

i Delfini **Best seller**

Petros Markaris

La balia

Un'indagine del commissario Kostas Charitos



La nave di Teseo



Romanzo

Kostas Charitos, commissario dal volto umano e appassionato lettore di vocabolari, cambia i suoi consueti itinerari. In questa sua nuova avventura approda a Istanbul per una vacanza. Almeno nelle intenzioni, visto che il demone dell'indagine torna a visitarlo nella persona di un greco, uno dei pochi rimasti nell'antica Costantinopoli. Maria, una anziana conoscente dell'uomo, la sua balia, è scomparsa, e lui non sa come districarsi nella ricerca. Così Charitos, solo apparentemente spaesato nei babelici scenari turchi, saprà ricostruire con arguzia, talento investigativo e grande ironia una fitta e complessa rete di vendette personali, soprusi, ingiustizie che faranno luce su quella misteriosa scomparsa. Ancora una volta Petros Markaris tesse una trama condotta con la precisione di un orologiaio, un affresco a tinte forti delle contraddizioni, dei colori, degli odori della società mediterranea.

Petros Markaris è nato a Istanbul nel 1937. Ha collaborato con Theo Angelopoulos a diverse sceneggiature, tra cui *L'eternità e un giorno*, Palma d'oro a Cannes nel 1998. I romanzi con protagonista il commissario Kostas Charitos hanno incontrato un grande successo di lettori. Presso La nave di Teseo ha pubblicato *L'assassinio di un immortale* (2016), *I labirinti di Atene* (nuova edizione 2017), *Il prezzo dei soldi* (2017), *La lunga estate calda del commissario Charitos* (nuova edizione 2017), *I labirinti di Atene* (nuova edizione 2017), *Io e il commissario Charitos* (nuova edizione 2018), *L'università del crimine* (2018), *Diario di un'eternità. Io e Theo Angelopoulos* (2018), *La balia* (nuova edizione 2019), *Il tempo dell'ipocrisia* (2019).

i Delfini Best seller. 42

Dello stesso autore
presso La nave di Teseo

La lunga estate calda del commissario Charitos
I labirinti di Atene
Io e il commissario Charitos
L'assassinio di un immortale
Il prezzo dei soldi
L'università del crimine
Diario di un'eternità. Io e Theo Angelopoulos
Il tempo dell'ipocrisia

Petros Markaris

La balia

Traduzione di Andrea Di Gregorio



La nave di Teseo

Copyright © 2009 by Diogenes Verlag Ag Zürich
All rights reserved

© 2019 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-9344-568-9

Prima edizione digitale giugno 2019

marapcana.today

*Alla memoria
della vera Maria Hàmbena,
che ci ha cresciuti*

*Molto mi hanno perseguitato, sin dalla giovinezza,
ma non hanno prevalso.
Sul mio dorso hanno inciso, i peccatori,
i lunghi solchi della loro ingiustizia
Salmo 128 (129)*

Nota del traduttore

Ritengo utile fornire al lettore italiano, che potrebbe ignorarli, alcuni dettagli di ordine storico che gli permetteranno di apprezzare il contesto della narrazione.

Costantinopoli, l'odierna Istanbul, che i greci continuano a chiamare "Costantinopoli" o "la Città" per antonomasia, fu capitale dell'impero romano fino alla sua caduta, il 29 maggio 1453. "Capitale dell'impero romano", perché, in effetti, in Oriente si ebbe sempre la percezione di una continuità tra l'impero romano e quello bizantino, tanto che i greci dall'epoca bizantina si definivano "romèi", e la grecità era detta "romiosini". Il termine rimase in auge anche sotto gli ottomani (e i turchi chiamano la minoranza greca *rum*) e sostituì quello classico di "elleni". In questo libro Màrkaris riprende la distinzione terminologica tra i "greci" di Grecia (*èllines*) e i "romèi", membri della minoranza greca di Istanbul – distinzione che questi ultimi effettivamente adottano.

Anche per quel che riguarda le dolorose vicende della minoranza greca in Asia minore, spesso rievocate in questo romanzo, può essere utile qualche riferimento.

Nel 1921 i greci che abitavano in Turchia erano circa 2.500.000. Nel 1923, con lo scambio forzato di popolazione, più di due milioni furono costretti a trasferirsi nella Grecia continentale. La popolazione greca di Istanbul, che nel 1921 ammontava ancora a oltre 500.000 persone, si ridusse a circa 200.000 unità che nel 1942, con la tassa sui capitali (il *Varlık Vergisi* di cui si parla nel romanzo e che colpì principalmente i cittadini di origini greche o armene), calarono ancora a 100.000. Nel settembre 1955 un pogrom organizzato dall'allora presidente-dittatore Adnan Menderes costrinse all'emigrazione un altro grosso contingente di greci. Nel 1964, a seguito di una recrudescenza della crisi di Cipro, la comunità greca di Istanbul venne nuovamente colpita. Oggi, la minoranza greca in Turchia viene valutata intorno alle 10.000 persone. A Istanbul si calcola che i greci siano tra i 2000 e i 5000.

Infine le note di traslitterazione e pronuncia. Il dittongo "ou" si legge "u". I cognomi delle donne vengono declinati al genitivo: per cui Kostas Charitos e Adriana Charitou; il signor Kourtidis e la signora Kourtidou ecc. Secondo il sistema di traslitterazione dal greco moderno all'italiano, sono accentate tutte le parole tranne quelle piane.

La Madre di Dio mi guarda dall'alto con un'espressione severa, quasi di deplorazione. Almeno, così mi sembra, ma potrebbe anche essere autosuggestione, o il solito complesso di superiorità greco-ortodosso. Perché mai la Madonna dovrebbe prendersela proprio con me? Contempla il suo gregge che si accalca nello sconfinato nartece. Del tutto casualmente mi ci trovo anch'io, con la mia consorte e uno stuolo di turisti ateniesi.

“Il mosaico della Vergine con il Divino Infante risale all'867 ed è il più antico dei mosaici superstiti.” La voce della guida mi riporta al presente. “È un'opera mirabile della fine del periodo iconoclasta.”

“Gloria a te, Onnipotente, che mi hai resa degna,” sussurra Adriana facendosi il segno della croce e soggiungendo: “Vergine Madre di Dio, ascolta la mia supplica...” So per che cosa prega, ma preferisco non toccare l'argomento.

“La cupola di Santa Sofia è alta cinquantacinque metri e sessanta centimetri,” continua la voce della guida. “Il suo diametro da nord a sud è leggermente inferiore a quello da est a ovest. Nel punto in cui vedete le scritte in arabo, al centro della raggiera, c'era un mosaico di Cristo Pantocratore. La scritta in arabo è stata aggiunta nel XVIII secolo ed è il primo versetto del Corano.”

In effetti, nella cupola centrale, nel punto indicato dalla guida, i mosaici si estendono a raggiera, come grandi fasce, e finiscono su certe finestrelle illuminate dal sole.

“Vuoi dire che se grattiamo via le scritte sotto c'è Gesù? Che ganzo sarebbe!” commenta Stelaras, e la sua risata incontenibile si diffonde per il luogo sacro, mentre la madre gli sibila “Silenzio!” nell'orecchio.

“Non è sicuro che sotto ci sia ancora il Pantocratore,” spiega la guida. “Molti archeologi e restauratori sostengono che gran parte del mosaico sia andata distrutta.”

“*Col tempo e con i secoli, di nuovo sarà nostra!*” È Despotòpoulos che accenna una delle lamentazioni sulla caduta di Costantinopoli, ma poi aggiunge con aria sconsolata: “Però, che cosa ci avranno lasciato?”

Faccio finta di perdermi nella grandiosità del luogo e mi allontano dal gruppo con lo sguardo assorto in ciò che mi circonda, perché Despotòpoulos è un generale di brigata in pensione, sostenitore della santa alleanza tra le forze armate e le forze di polizia. E per questo, a ognuna delle sue esternazioni patriottiche mi fa sempre la stessa domanda: “E lei come la vede, signor commissario?” E io mi trattengo a

malapena dal dirgli che, dal momento che gli albanesi hanno conquistato Atene, è ormai tempo che anche noi conquistiamo la Città: sarà uno scambio di popolazioni a rovescio.

Arretro dal nartece verso la porta dell'imperatore per vedere la chiesa in tutta la sua ampiezza. È strano, ma Santa Sofia sembra costruita in modo che uno guardi sempre verso il cielo e mai verso l'abisso. Invano tenti di ancorarlo al basso, alle cose terrene, perché quello sale verso l'alto, verso le colonne, gli archi del matroneo, le cupole e le finestre che illuminano scenograficamente, con il chiaroscuro, il nartece. È questo l'elemento che suscita lo stupore che ti rapisce in questo luogo. Del resto, tutti i *mirabilia* di questa chiesa si trovano in alto, e quindi è fatale sollevare di continuo la testa per ammirarli. Mi guardo intorno, per vedere se qualcuno ha gli occhi rivolti verso il basso: nessuno.

Passeggio in circolo nella chiesa per coglierne le dimensioni e per capire il modo in cui riceve la luce. Alle mie spalle un miscuglio di lingue: inglese, francese, tedesco, greco, italiano, turco... Socchiudo gli occhi perché mi accecano i flash di un gruppo di giapponesi che si fotografano l'un l'altro tutti contenti, mentre al mio fianco certi monaci con lunghi abiti marrone scuro, bassi copricapo e crocifissi enormi ascoltano la descrizione fatta da un pope in una lingua slava.

Adriana mi fa cenno, da lontano, di raggiungerla. Obbedisco senza particolare entusiasmo, perché provo più gusto nella passeggiata solitaria che nella chiacchiere informative della guida che finisce per intorbidare piuttosto che illuminare ciò che vedo.

"Vieni, ora si sale al matroneo," mi spiega Adriana, che mi si mette sottobraccio come quando andiamo alla messa di Pasqua.

"L'ala nordoccidentale, che porta al matroneo e alla sala dei concili ecumenici, è stata costruita nel VI secolo," continua la guida.

Ci inerpichiamo su per un corridoio sinuoso con il pavimento lastricato che somiglia a una strada coperta da un portico. A ogni curva una finestrella rettangolare illumina il corridoio quanto basta a non farti rompere il muso.

"E lascia stare il cellulare, benedetto ragazzo, ti romperai il muso," ammonisce, appunto, suo figlio la Stefanakou.

"Voglio provare se prende anche qui, nelle segrete."

"Schiodati, Stelaras, che dobbiamo andare avanti!"

Stelaras è il primogenito dei signori Stefanakos, anni quindici, un'età in cui anche Marlon Brando era privo di fascino. Sua madre lo chiama, normalmente, Stèlios, ma suo padre, per motivi incomprensibili, preferisce usare l'accrescitivo Stelaras invece del diminutivo Stelakos.

"Da qui saliva l'imperatore a cavallo?" chiede la signora Pachatouridou.

"No. Di qua saliva l'imperatrice al matroneo per seguire le celebrazioni," chiarisce la guida che ci precede. "L'imperatore rimaneva in basso, nel nartece."

"Ma ne è certa?"

La guida si ferma e le sorride: "C'è una quantità di documenti che descrive come

si svolgevano le cerimonie. E da nessuna parte si accenna al fatto che l'imperatore salisse al matroneo a cavallo."

La Pachatouridou si china verso Adriana e le bisbiglia all'orecchio: "Da dove sbuca quest'ignorante? Non sa quel che dice. L'Esadattilo saliva qui a cavallo. Non ci sono dubbi."

Usciamo dal cunicolo mal illuminato e ci accoglie la luce infinita che irrompe dalle grandi finestre del matroneo. A destra finestre, a sinistra colonne e al centro un ampio corridoio dal pavimento marmoreo.

"Era da qui che l'imperatrice seguiva le celebrazioni religiose." La guida ci mostra, a sinistra, il punto in cui si trovava il trono dell'imperatrice.

Guardo per la prima volta dall'alto verso il basso e mi chiedo se Santa Sofia abbia mai registrato il tutto esaurito. Quanti fedeli dovevano nutrirla ogni domenica e a ogni festa comandata per mostrarla degnamente riempita? A meno che non fosse una specie di chiesa di rappresentanza, utilizzata dalla corte e dalle alte gerarchie dell'impero in occasione delle cerimonie. Il mio sospetto si rafforza quando entriamo nel luogo che ospitava i concili ecumenici. Dato che si riunivano qui, è naturale che la chiesa fosse più una specie di sede ufficiale che un tempio per il gregge dei fedeli. Tutte considerazioni, queste, che faccio di testa mia, dato che il mio rapporto con le chiese in generale non va oltre la liturgia di Pasqua, la festa di qualche santo cui mi trascinava mia madre da piccolo e la funzione domenicale alla scuola di polizia.

Davanti al mosaico che mostra la Madre di Dio con il Divino Infante in braccio, tra Giovanni Comneno e l'imperatrice Irene, si è raccolta la compagnia di giapponesi che proseguono imperterriti a fotografarsi, neanche fosse un lavoro coatto.

Una giapponesina si piazza esattamente davanti alla Madre di Dio per farsi fotografare tra il Comneno e Irene, tutta raggiante di felicità per l'ispirazione che ha avuto. Messa così, uscirà sicuramente bicefala, dico tra me, perché è come se le fosse spuntata una testa di fianco alla sua, quella del Divino Infante. La cosa però sembra non infastidire affatto il fotografo che fa cenno anche agli altri di approfittare.

"Ma che fanno? Si mettono al posto della Madonna? Oh, santo cielo, salvaci tu!" e Adriana, scandalizzata, si fa il segno della croce.

"Non avere troppe pretese, signora Charitou," interviene comprensiva la Despotopoulou. "Non crederai mica di avere rispetto da degli idolatri?"

"Buddisti," la corregge la Pachatouridou.

"Anche i buddisti sono idolatri. Non adorano forse la statua di Buddha?"

Sto per ridiscendere quando mi ferma Despotòpoulos che riesce, non so come faccia, a trovarsi sempre appiccicato a me.

"Tutto questo è molto suggestivo, ma Bisanzio è un corpo estraneo, non ha nulla a che fare con la Grecia."

"Perché?" gli chiedo piuttosto sorpreso.

"La Grecia è la culla della civiltà occidentale. Qua siamo in Oriente. Ortodossia a parte, Bisanzio è più vicina ai turchi che ai greci."

"E allora perché volete riprendervi Costantinopoli?"

“Perché, dal punto di vista strategico, lo spazio naturale di sviluppo della Grecia è a oriente. A occidente non abbiamo spazio vitale. Il primo a capirlo fu Alessandro Magno,” mi risponde lo stratega in congedo.

Adriana mi tiene immobilizzato il braccio e lascia scorrere avanti il resto del gruppone. “Gente simpatica,” mi fa quando gli altri si trovano a una certa distanza. “Ma a volte sono proprio insopportabili.”

“Non ti lamentare, adesso. Io ti avevo proposto di venire per conto nostro, ma non hai voluto.”

“Con la Mirafiori!” quasi grida, ed è davvero infuriata. “Secondo te, dovevamo fare il viaggio Atene-Costantinopoli con la Mirafiori! È la prima volta che incontro un poliziotto che non ha il senso del pericolo – e tu dimmi se doveva proprio essere mio marito!”

Mi pianta in asso e si dirige verso il gruppo. Penso che quando qualcosa parte storto – doveva essere un viaggio ed è una fuga – non c’è proprio verso che si raddrizzi.

Chiunque abbia sfornato l'inimitabile detto "I peccati dei genitori li scontano i figli", figli non doveva proprio averne. Perché io mi guardo in giro e non vedo nessun genitore che faccia scontare i propri peccati alla sua discendenza. La maggior parte di loro li veste con quanto di più firmato c'è nei negozi, persino quelli che non dispongono di un'entrata adeguata trovano un'imitazione dignitosa che li convince di essere *original*. Poi, perché il loro tesoro non abbia traumi psicologici, lo spediscono a scuola di inglese, francese, tedesco, a ripetizioni con la speranza che riesca a passare gli esami di ammissione all'università, e gli comprano anche un'automobile perché "il ragazzo deve cambiare due autobus per arrivare in facoltà...". Anche se tutto questo viene considerato un errore educativo, e quindi un "peccato dei genitori", di certo non sono i figli a scontarlo.

Parlo così perché ho il diritto di dichiararmi orgoglioso per non essere incappato in peccati del genere. Caterina è andata a lezioni private, ma senza esagerare; il suo inglese, per molti anni, è stato l'inglese del liceo e, quanto a mezzi di trasporto, ancora oggi, a parte l'autobus, non ne ha altri.

Che dire, però, delle decisioni dei figli che sono i genitori a scontare? Su questo l'ignoto critico dei genitori non dice una parola. Perché Caterina ha sicuramente ottenuto il dottorato avanzando pochissime pretese, e vivendo in modo molto spartano. D'altro canto, però, le sue decisioni ci hanno spesso sorpreso come fulmini a ciel sereno. Ci ha voluto bene, si prende cura di noi, si interessa a noi, ma si è sempre posta al centro delle sue decisioni, e noi siamo stati solo i destinatari delle sue encicliche. In seconda liceo ci ha annunciato che avrebbe studiato legge. Quando ha preso il diploma di laurea e ho cominciato a chiedere aiuto ad amici e conoscenti avvocati per farla entrare in un buono studio legale per il praticantato, ci ha annunciato che avrebbe proseguito con il dottorato. In tutti questi anni, il suo scopo dichiarato era di entrare nella magistratura giudicante, ma quando ha finito il dottorato ci ha comunicato, in modo imprevisto, che intendeva continuare a lavorare con il suo professore e intraprendere la carriera accademica. Alla fine, ha deciso di entrare nella magistratura inquirente. Dopo aver fatto pratica in un famoso studio legale, però, ha scoperto all'improvviso i vantaggi dell'avvocatura, e si è decisa a gettare l'ancora in quei lidi.

Chi mi conosce sa che il mio grande sogno riguardo a mia figlia era vederla pubblico ministero. Magari, più che un desiderio era una fissazione paterna. Ma

anche se vogliamo definirlo “peccato dei genitori” di certo non l’ho mai fatto scontare a Caterina. Al contrario, quando ho saputo della sua decisione definitiva ho pensato che forse è più realistico far carriera nell’avvocatura anziché ammuffire nei tribunali e che il mio sogno – vederla giudicare i criminali che le avrei portato io in tribunale – sarebbe stato probabilmente irrealizzabile, poiché io non appartengo alla sezione reati economici e lei avrebbe passato metà della vita in mezzo ad assegni scoperti e carte di credito prive di disponibilità.

A questo risultato ha contribuito anche Adriana, che ha gioito molto quando ha saputo che la figlia avrebbe fatto l’avvocato. In quanto moglie di poliziotto non ha alcuna stima economica del binomio ministero dell’ordine pubblico/ministero di giustizia. Secondo lei, dato che Caterina aveva deciso di studiare legge, e quindi di passare la sua vita professionale tra ladri, truffatori e malfattori, avrebbe fatto meglio a stare dalla parte dei criminali che da quella dello stato, perché è più redditizio liberare i delinquenti che farli arrestare – cosa che il mio cervello fatica ancora a comprendere.

Tutti questi cambiamenti, modifiche, ripensamenti e deviazioni ebbero degna fine quando Caterina ci annunciò che, con Fanis, avevano deciso di sposarsi. Adriana si mise a saltare dalla gioia.

“Finalmente, Caterina! Mi togli un peso dal cuore. Una coppia così ben assortita, e non santificare questa unione...”

“Santificare è una parola grossa,” rispose ridendo Caterina.

“Come ‘parola grossa’?” chiese Adriana. “Il matrimonio richiede chiesa, prete e testimoni...”

“Da noi ci saranno solo i testimoni. Ci sposiamo in comune.”

La doccia fredda congelò Adriana. Le ci vollero cinque minuti buoni per ritrovare la temperatura normale. Dopodiché cominciò a elencare a Caterina le ragioni che sconsigliavano il matrimonio in comune, che erano di ordine materiale, sentimentale e familiare. Cominciò con le considerazioni materiali: “Gli invitati al matrimonio in comune saranno pochi, e perderete un sacco di regali. Come farete a mettere su casa senza regali?”

“E che problema c’è? Tanto continueremo a stare nel bilocale di Fanis. Io sono ancora praticante e viviamo con il suo solo stipendio. Non possiamo proprio traslocare. E, lo sai, in quella casa non ci entriamo neanche noi, figuriamoci i regali!”

Allora Adriana mise in campo l’argomento che i matrimoni in chiesa finiscono più raramente con il divorzio.

“Dov’è che si sposa la gente, perlopiù: in chiesa o in comune?” domandò Caterina.

“In chiesa, ovviamente.”

“E quindi anche la maggior parte dei divorzi proverrà da matrimoni in chiesa.”

Adriana vide che neanche di lì riusciva a far breccia e la buttò sul sentimentale. Chiese a Caterina se non aveva pensato che avrebbe privato il padre e la madre della gioia di vederla sposa.

“Anche in comune sarò sposa. Che una si sposi in chiesa o in comune, sempre

sposa è.”

“Sposa senza abito da sposa?” chiese Adriana, incredula.

“Ma mamma, è proprio questo che non sopporto e vorrei evitare!”

“Non lo sopporti? Ma spiegati, fammi capire!”

“L’abito da sposa, il velo, il bouquet, i confetti! Accetto di andare in comune per mettere un timbro ufficiale alla nostra relazione, ma senza ipocrisia, come se con i confetti e gli abiti iniziassimo la nostra vita insieme, quando in realtà conviviamo da due anni!”

“Dimentichi che tuo padre è nella polizia? Come farà a spiegare ai suoi colleghi che la figlia preferisce sposarsi in comune piuttosto che in chiesa? Mi sembra che a tuo padre non ci pensi proprio, Caterina.”

Caterina fece quello che fa sempre quando Adriana ricorre, come ultima risorsa, al mio lavoro; si girò verso di me e mi chiese, direttamente: “Hai qualche problema, papà?”

E in quel momento mi resi conto per la prima volta di quanto avrei desiderato accompagnarla in chiesa il giorno delle sue nozze. Probabilmente, dal punto di vista logico, Caterina aveva ragione. Probabilmente, si tratta di un’usanza ormai superata, che risale a tempi in cui le ragazze rimanevano a casa con la mamma finché il padre non le consegnava al loro futuro marito, passando senza soluzione di continuità dalla patria potestà alla potestà maritale. Ho partecipato a tantissimi matrimoni in cui un vecchio collega consegnava la figlia di solito a un collega più giovane, fino a maturare la convinzione che la stessa cosa sarebbe capitata anche a me. Insomma: mi si strinse il cuore perché mi accorgevo che dopo aver visto svanire il sogno di vedere mia figlia pubblico ministero, ora perdevo anche quello di vederla sposa. Fu una delle rare volte in cui sentii dentro di me montare la collera.

“Ascolta, Caterina, quante volte sei venuta nel mio ufficio?”

Mi guardò sorpresa: “Mah, non so... Moltissime.”

“E non hai fatto caso a ciò che è appeso al muro?”

“Il crocifisso.”

“E quante volte sei entrata in un’aula di tribunale?”

“D’accordo, ho capito. Anche lì è appeso il crocifisso.”

“E anche se il crocifisso pende tutti i giorni sopra la testa di tuo padre e tu lo vedi tutti i giorni nel tuo lavoro, insisti lo stesso a sposarti in comune e non in chiesa?”

Di solito, quando Caterina chiede il mio parere, è già sicura che sarò d’accordo con lei, che ricorrerò a qualche sotterfugio di quelli che innervosiscono Adriana ma soddisferà lei. Quel giorno la mia risposta la disorientò e cercò di trovare una via d’uscita.

“Papà, capisco il tuo problema, ma possiamo trovare una soluzione,” mi propose dopo averci pensato su.

“E come? Hai qualche idea?”

“Possiamo dire che il matrimonio si terrà a Costantinopoli, che il nostro sogno era sposarci nella Città. I tuoi colleghi lo apprezzeranno particolarmente.”

Non so cosa mi abbia irritato di più. La scarsa considerazione che ha per i miei colleghi, come se fossero tutti Despotòpouli che delirano per la Città, oppure la sua testardaggine nel mantenere rigidamente la posizione. Questa seconda cosa, ovviamente, è molto più inquietante, per una ragione professionale e una personale. La ragione professionale è che Caterina ha scelto di fare l'avvocato, e per un avvocato la rigidità di principi e di morale è la strada maestra verso il fallimento. La rigidità si addice al pubblico ministero, ma purtroppo ha rifiutato l'unica professione per cui aveva una propensione naturale. Negli anni che ho trascorso in polizia, ho conosciuto avvocati presuntuosi, impertinenti, sfrontati, truffaldini, leccapiedi, ma un avvocato rigido non l'ho mai conosciuto neanche per sbaglio.

L'altra cosa che mi preoccupava era la mia paura che avesse preso questa rigidità da me. In tutta la mia vita professionale ho fatto di testa mia, sia apertamente sia per vie traverse, senza preoccuparmi della mia incolumità. Ed è una cosa che ho pagato a caro prezzo, e sarebbe stato anche più caro se non avessi avuto sopra di me Ghikas, che un po' mi ha difeso, non certo perché nutra una particolare simpatia nei miei confronti, ma perché lo toglievo dalle pesti quando era nei guai.

Ora che intravedevo la stessa rigidità in mia figlia, ripensavo a quel che avevo passato e mi prendeva la febbre quartana – come diceva la mia povera mamma – insieme ad attacchi di senso di colpa, perché Caterina aveva ereditato il difetto, evidentemente, da me.

“E i genitori di Fanis che ne dicono?” chiese Adriana.

Caterina fece spallucce. “Non lo so. Io mi sono presa l'impegno di parlarne con voi, e Fanis ne parlerà con i suoi. Del resto, loro che problema avranno? Ovunque si sposi, Fanis avrà sempre lo stesso vestito.”

Alla rigidità si associava, purtroppo, anche un errore di valutazione. Perché i genitori di Fanis andarono su tutte le furie per il fatto che il matrimonio non si sarebbe tenuto in chiesa e, com'era naturale, ne diedero tutta la colpa a Caterina. Non so se sia stato Fanis a dir loro che era un desiderio di Caterina, ma anche se non glielo avesse detto, Pròdromos e Sevasti avrebbero comunque ritenuto che Caterina avrebbe avuto l'obbligo di insistere per il matrimonio in chiesa, dato che avrebbe indossato l'abito da sposa. E infatti così è stato.

Sicché il matrimonio si è trasformato in un funerale, con noi amareggiati e avviliti, i genitori di Fanis con i musci lunghi e Caterina che non aveva ancora capito che cosa aveva provocato la sua ostinazione e non riusciva a capacitarsi. Alla fine della cerimonia, Pròdromos e Sevasti sfiorarono la guancia di Caterina giusto quanto poteva dare la falsa impressione di un bacio. Ma furono egualmente freddi anche nei nostri confronti. A forza riuscirono a borbottare un “Che siano felici” quasi avessero voluto soffocarlo, ma gli fosse sfuggito. Evidentemente ci ritenevano corresponsabili perché non avevamo insegnato a nostra figlia a rispettare alcuni principi e certe tradizioni. Anzi, forse erano ulteriormente sorpresi dal fatto che io, un commissario di polizia, avessi allevato mia figlia in modo così superficiale, e senza alcuna disciplina. Caterina era diventata la pecora nera e noi i cattivi pastori.

A me, tutto questo importava assai poco, e non tenevo neanche particolarmente all'opinione dei consuoceri; Adriana, però, ci era rimasta male. Come se non bastasse la delusione per il matrimonio civile, ci si era messa anche l'offesa da parte dei consuoceri a ridurla a uno straccio. Non mangiava, non parlava, non telefonava a Caterina e quando era Caterina a telefonare, lei non rispondeva neanche al telefono. Dopo il matrimonio, insomma, ci ritrovammo in lutto stretto.

Fu allora che mi ricordai quel che Caterina mi aveva detto a proposito di Costantinopoli. Il matrimonio non si era celebrato nella Città, ma almeno avremmo potuto andarci noi, in gita, anche per allontanarci dalla zona di crisi. Quando lo proposi a Adriana temevo che si sarebbe impuntata e mi avrebbe detto di no. Lei invece mi guardò e sussurrò, come se non credesse alle sue orecchie: "Pensi che ci farà bene?"

Fu piuttosto facile persuaderla che ce ne avrebbe fatto. L'unica cosa su cui storse il naso fu quando le proposi di andarci con la Mirafiori.

"Allora preferisco rimanere a casa," dichiarò, categorica. "Non basta che sono rimasta per strada con il matrimonio di mia figlia. Non ce la farei a rimanere per strada anche a causa del tuo catorcio."

Ed è stato così che ci siamo ritrovati su un pullman ad ammirare le bellezze di Costantinopoli. Il primo giorno il monastero di Chora, il secondo la Moschea Blu e la Cisterna bizantina, ieri il Patriarcato e la Madonna delle Blacherne, oggi Santa Sofia.

Ora, mentre sto ripensando a tutto questo, siamo di ritorno da Santa Sofia. Guardo dal finestrino, di sottofondo la voce della guida ci informa che il ponte che stiamo attraversando è dedicato ad Atatürk, ed è il secondo ponte che unisce la Città congiungendo le rive del Corno d'Oro. Il primo ponte, il più antico, è quello di Galata.

Adriana è seduta dietro di me con la signora Mouràtoglou, che è anche la persona più simpatica di tutto il gruppo. È originaria di Costantinopoli, ma la sua famiglia è scappata subito dopo i fatti del settembre 1955, e da allora vive ad Atene. Ogni due anni, però, entra in un gruppo e torna "in pellegrinaggio nella terra patria". E aggiunge, ridendo: "C'è gente che va in pellegrinaggio a Gerusalemme, altri vanno alla Mecca; io vado in pellegrinaggio nella Città."

A Adriana, la signora Mouràtoglou va molto a genio, e quindi spesso ne cerca la compagnia. "La signora Mouràtoglou è su un altro livello. Si vede da come si veste, dai modi... Si vede in ogni cosa." Da quando siamo arrivati nella Città, Adriana ha qualche ricaduta, ma in generale riesce a distrarsi, specialmente durante le visite guidate, e si fa incantare dalle meraviglie del luogo. Ma appena rimaniamo soli nella camera d'albergo le ritorna la depressione. E, insieme alla depressione, si vede che la domina una specie di paura – una paura che sconvolge anche me e che mi induce a spingerla a uscire di nuovo in strada per distrarla e ritornare nell'oblio.

Il pullman ha attraversato il ponte e ora affronta una salita che, sulla sinistra, è fiancheggiata da un cantiere navale. Guardo il Corno d'Oro dall'alto, con i motoscafi, le chiatte, le migliaia di automobili sulla litoranea che avevamo attraversato andando

al Patriarcato.

“Questa litoranea un tempo non c’era,” spiega la Mouràtoglou a Adriana. “Al Fanari, a Hakiç o a Balata si andava con certi lentissimi battelli a vapore che facevano tutte le fermate. Erano vaporette piccoli come giocattoli, e il viaggio era molto piacevole. Del resto, un tempo la gente non aveva la fretta che ha oggi.”

Guardo le moschee sulla riva opposta: sembrano essere tutte in fila e a eguale distanza l’una dall’altra, finché entriamo in un boulevard ampio, ma anonimo e scialbo, fiancheggiato da diverse palazzine in rovina che sorgono accanto a condomini moderni, di cattivo gusto e costruiti alla bell’e meglio. Sotto, una selva di negozi di merci varie: una drogheria, quindi una rivendita di ricambi per auto, a fianco un negozio di tappeti e articoli di paglia, quindi uno di biancheria intima, e nel mezzo dei punti di ristoro che vendono toast e succhi di frutta.

“Il viale che stiamo percorrendo è il Boulevard Tarlabasi,” ci informa la guida. “Tarlabasi è uno dei quartieri misti di Istanbul: qui vivevano romèi, turchi, armeni e anche qualche ebreo.”

“Ma ora siamo a Beyoğlu?” chiede alla guida lo stratega in congedo.

“Beyoğlu è il nome turco, generale,” spiega la Mouràtoglou. “I romèi l’hanno sempre chiamato Pera. *La Grande Rue de Pera*. Così la chiamavano non solo i romèi ma anche i francesi. Se lo ricordi, perché quando riconquisterete la Città e vorrete ripristinare gli antichi toponimi non saprete quali erano.”

Cade il silenzio e nessuno ha nulla da aggiungere. Osservo la guida, che è una *politissa*, ovvero un’abitante della Polis, della Città per eccellenza, Costantinopoli, nello specchietto retrovisore. Ha abbassato il microfono, guarda la strada e sorride.

Il pullman arriva in piazza Taksim e si immette nella via in cui si trova il nostro albergo.

La Mouràtoglou ci ha condotti in un ristorante che si chiama Imvros, come l'isola di cui il gestore è, evidentemente, originario. Siamo seduti fuori, in una lunga strada che sembra stretta perché nel mezzo si incrociano i tavolini dei contrapposti ristoranti e tavernette. Per arrivare fin qui siamo passati da una via in cui c'era una fila di friggitorie di cozze, quindi abbiamo continuato sempre dritti e siamo finiti in un'altra via di "cozzerie", ma stavolta le cozze erano ripiene, finché, poco oltre, ha cominciato a stuzzicarci le narici il profumo delle spezie usate per preparare *pasturmàs*,¹ *soutzouki*,² *likourinos*³ che vediamo pendere all'interno dei negozi di alimentari, come da noi appendono i grappoli d'uva al mercato. Non so cosa ricorderò con maggiore intensità al mio ritorno ad Atene: Santa Sofia e il Bosforo o gli odori della Città?

"Ma insomma, questi turchi non si saziano mai?" chiede stupefatta Adriana alla Mouràtoglou.

"No, non creda. Non sono grandi mangiatori. Noi romèi mangiamo il doppio di loro." È il ristoratore di Imvros, che la signora Mouràtoglou ci ha presentato come il signor Sotiris, che interviene, comparando al nostro tavolo.

"Ma che dice!" protesta Adriana. "Da qualsiasi strada siamo passati, ogni due negozi uno è un ristorante."

"I turchi non sono schiavi del cibo, sono schiavi dei sapori, madame," la illumina il ristoratore. "Il turco vuole vedere dieci piatti davanti a sé per star seduto delle ore a spilluzzicare qua e là. Ma se vuol sapere la mia opinione, preferisco i greci."

"Perché?" gli chiedo io.

"Perché sono insaziabili, e quindi anche più facili da accontentare. Gli porti una suola di scarpa alla griglia, magari un *moussakà* e in un'ora hanno fatto piazza pulita e siamo a posto. Invece, qui devi andare e venire per ore, portando avanti e indietro piatti e piattini."

Così dice e si trasferisce al tavolo di fianco per salutare un tizio sui sessantacinque anni, che mangia da solo. Evidentemente si conoscono, perché il ristoratore di Imvros gli si siede davanti e i due cominciano a chiacchierare. La Mouràtoglou scuote la testa osservando la conversazione.

"Sapesse quanti ristoranti di romèi c'erano a Pera, signor commissario," mi fa. "E non solo a Pera, ma anche nelle isole, a Mega Rema, a Therapià. Ora non è rimasto che Sotiris, magari uno a Therapià e un terzo sulle isole dei Principi, a Prìnkipo."

“E perché hanno venduto?” chiede Adriana.

“Alcuni hanno venduto, altri sono morti e i loro figli non hanno voluto mantenere le attività perché hanno preferito tornare in Grecia...”

Con mio grande sollievo, la Mouràtoglou continua la conversazione con Adriana che in qualità di suddita fedele della televisione adora le storie, e in particolare quelle strappalacrime. Io, al contrario, ho un'intolleranza innata nei confronti delle passate grandezze e dei pianti che ne accompagnano i racconti. Faccio un giro tra i tavoli e per la strada. Dovunque tutto esaurito: i clienti centellinano il loro vino e chiacchierano, ma nel complesso c'è la metà del trambusto che regna in una qualsiasi taverna ateniese, dove di solito non riesci a sentire neanche quel che ti dice il tuo vicino di posto.

Qui le conversazioni si tengono in sordina, tanto che riesco a sentire il mio cellulare che squilla. Lo recupero dalla tasca e mi rendo conto che, ancora una volta, mi sono sbagliato. Mi succede ormai un paio di volte al giorno. Ogni tanto mi sembra che abbia suonato, me lo tolgo di tasca e constato che me lo sono immaginato. So di vivere con la speranza di ricevere una telefonata da Caterina, ma ogni volta resto deluso. Dal giorno in cui siamo arrivati qui non abbiamo più avuto contatti: lei non ha telefonato a noi, e noi non abbiamo telefonato a lei. L'ultima volta che ci siamo parlati è stato quando le abbiamo annunciato che saremmo venuti in gita nella Città, alla vigilia della partenza. L'idea di dirglielo all'ultimo momento è stata di Adriana, che quando entra nel circolo vizioso del risentimento non ne esce neanche cascasse il mondo, per farle capire che partivamo per dimenticare. Caterina ha colto al volo il messaggio, ci ha augurato buon viaggio, ma non si è offerta di accompagnarci in aeroporto.

Questi precedenti hanno aggravato ulteriormente la situazione, e io sono rimasto con l'ansia del giorno dopo; ecco perché anche il cellulare mi squilla di continuo in testa. Adriana ha colto questo mio nuovo rapporto con il telefonino, lo segue con attenzione, ma non commenta.

Distolgo lo sguardo per evitare di incrociare il suo e vedo il sessantacinquenne che si alza dal suo tavolo e si avvicina al nostro. Sta sopra la Mouràtoglou e ci guarda, mentre noi aspettiamo che si presenti. Non lo fa, ma passa direttamente alla domanda.

“Scusate, ma venite dalla Grecia?”

È sempre questo il modo più facile per attaccare discorso: appigliarsi all'evidenza. La Mouràtoglou sembra che abbia esattamente lo stesso pensiero perché gli risponde, con una lieve ironia: “Certo. E lei?”

L'uomo di mezza età evita di rispondere alla domanda della Mouràtoglou e continua, molto gentilmente, a porre le sue: “Scusatemi se vi interrompo mentre mangiate, ma potete dirmi se siete venuti in aereo o in pullman?”

“In aereo da Atene,” spiega la Stefanakou.

“E dove siete scesi, se permette?”

“All'Hotel Eresin, a Taksim,” conclude l'informativa la Mouràtoglou.

“E, quindi, è impossibile che sia venuta con voi, e anche che sia ora in albergo,” commenta il tizio, più come se parlasse a se stesso che a noi.

“Mi scusi, ma perché ci fa queste domande?” intervengo a questo punto io, forse un po’ bruscamente, ma da poliziotto sono più abituato a far domande che non a lasciarmene fare.

“Volevo sapere se ha viaggiato con voi una signora molto anziana, ma è impossibile che sia venuta in aereo da Atene. Probabilmente ha viaggiato in pullman da Salonico.” Quindi aggiunge un “Grazie e scusate l’interruzione” e fa per ritornare al suo tavolo.

Ci guardiamo cercando di ricordare, più per cortesia che per altro, anche perché siamo convinti che non c’era una signora del genere nel gruppo. La risposta, del resto, la dà la Mouràtoglou. “Mi spiace, ma non ricordo che avessimo una compagna di viaggio come quella che ci ha descritto. A me, ovviamente, si adatterebbe l’età, ma non lo stile, che ne dice lei signor commissario?” conclude, perché è evidente che ha voglia di essere gentile.

Quando ritorniamo a “Pera”, come dice la Mouràtoglou, che non dice “via Pera”, è quasi mezzanotte, ma il traffico è identico a quello che avevamo lasciato alle otto. La gente continua il suo andirivieni dai negozi, che sono ancora aperti – non solo i ristoranti ma anche le librerie, i negozi di dischi e di abbigliamento.

“Accipicchia, che marea di gente!” esclama Adriana, aggiungendo una delle frasi che fanno parte del suo prontuario di saggezza spicciola: “La calata delle plebi!”

In effetti una massa di gente paragonabile a quella che incontriamo nella *Grande Rue de Pera* cinque minuti dopo la mezzanotte, non la incontriamo nemmeno in via Panepistimiou o in piazza Omonia all’ora di punta. La folla copre tutta la larghezza della zona pedonale e limita la nostra visione alle spalle di chi ci precede. Ogni minuto si aggiungono altre dieci persone dalle vie perpendicolari, e si distribuiscono o sulla strada o nelle caffetterie e nei piccoli bar.

“Ma è sempre stato così?”

La Mouràtoglou sorride. “Quando siamo venuti via, la Città aveva appena un milione di abitanti, cara la mia signora Charitou. Ora ne conta ufficialmente quattordici milioni, ufficiosamente sedici e si sussurra che raggiunga i diciassette. Ma il suo cuore ha sempre battuto qui, a Pera. Allora come ora.”

“E voi ci venivate spesso?” chiede Adriana.

“Noi abitavamo a Feriköy, dall’altra parte di Taksim, vicino a Tatavla. Per fare spese, però, venivamo sempre a Pera.” Si dà un’occhiata in giro e poi aggiunge, con un po’ di amarezza: “Non ci faccia caso: ora il quartiere è molto decaduto, perché ormai ogni quartiere ha i suoi negozi, come ad Atene.”

Un negozio su due, a sinistra e a destra, vende roba mangereccia. Neanche noi, ovviamente, abbiamo molto da invidiare, ma qui non vedo fast food né griglierie di *souvlaki*. Sono tutti ristoranti self-service, con i piatti esposti in vetrine piantonate da uomini che indossano grembiuli bianchissimi e hanno il cappello da cuoco in testa.

Vedo Adriana che si avvicina a una vetrina. All’inizio ho come l’impressione che

stia pensando di entrare per integrare un po' la sua cena, dato che l'appetito già scarso le è passato del tutto quando mi ha visto che rispondevo al cellulare. In realtà, si è fermata a contemplare le cibarie. Si perde a guardare le teglie con le verdure stufate, la varietà di polpette, i risi pilaf e le carni, gli spiedi verticali dei *döner kebab* lungo le pareti, e non riesce a staccare lo sguardo.

“La cucina le piace, signora Charitou?” le chiede la Mouràtoglou.

“Come ha fatto a capirlo?”

“Dal modo in cui contempla i piatti. Con l'occhio dell'esperto.” Quindi, dopo una piccola pausa, aggiunge, con nonchalance: “E anche con un po' di invidia.”

La Mouràtoglou l'ha detto amichevolmente e senza cattiveria, ma io mi aspetto che Adriana se la prenda e sono pronto a trattenerla per non trovarmi a litigare con l'unica persona con cui, ultimamente, andiamo d'accordo. Adriana, tuttavia, mi sorpassa a sinistra e replica sorridendo: “Tutte le buone cuoche sono invidiose, signora Mouràtoglou, ma quel che mi piace qui è la ricchezza dei piatti che sono presentati in modo da deliziarti la vista ancor prima del palato.”

Continuiamo a risalire Pera in direzione di piazza Taksim, e siamo spesso costretti a farci largo tra la folla.

“I suoi colleghi, signor commissario,” mi sussurra la Mouràtoglou, indicandomi una strada sulla sinistra.

Vedo una squadra di almeno trenta poliziotti in tenuta antisommossa, con tanto di elmetti, scudi e manganelli, che sbarrano una via per tutta la sua larghezza, pronti a caricare al minimo cenno di disordine. Penso a che cosa dovremmo sentirci dire noi, il ministro e tutto il governo al completo, se ogni sera facessimo sfilare uno squadrone di nuclei antisommossa in via Santarosa o sulla Charilaou Trikoupi. Tutta la gamma di insulti, dall'affettuoso “sbirraglia” all'ingiurioso “fascisti”, con la variante “regime poliziesco”.

“Ma sono qui tutte le sere o sta succedendo qualcosa di particolare?” chiedo alla Mouràtoglou.

“Io non sono qui tutte le sere, come sa. Però ogni volta che mi capita di venirci, loro ci sono.”

In piazza Taksim la folla si dirada, perché può sparpagliarsi, esattamente come accade in piazza Syntagma. La attraversiamo e svoltiamo a sinistra per arrivare all'Hotel Eresin, il nostro albergo.

La precedenza in bagno è stata decretata tra me e Adriana sin dal primo mese di matrimonio. Prima vado io, perché sono più veloce. Segue quindi Adriana che così può avere a sua disposizione un tempo illimitato. È tale la perfetta sincronia tra noi che spesso lei sa a che ora uscirò e mi aspetta in piedi per andare in bagno.

La stessa cosa accade stasera, ma prima di entrare si sofferma davanti alla porta e mi guarda. “Ti rode il pensiero della nostra unica figlia, eh?”

“Perché, a te non rode?”

Sembra pensarci su e non mi risponde immediatamente. Poi chiarisce: “Mi rode la sua testardaggine.”

“Quale testardaggine?”

“Dài, non fare l’idiota. La sua testardaggine: non le è importato niente di farci andare tutto per traverso, a noi, a Fanis e ai consuoceri, pur di averla vinta. E non voglio neanche sottolineare che a me proprio non mi considera. Ma anche di te se ne è fregata altamente – e per te dovrebbe avere un debole. E anche ora insiste in questa sua cocciutaggine asinina a non farci neanche una telefonata. Una che sia una. Ma dico: un atteggiamento del genere, se non lo sopportano i suoi genitori, come farà a sopportarlo Fanis? Ah, non ti stupire se in capo a tre anni dovremo assistere a un divorzio. E prega che nel frattempo non abbiano messo al mondo un bambino, perché ora va di moda così: prima fanno il figlio, poi si separano e alla fine lo scaricano sulle spalle della nonna perché lo tiri su.”

“E lasciala perdere!” urlo fuori di me. “Dàlle tempo! Si è appena sposata, in fin dei conti.”

“Sposata come si è sposata è come se fosse ancora nubile, ma purtroppo ci vorrà lo stesso il divorzio.” Quando è davvero arrabbiata, Adriana può interromperti ogni benedetta volta che osi aprir bocca.

“Potremmo telefonarle noi e la faremmo finita con questo silenzio da monastero di clausura.”

“E come faccio a parlarle, se mi vergogno di parlare con i consuoceri che hanno tutte le ragioni a comportarsi con lei in questo modo?”

“Potrei parlarle io.” Mi pento immediatamente di questa profferta, perché so benissimo che cosa seguirà e, effettivamente, le mie previsioni si avverano.

“Ah, certo, tu e la tua bambina,” urla inviperita. “Vi siete sempre messi d’accordo alla fine tu e lei, e a me mi avete sempre tenuta fuori dai giochi. E se qualche volta osavo cercare di convincerla, e magari di insegnarle quelle quattro cose che le sarebbero tornate utili, tu ti mettevi sempre di mezzo: prima con la scuola, poi con gli studi, infine con il dottorato. Se avessi potuto insegnarle i fondamentali che ogni donna deve conoscere, indipendentemente dal fatto che sia casalinga, avvocato o ministro, non saremmo arrivati a questo punto. Ma tu me l’hai impedito. Però, poi, alla fine sono io quella che paga senza avere colpa. Tu, almeno, te le sei andate a cercare.”

Ormai abbiamo perso ogni ritegno e urliamo come se fossimo a casa nostra, dove ogni tanto un vicino bussa al muro per farci smettere. Ci interrompiamo all’improvviso per guardarci, atterriti. Adriana si rifugia rapidissimamente in bagno, come se volesse nascondersi da qualche invisibile sguardo accusatorio. Io mi sdraio sul letto, mi volto sul fianco e mi metto a fissare la finestra davanti a me. È la posizione che anticipa un’altra notte insonne.

¹ Carne secca, una volta di cammello, oggi più frequentemente di manzo. (N.d.T.)

² Salsicce dolci. (N.d.T.)

³ Pesce affumicato. (N.d.T.)

In chiesa, la veglia si accompagna sempre alla liturgia; nel nostro caso, invece, l'insonnia si risolve nel silenzio. La mattina ci siamo alzati senza parlare, ci siamo vestiti nel più totale mutismo, quindi Adriana è scesa a fare colazione, sempre in silenzio. Io ho pensato di restarmene in camera e farmi portare un caffè per risparmiarmi non solo la vista di lei che mi tiene il muso, ma anche la bulimia mattutina degli altri gitanti che, dal buffet, tornano al loro tavolo con la piramide di Cheope sul piatto.

Poi però ci ho ripensato, e mi sono reso conto che mi sarei perso un piacere mattutino ritrovato dopo molti anni. A colazione, l'albergo non offre brioche. Quando me ne sono reso conto ho tirato un sospiro di sollievo: se non altro, non mi sarebbe tornata in mente la brioche che mi mangio tutte le mattine in ufficio. Al suo posto c'erano delle ciambelline salate, e questo mi ricordava i bei tempi andati, quando in servizio facevamo colazione proprio con quelle ciambelle che aprivamo a metà e farcivamo con una velina di formaggio *kaseri*, o di pecorino. La cosa mi ha entusiasmato, e in questi giorni continuo a gustare ciambella e formaggio per colazione. Sicché non avevo alcuna intenzione di privarmene neanche stamattina. In fondo, diciamocelo: non avrei permesso a Adriana di rinchiudermi in camera solo perché ho un debole per mia figlia.

Però non sono andato a sedermi al suo stesso tavolo. Non tanto per sottolineare che le serbavo rancore, quanto per non far vedere agli altri che, almeno per il momento, avevamo interrotto le relazioni diplomatiche. Del resto è un tacito accordo tra di noi, che entra automaticamente in vigore senza averne neanche mai discusso. Quando ci capita di stare in compagnia di altri dopo aver litigato, ci muoviamo in parallelo e facciamo in modo di non finirci tra i piedi, senza però lasciar trapelare nulla all'esterno.

Così sono finito al tavolo della famiglia Stefanakou, con il figlio che, nascosto dietro la sua piramide di Cheope, analizzava dettagliatamente i pro e i contro di tutti i cellulari sul mercato, mentre il padre rievocava orgoglioso i suoi scontri con la "sbirraglia" ai tempi della giunta militare, quando era ancora studente. La compagnia non era entusiasmante, insomma, ma l'alternativa sarebbe stata di trovarmi al tavolo con i Petròpoulos, lui è un dirigente in pensione dell'Istituto di previdenza sociale, lei una dirigente in pensione dell'Ufficio imposte – in pratica, per loro, l'acredine era una sorta di deformazione professionale che si erano portati dietro anche in

pensione.

Sul pullman adocchio una delle ultime poltrone, riesco ad accaparrarmela, sicché ora cerco di distrarmi guardando dal finestrino lo spettacolo del Bosforo: parallelamente a noi si muove una colossale petroliera e, al suo fianco, un battello della linea urbana. Ricordano l'elefante e il topolino, dato che lo scafo del battello arriva a coprire a malapena il nome della compagnia della petroliera. Alla mia sinistra vedo due ville di legno, candide, una con tanto di verande e balconcini, l'altra con un ampio bovindo e molte finestre in fila. Tra di loro hanno strizzato a forza una villetta bifamiliare – come se l'avessero sradicata da Atene per trasportarla fin qui. Di fronte a noi, la riva asiatica è costruita secondo la regola di sopravvivenza che vige in un autobus cittadino nell'ora di punta: mi calpesti, ti calpesto, e si ha la sensazione che le case si spintonino l'una l'altra, per farsi un po' di spazio. Un edificio enorme, che sembra una caserma, si affaccia sul litorale, solitario e minaccioso, tanto che vicino non hanno osato costruirci nulla. Quando superiamo il primo ponte sul Bosforo sento di fianco a me la voce del generalissimo in congedo.

“Gli stretti: Termopili del mondo contemporaneo,” mi spiega. “Chi controlla gli stretti ha fatto la sua fortuna. Ricordati di Leonida: *'Defende Thermopilas.'* È lui che l'ha detto per primo.”

Non replico, ma continuo a tenere lo sguardo inchiodato sul Bosforo, con la speranza di coinvolgerlo nella contemplazione in modo da farlo tacere, ammaliato dalla vista. Purtroppo per me, lui pensa solo in termini di strategia militare.

“Se vuoi il mio parere, tutta l'importanza strategica della Turchia sta qui. Né i confini settentrionali con l'Orso russo, né quelli meridionali con l'Islam contano qualcosa. Solo gli stretti. Li avessimo tenuti noi, gli stretti, te lo dico io quanti salamelecchi ci farebbero gli americani.”

“Mi permetti una domanda, *mon général?* Non hai occhi per nient'altro se non per i punti strategici in cui schiereremo le nostre forze?”

Mi guarda in silenzio per un attimo. “Lo faccio per non arrugginire,” mi spiega tranquillamente. “Da quando mi sono congedato, tutta la mia riflessione strategica si limita al burraco.” Guarda davanti a sé la moglie che sta parlando al cellulare. “Vedi mia moglie? Sai quante telefonate ha fatto da stamattina?”

“Non ne ho idea.”

“Almeno una decina. E sai perché? Per informarsi sulla sua cagnolina, che soffre di solitudine, dato che l'ha lasciata sola.” Fa una pausa, ma vedendo che non replico, sospira e continua: “Il problema di Ourania è che sognava di sposare Lord Mountbatten, ma poi ha sposato un soldato qualunque. Ora, capisci che razza di convivenza poteva esserci tra un soldato qualunque e un'aspirante Lady, commissario? La cagnolina la colloca un po' più verso Mountbatten.”

Non so cosa rispondergli; di sicuro, però, mi sta un po' meno antipatico. Almeno Adriana non ha mai allucinazioni, ha sempre saputo chi ero: “Kostas Charitos, sbirro greco.” E non solo si è adattata a questo dato di fatto, ma è anche orgogliosa di me.

Quando facciamo una sosta in un caffè che si affaccia sul Bosforo, in cui si dice si

beva il miglior tè della Città, mi avvicino a Adriana e le sussurro: “Basta, è finita: la famiglia l’abbiamo sfasciata.” Lo dico un po’ scherzando, ma sotto sotto ho paura che sia vero.

Mi guarda sorpresa, quindi trova un tavolino libero e ci sediamo insieme per parlarne. “E questa come ti è venuta in mente?” mi chiede. “Certo che ne hai di idee strane.”

“Cosa vuoi che ti dica? Noi non parliamo con Caterina, Caterina tiene le distanze da noi, ora abbiamo anche smesso di dirci buongiorno tra noi due... La famiglia si è dissolta. Ho torto?”

Non mi risponde subito, ma lascia andare un sospiro che si può interpretare anche come consenso. “Forse siamo stati noi a sbagliare. Forse avremmo dovuto lasciar perdere, invece di andarle contro.”

“È stato più che altro per mancanza di esperienza. Caterina non è abituata a vedersi contrastata, e noi non sapevamo come reagire.”

“La colpa è soprattutto mia. L’ho tirata troppo per le lunghe.” Fa una pausa, come se volesse pensarci su ancora un po’ prima di trarre le conclusioni definitive: “Ma l’ho fatto principalmente per i consuoceri. Non volevo che glielo rinfacciassero continuamente, che si è sposata senza prete. E che non lo rinfacciassero neanche a noi. Sai, sono persone a postissimo, ma insomma, sono dei provinciali e, c’è poco da fare, hanno altri principi.”

Sto per ribattere che, sai, neanche noi veniamo dalla capitale – lei è di Siàtista, in Macedonia, io di Kònitsa, nell’Epiro – ma mi anticipa: “Noi ce ne siamo andati. Loro, invece, ci sono rimasti. È questa la differenza, punto e basta. E poi, ti sei messo di mezzo anche tu. Che cosa avresti detto ai tuoi colleghi... a Ghikas...” Si ferma ancora una volta, ma poi mi chiede, direttamente: “Pensi che dovrei smetterla di tenerle il broncio e che sarebbe il caso di chiamarla?”

“No, lascia perdere. Finora non le abbiamo lasciato scelta. Lasciamogliela adesso. In fondo, la distanza farà bene a tutti noi. Vedremo con più chiarezza dove abbiamo sbagliato.”

Stiamo per alzarci, quando ci si avvicina la Mouràtoglou. “Sapete come bevevano il tè i turchi di una volta?” ci chiede.

“No.”

“Si metta una zolletta di zucchero sotto la lingua, signor commissario.”

Di solito, per deformazione professionale, evito accuratamente gli esperimenti, perché ogni tanto ci cambiano il ministro e quello nuovo ci tratta come cavie da laboratorio e sono cavoli amari. Ma non voglio scontentare la Mouràtoglou e faccio quel che mi dice.

“Ora beva un sorso del suo tè.” Sento che il tè si addolcisce leggermente. “Così bevevano anche il rakì. Non ci mettevano i cubetti di ghiaccio, come se fosse un’imitazione del whisky, come fanno ora, ma prima bevevano un sorso di rakì puro, e poi un sorso d’acqua. Ai vecchi, romèi o turchi che fossero, piaceva prima gustare il sapore puro, e poi mescolarlo.”

Torniamo in albergo nel primo pomeriggio e conto di mettermi orizzontale un paio d'ore prima dell'uscita serale, ma il giovanotto alla reception mi blocca sull'abbrivo.

“Ha una visita.”

Mi volto con l'idea che mi troverò davanti un collega, ma poi, con mia grande sorpresa, vedo un uomo che mi è già noto.

“Buonasera, signor commissario. Si ricorda di me?”

“Ma certo! È il signore che abbiamo incontrato ieri sera in taverna.”

Mi guarda con un certo imbarazzo, ma poi esordisce con qualche esitazione: “Ho un problema piuttosto grave e vorrei il suo aiuto.”

“Che aiuto può darle un commissario greco che fa il turista a Costantinopoli?”

“Possiamo sederci da qualche parte?... Vorrei spiegarle.”

Faccio cenno a Adriana che mi aspetta davanti all'ascensore di andare avanti, e seguo il cortese sconosciuto al bar.

“Prima mi permetta di presentarmi, signor commissario. Mi chiamo Markos Vasiliadis, e sono uno scrittore. Sono originario proprio di queste parti. Qui ho trascorso gli anni dell'infanzia, qui sono andato a scuola. Da piccoli, io e mia sorella avevamo in casa una donna che ci ha cresciuti. Si chiama Maria Hambou. La chiamavamo Hàmbena, come si usava un tempo nella Città. Ieri sera vi ho chiesto se per caso aveva viaggiato con voi.”

“Ricordo.”

“Maria vive con il fratello minore in un paesino fuori Drama. È originaria del mar Nero. Da qualche tempo diceva che avrebbe voluto vedere per l'ultima volta la Città.” Si ferma un istante, in attesa di una mia eventuale domanda. Vede che taccio, quindi continua. “Maria è molto in là con gli anni. Se non ne ha novanta, poco ci manca. Di sicuro ha un fisico molto resistente ma, insomma, un viaggio come questo sarebbe faticoso per una donna della sua età. Ho cercato di dissuaderla, ma non c'è stato niente da fare.”

“E quindi è partita.”

“Esatto. È partita in pullman da Salonicco. Ma da allora se ne sono perse le tracce. Non sappiamo se è già nella Città. Non sappiamo dove possa avere trovato ospitalità. Non sappiamo niente. E temo che possa esserle successo qualcosa.”

“Quando è partita da Salonicco?”

Vasiliadis scuote la testa. “Non saprei dirglielo con precisione. Le ho parlato al telefono l'ultima volta una settimana fa. Immagino che sia partita subito dopo.”

“Avreste dovuto tenervi in contatto?”

“È proprio questo che mi preoccupa. Lei ha il mio numero di cellulare, e le ho chiesto di telefonarmi. Ma non l'ha fatto neanche una volta.”

“Ha parlato con il fratello?”

Vasiliadis solleva le braccia al cielo. “Ho provato e riprovato, ma a casa sua non risponde nessuno.”

Segue una pausa che ci permette di guardarci in silenzio. È evidente che Vasiliadis

si aspetta da me una soluzione o almeno che faccia qualcosa, ma io non ho alcuna intenzione di accontentarlo. Sono già partito in ferie forzate, ma offrirmi volontario per rovinarmele è un po' troppo.

“Mi sono rivolto alla polizia, ma non se ne sono occupati affatto,” continua Vasiliadis. “Mi hanno detto che è ancora troppo presto per cominciare a cercarla, e che per ritenerla scomparsa deve passare un lasso di tempo ragionevole. Chiaramente, in questo atteggiamento ha giocato anche il fatto che non sono parente di Maria, e quindi mi hanno trattato con una certa diffidenza.”

Comincio ad annusare quello che sta per chiedermi e non mi piace affatto. “E cosa vuole da me, signor Vasiliadis?”

“Che mi accompagni alla polizia. Quando sentiranno che lei è un collega greco e che si interessa a una greca, forse gli verrà qualche scrupolo e potrebbero anche fare qualcosa.”

“Sa bene che non ho alcun ruolo ufficiale.”

“Ma mi va benissimo. Voglio soltanto che lei gli chieda, in modo informale, un favore.”

Non sono affatto sicuro che questa mediazione sia una buona idea. In fondo che cosa potrei dire ai poliziotti turchi? Quello che hanno risposto a Vasiliadis è giusto: e anche da noi si sarebbe sentito ripetere le stesse cose. Quindi, che cos'altro posso chiedere loro? Di sguinzagliare gli agenti in una città di quindici milioni di abitanti alla ricerca di una Maria novantenne? Giungo alla conclusione che dobbiamo affrontare la questione in un altro modo.

“Lasci che parli prima con la polizia di Drama. Manderanno qualcuno a parlare con il fratello. E poi vediamo. Sa come si chiama?”

“Iorgos o Ioannis Adàmoglou, mi pare. Adàmoglou di sicuro. Sul cognome non ho dubbi.”

“E il paese?”

“È un po' fuori Drama. Non so se sia un paese o solo una frazione.”

Stèfanos Polisou, il capo della polizia di Drama, e io avevamo lavorato insieme per qualche tempo alla buoncostume, e abbiamo tuttora un rapporto amichevole. Lo chiamo sul cellulare e gli dico come stanno le cose: “Potresti mandare un uomo a parlare con il fratello?” gli chiedo alla fine. “Forse lui ha qualche notizia.”

Segue una breve pausa e quindi la voce di Polisou: “Non è necessario. Ci siamo già stati.”

“Qualcun altro vi ha informato della scomparsa della Hambou?” chiedo con una certa inquietudine.

“Ci hanno informato che la casa puzzava. Siamo entrati e abbiamo trovato Ioannis Adàmoglou morto da sei giorni.”

“E di che?”

“La relazione del medico legale parla di avvelenamento da paration etile. È un insetticida che si usa in agricoltura. Ora, se si è avvelenato o l'hanno avvelenato, ancora non possiamo dirlo.”

“E sua sorella?”

“Scomparsa. Non si trova da nessuna parte.”

“Potrebbe essere morta avvelenata anche lei?”

“Mi pare improbabile. Se avessero mangiato insieme, l'avremmo trovata in casa. Se è morta più tardi, l'avremmo trovata in qualche ospedale. Comunque, la stiamo cercando.”

Lo scrittore Markos Vasiliadis mi guarda smarrito.

“*How do you know?*” mi chiede il poliziotto turco.

È un trentacinquenne, struttura atletica e aria ironica, che mi dà sui nervi perché ci vedo la tracotanza di chi si sente parte di una potenza regionale, la Turchia superiore alla Grecietta. Naturalmente, si tratta della tracotanza (o relativa mortificazione) tipica di quelli che indossano la divisa – sbirri e soldati. Per il resto, la Grecietta è diventata la Grecia dell’Unione Europea, mentre la Turchia è il postulante orientale che bussa alla porta di chi non vuole sentire.

Il poliziotto si chiama Murat qualcosa. Il Murat è semplice e l’ho preso al volo. Il qualcosa è complicato e me ne dimentico. Del resto non parliamo direttamente uno con l’altro, a parte quell’accenno di inglese che mi ha buttato lì un attimo fa ma, come ai tempi dell’impero ottomano, attraverso un *dragomanno*, ovvero Markos Vasiliadis. A dire il vero riusciremmo a intenderci alla grande anche con l’inglese zoppicante che parliamo tutti e due, ma turchi e greci si trovano d’accordo solo sulla pigrizia, e quindi abbiamo preferito la soluzione più semplice.

“Come fate a sapere che questa Maria Hambou è venuta in Turchia?” Vasiliadis mi traduce la domanda di Murat.

“Lo sappiamo. Abbiamo chiesto a tutte le agenzie di viaggio di Salonicco. Sappiamo con quale agenzia ha fatto il biglietto e quando. Dal momento che è partita da Salonicco per la Città, è impossibile si sia ritrovata a Sofia. Del resto, non devono far altro che controllare gli ingressi al confine e la troveranno.”

Il poliziotto replica rivolgendosi a Vasiliadis, ma nel frattempo mi getta delle occhiate di sottocchi.

“Il vicecommissario dice che, da quel che ha capito, non ci sono ancora prove convincenti di omicidio.”

“Digli che il medico legale ha trovato nel corpo del fratello tracce di paration etile. Nove donne su dieci, in campagna, se devono ammazzare i mariti o i suoceri o i fratelli, ricorrono a questo anticrittogamico. Qualche anno fa, una donna ha sterminato tutta la famiglia con il paration etile che aveva mescolato alla farina di una *fanouròpita*.”

“Mi scusi, ma questo non so come dirlo signor commissario.”

“Che cosa?”

“*Fanouròpita* in turco.”

“Di’ ‘torta di compleanno’, di’ ‘torta Pasqualina’, come ti viene, non ha

importanza.”

Il commissario ascolta Vasiliadis che gli traduce le mie parole e quindi si rivolge direttamente a me: “*I want an international arrest warrant,*” mi fa, in inglese stavolta, più per liberarsi di me che perché si sia convinto.

“Fino a oggi pensavo che certi sbirri così ottusi esistessero soltanto da noi,” dico a Vasiliadis. Quindi mi rivolgo a Murat. “Se vuoi un mandato di cattura internazionale l’avrai,” gli dico nel mio inglese zoppicante e mi alzo. Ci scambiamo una stretta di mano molto formale... e in qualche modo ce ne andiamo.

Vasiliadis fa due passi, si appoggia a un muro e chiude gli occhi. “Mi sembra impossibile,” mormora.

“Che cosa?”

“Che stiamo parlando di Maria come di una comune assassina.”

“Tutti gli indizi vanno in questa direzione.”

“Signor commissario, crede veramente che abbia copiato la donna della *fanouròpita* e abbia ammazzato il fratello con il paration etile?”

“Non è escluso che l’abbia letto a suo tempo sul giornale e se ne sia ricordata in seguito.”

“Questo è impossibile, perché Maria è analfabeta.”

“Allora l’avrà visto in televisione. Non aveva la televisione in casa?”

Segue una breve pausa e quindi Vasiliadis risponde, con qualche imbarazzo: “Non lo so. Non sono mai stato a casa sua. Io abito ad Atene.” Quest’ultima frase l’ha aggiunta a mo’ di giustificazione, ma non regge.

“Ma, signor Vasiliadis, che mi racconta? Che si preoccupa del destino di Maria ora che è a Costantinopoli e quando abitava a Drama non è andato a trovarla neanche una volta?”

“Sono andato una volta, ma...”

“Ma cosa?”

“Non mi sono trovato con suo fratello. Era un tipo selvatico, brusco. Con tutti i vicini era ai ferri corti e con metà di loro era in causa.”

Comincio a intravedere qualcosa in tante mezze affermazioni.

“Non andava d’accordo neanche con sua sorella?”

Lascia la risposta in sospeso. “Credo sia giusto raccontarle la storia di Maria sin dall’inizio,” mi fa. “Andiamo a sederci da qualche parte perché ci vorrà un po’ di tempo.”

Tanta è la sua premura di raccontarmi la storia, che mi fa entrare nella prima pasticceria che troviamo per strada. Mentre passo davanti alla vetrina vedo una varietà infinita di dolci. Cerco di non farmi travolgere e di rimanere fedele al mio caffè, ma so che cederò.

“Che cosa prende?” mi chiede Vasiliadis.

“Visto che mi ha portato qui, prenderò un dolce, non potrei fare diversamente...” rispondo, cercando di scaricare su di lui la responsabilità del mio strappo.

Ordino un *ekmek* – due strati di pan dolce serviti con un bel po’ di *kaymak*,

ovvero di crema (è così che lo mangiano qui, mentre in Grecia lo serviamo con il gelato), mentre Vasiliadis limita le sue voglie a un *ayran*, che è una bevanda a base di yogurt. Attende discretamente che mi goda il mio dolce, ma io sono determinato a spingere il piacere al limite estremo. Squaderno le due fette, trasferisco il *kaymak* su quella di sotto, copro il tutto con l'altra e trasformo l'*ekmek* in un sandwich.

Vasiliadis che segue le operazioni scoppia a ridere: "Deve avere un'anima orientale e non lo sapeva, signor commissario."

A dire il vero un dubbio era venuto anche a me perché, accanto alla mia predilezione per i *suvlaki*, scopro ora di avere un debole per i dolci orientali. Faccio cenno a Vasiliadis di cominciare e lui trae un profondo sospiro.

"Maria dev'essere nata nel 1915. Almeno così raccontava lei stessa. La sua famiglia era venuta via dalle coste del Ponto Eusino, il mar Nero, e si era trasferita nella Città nel 1922. Erano in tre: Maria, sua madre e suo zio, il fratello del padre. Il padre era caduto a Eskişehir, combattendo con l'esercito greco. Speravano di venire considerati membri della minoranza romèa di Costantinopoli e di riuscire, così, a restare. Nella Città, la madre di Maria si sposò con il cognato. Da questo matrimonio nacque in seguito Ioannis, il fratello di Drama. Un bel giorno lo zio di Maria prese la sua famiglia, ovvero sua moglie e suo figlio, e partì per la Grecia."

"E Maria?"

"La lasciarono da certi parenti che abitavano dalle parti del Fanari – il Fener, in turco. Le promisero che, una volta che si fossero sistemati in Grecia, l'avrebbero mandata a prendere. Ma in realtà questo non accadde mai. Le cugine della madre accettarono molto malvolentieri questo stato di cose, perché la nipote era loro di peso. Quando si resero conto che la sua famiglia non aveva alcuna intenzione di venirselo a riprende, decisero di liberarsene e la mandarono a servizio. Aveva dodici anni. Maria raccontava che questa decisione era stata comunque una liberazione, perché le sue zie si erano comportate duramente con lei, molto più duramente di quanto non avrebbero fatto in seguito i suoi datori di lavoro. L'ultima tappa per lei fu la mia famiglia, con cui rimase molti anni. Come le dicevo, ci ha cresciuti. Specialmente mia sorella."

"E a Drama come ci è finita?" gli chiedo mentre ordino un tè per completare la mia svolta verso Oriente.

Sospira di nuovo profondamente, e capisco che continuare deve costargli una certa fatica. "Mio padre e mia madre sono stati tra gli ultimi ad abbandonare la Città. Prima di andarsene, fecero in modo di trovarle un posto nel ricovero per anziani di Balukli." Si ferma di nuovo, come se cercasse le parole. "All'inizio i miei genitori avrebbero abitato con me, e gli appartamenti di Atene non sono paragonabili alle ampie case della Città. Temendo che Maria sarebbe stata costretta a dormire alla bell'e meglio su una branda in salotto, ritennero che si sarebbe trovata meglio al ricovero. Un anno dopo il fratello le telefonò e le propose di andare a stare con lui."

"E fino a quel momento i due fratelli avevano avuto contatti?"

"Nessuno. Maria non aveva contatti né con il fratello né con la madre. La sua

famiglia l'aveva cancellata.”

“E come si spiega l'improvviso interessamento del fratello?”

“Posso fare solo delle ipotesi. Da quel che mi ha raccontato Maria, suo fratello era scapolo e abitava con la madre. Dopo la sua morte, rimasto solo, deve aver pensato di trovare qualcuno che si occupasse di lui. Sapeva che Maria non aveva nessun altro al mondo e, quindi, non sarebbe più potuta tornare in Città, il che l'avrebbe messa alla sua mercé.”

“Ma ha fatto i conti senza il paration etile.”

Vasiliadis solleva le braccia, desolato, e non aggiunge nulla. Se non fossi un poliziotto direi che il vecchio zitello se l'è andata a cercare, e se l'è anche meritata. Ma resta comunque una domanda a cui non si può rispondere con delle semplici ipotesi. Perché Maria Hambou è tornata a Costantinopoli? Poteva restarsene al paesello, a Drama, imbastire qualche bugia sulla morte del fratello e cavarsela. A novant'anni te la cavi comunque. Invece ha fatto il passaporto, ha prenotato un biglietto per un pullman ed è tornata nella Città, dove è riuscita a far perdere le sue tracce. Tutto ciò mi causa un cattivo presentimento, ma non so come spiegarmelo.

Appena giunto in albergo, telefono a Ghikas e gli racconto la storia.

“D'accordo. Entro domani avranno il mandato tramite il consolato greco,” mi dice. “E farò inviare anche un secondo documento, indirizzato alla polizia turca, con la richiesta di accoglierti come rappresentante della polizia greca.”

Mi ci vuole un minuto buono per digerire quest'ultima frase, ma cerco di mantenere una flebile speranza di aver capito male: “Che cosa intende dire?” gli chiedo.

“Che resterai lì, Kostas, finché la faccenda non si sarà chiarita.”

“Ma, signor direttore...”

“Ascoltami: non ho alcuna fiducia nei turchi, e non so che cosa possono ordire alle nostre spalle. Un'omicida di novant'anni, originaria del Ponto Eusino... capisci? Puoi farne quel che vuoi: da spia a vittima dei greci, quello che ti pare. Se domani qualcosa dovesse andare storto, i mass media diranno che i turchi ce l'hanno messa di nuovo in quel posto e io non saprò dove andarmi a nascondere. Per questo voglio che tu rimanga lì e che mi informi immediatamente di qualsiasi cosa dovesse puzzarti di bruciato.”

Non posso dire che nella Città mi trovi male, tenendo conto della situazione, ma l'idea di rimanere qui a tempo indeterminato non mi entusiasma affatto. E poi non vorrei stare lontano troppo tempo da Atene, in particolare ora che la situazione familiare rischia il naufragio. D'altra parte, però, capisco le paure di Ghikas, anche se non le condivido. Che cosa vuole che riescano a tirare fuori i turchi da una novantenne che ha ammazzato il fratello alla periferia di Drama? Se ci fosse qualche mandato di cattura in sospenso qui in Turchia potrei forse capirlo, ma, anche in questo caso, sarebbe una questione di cui si dovrebbe occupare il consolato e non noi. Poi, però, penso che comunque abbiamo ancora cinque giorni da trascorrere qui, per cui un'occhiata ogni tanto ce la posso anche dare, a tempo perso.

“Voglio che mi inviate copie delle deposizioni che sono state raccolte dalla polizia di Drama e della relazione del medico legale,” dico a Ghikas.

“Dammi un numero di fax e te le mando entro domani.”

Gli do il numero di fax dell'albergo, che trovo sulla carta da lettera intestata, e lo saluto.

Adriana, che si prepara per l'uscita serale, mi lancia uno sguardo inquisitorio e sono costretto a spiegarle che cosa sta succedendo.

“Kostas, ‘dài e dài la lepre casca in trappola’ diceva il mio povero papà,” e butta là una delle sue sentenze. Suo padre era impiegato alla Cassa ipoteche e prestiti e non ci azzecava niente con le lepri, ma insomma...

“Sei in ferie e non hai nessun obbligo di farti coinvolgere. E io non ho alcuna intenzione di cambiare i miei programmi per te.”

Con questa dichiarazione mette il punto fermo alla nostra rapida conversazione. E mi lascia per scendere nell'atrio.

La vita è un colpo al cerchio e uno alla botte. Il colpo al cerchio me l'ha dato ieri Ghikas, oggi mi arriva quello alla botte – chissà che mi porti fortuna. Il battello della linea urbana attraversa il mare calmo e ci riporta in Città dalle isole dei Principi. Quando dico “isole dei Principi” non intendo letteralmente tutte e quattro, ma solo una, Prìnkipo. Le altre le abbiamo viste da lontano, passandoci davanti in battello, o mentre eravamo attraccati all’“imbarcadero del vapore”, come dice la Mouràtoglou.

Il desiderio comune di noi tutti era quello di andare a Chalki per poi salire alla Scuola teologica, ma sfortuna ha voluto che quest'ultima fosse chiusa. Così abbiamo ripiegato su Prìnkipo e in calesse ci siamo fatti il “giro piccolo” dell'isola, come ci ha spiegato la Mouràtoglou, che conosceva la storia di ogni villa di legno, di tutti gli ex proprietari romèi e di molti armeni ed ebrei. Noi greci siamo riusciti a farci dare una barca di soldi dall'Unione europea, ma non siamo stati capaci di mettere insieme un catasto come si deve, mentre la Mouràtoglou sapeva a memoria tutto il catasto dei romèi della Città...

Mi squilla il cellulare non appena accostiamo a Proti, l'isola più vicina a Costantinopoli. Sul display compare il numero di Caterina e vengo preso dal panico. Come devo risponderle? Con un secco “Sì”, o “Ti ascolto”, oppure con un dolce “Come stai, bambina mia?” – tutte le *options*, come si dice nel linguaggio bastardo della globalizzazione, sono aperte. Mi sbroglio dai dubbi con un'esclamazione abbastanza neutra, che si addice a mia moglie, a mia figlia o anche a un collega che non vedo da qualche tempo.

“Ma che sorpresa!”

Vedo Adriana che mi osserva perplessa, e parto diretto per la poppa della nave, per riuscire a parlare in pace, senza che lei mi mangi con lo sguardo.

“Come va, papà? Come ve la passate?”

Ha una voce bassa, spenta, senza la solita vivacità. La sua domanda, però, mi offre l'occasione di giocare a fare il turista, e la colgo al volo. Comincio a parlarle delle nostre giornate nella Città, delle gite, delle meraviglie che visitiamo, Santa Sofia, il monastero di Chora, la Moschea Blu, e l'escursione a Prìnkipo. Quando le cartoline finiscono, mi fermo. Dall'altra parte giunge un attimo di silenzio, quindi torno a sentire la voce di Caterina: “Ho fatto proprio un casino, eh?”

La sua domanda è talmente diversa da quella che mi sarei aspettato, che rimango disorientato e replico con il classico: “Che cosa vuoi dire?”

“E dài, papà, sai benissimo che cosa voglio dire. Ho fatto un bel casino!” ripete come se volesse risentirlo dalla sua stessa voce. “Che mi costava mettermi l’abito da sposa e il velo? Niente. Ora, invece, sono riuscita a rompere sia con te e la mamma sia con i suoceri. E, vabbè, voi siete i miei genitori... ma i suoceri mi dicono solo buongiorno e buonasera. E, quel che è peggio, ce l’hanno anche con Fanis, perché ritengono che avrebbe dovuto usare la sua autorità maschile e trascinarci in chiesa senza discussioni. E tutto questo perché non mi andava di starmene mezz’ora in piedi a sentire il *papàs*. Non so che mi prende certe volte... Mi intestardisco in un modo...”

Sento che è giù e tutta la mia arrabbiatura si trasforma in preoccupazione. “Fanis che ne dice?” Nei momenti difficili anch’io ricorro all’uomo.

“Fanis è un medico, papà. Sia nella vita professionale, sia in quella privata cerca sempre la medicina giusta – indipendentemente dal fatto che si tratti di un problema cardiologico o di una questione di famiglia.”

“E l’ha trovata?”

“Mi ha proposto di sposarci un’altra volta. Questa volta in chiesa.”

È la soluzione a cui non aveva pensato nessuno di noi. Due matrimoni: con il primo abbiamo accontentato Caterina, e con il secondo tutti gli altri. Ciononostante cerco di non anticipare troppo i rallegramenti.

“Tu che ne dici?” le chiedo senza sbottonarmi troppo.

“Io voglio che la finiamo con questa situazione. Ho perso il sonno e la voglia di lavorare. Allo studio si chiedono tutti che cosa mi è successo. Hanno già cominciato a mormorare che non vado d’accordo con Fanis. E allora, facciamole queste seconde nozze! I suoceri potranno invitare i loro parenti, mia madre i suoi, tu i tuoi colleghi, e facciamola finita.”

“E a quando la cerimonia?”

“È per questo che ti ho telefonato. Lo dico a te, ma per tutti gli altri voglio che sia una sorpresa. Quindi non dire nulla alla mamma. Al vostro ritorno ad Atene troverete la partecipazione ad attendervi a casa.”

Chiudiamo con baci telefonici e io resto a guardare la schiuma del mare sollevata dalle eliche e Proti, l’isola che ci siamo appena lasciati alle spalle. Il mio pensiero va alla grana che mi ha appioppato Ghikas. Se andasse troppo per le lunghe, rischierei di perdermi il matrimonio di mia figlia. Mi viene in mente per un istante che avrei dovuto chiedere a Caterina di aspettare finché le cose qui non si chiariscono, ma poi rigetto subito l’idea. In fondo posso sempre telefonare io a Ghikas e chiedergli di sostituirmi con qualcuno, dato che si sposa mia figlia. L’altra domanda che mi faccio è se devo parlarne con Adriana, anche se di nascosto a Caterina. So che sarei divorato dai sensi di colpa se la lasciassi soffrire mentre posso darle un gran sollievo.

Tra questi pensieri me ne ritorno al mio posto. Adriana mi fa un cenno che significa: “Che c’è?” A cenni, anch’io, le spiego che non c’è nulla, e distolgo lo sguardo per mettere fine a questa conversazione tra sordomuti. Gli occhi inquadrano una diga foranea che termina in un faro.

“Che faro è questo?” chiedo alla Mouràtoglou.

“Il faretto,” mi risponde ridendo. “Così lo chiamiamo noi. È segno che ormai siamo vicini alla Città.”

La Mouràtoglou interrompe la spiegazione perché vede la Petropoulou che si avvicina. La Petropoulou spinge Adriana da una parte con un “Permette?” per farsi largo di fianco alla Mouràtoglou, e Adriana prende al volo l’occasione per trasferirsi di fianco a me.

“Chi era al telefono?” mi chiede. “Di nuovo Ghikas che rompeva?”

“Ha telefonato Caterina.”

Cambia immediatamente espressione. Sbarra gli occhi e a fatica mantiene il *sottovoce* invece di mettersi a urlare. “E allora?”

Mi volto e la inchiodo con lo sguardo: “Ti dirò, ma non mi tradire con Caterina, perché altrimenti non ti parlerò mai più, neanche se mi fai i pomodori ripieni.”

“Te lo giuro sulla salute di nostra figlia. Dài, dimmi.”

La aggiorno con un rapporto esauriente, di quelli che fornisco a Ghikas solo in casi eccezionali. Alla fine, si fa il segno della croce. Due signore turche, con tanto di velo e tuniche lunghe la guardano perplesse. Una delle due scuote sorridendo la testa mentre solleva gli occhi al cielo.

“Datti un contegno: non siamo ad Atene,” le ricordo per ogni evenienza.

“Domattina andrò nella chiesa della Santissima Trinità di Pera ad accendere un cero.”

Lo dice e, all’improvviso, scoppia in lacrime. Ora la guardano stupefatte non più soltanto le turche con i veli, ma anche tutti gli altri, tra cui la Mouràtoglou. Per fortuna la Petropoulou se ne è tornata al suo posto.

“Qualcosa non va?” ci chiede preoccupata.

“No, no. Sono lacrime di gioia, signora Mouràtoglou. Si sposa nostra figlia.”

“Ma, mi scusi, non mi aveva detto che si era già sposata?” domanda perplessa la Mouràtoglou.

“Sì, ma ora hanno deciso di fare anche il matrimonio religioso.”

La Mouràtoglou scoppia a ridere. “Ma non è che siete veramente di Costantinopoli e non lo sapete?”

“Perché?”

“Perché noi, nella Città, ci sposiamo sempre due volte. Qui il matrimonio civile non è facoltativo, ma obbligatorio. Sicché ci sposiamo prima all’anagrafe e poi in chiesa. Se chiedete a qualcuno che si è sposato solo civilmente vi dirà che si è sposato civilmente. Ma per dire che si è sposato tout court deve aver fatto tutte e due le cerimonie.”

“Ma scusa, Adriana,” intervengo allora io, con aria severa per cercare di contenerla, “non mi avevi promesso che avresti mantenuto il segreto?”

“Innanzitutto siamo nella Città, e secondo l’ho detto solo alla signora Mouràtoglou. Quindi non conta,” mi risponde con sprezzo.

In albergo mi aspettano quattro fax. Il primo contiene le deposizioni che i vicini di Maria Hambou hanno reso alla polizia di Drama. L’altro è il referto del medico legale.

Il terzo è il rapporto della scientifica e il quarto è il documento ufficiale con cui si chiede alla Direzione della polizia di Istanbul di accogliermi come ufficiale di collegamento per tutta la durata delle indagini. Un appunto manoscritto di Ghikas mi informa che gli stessi documenti sono stati inviati – muniti di traduzione giurata – alla Direzione della polizia di Istanbul.

Ordino un caffè al bar dell'albergo e mi siedo a leggere i documenti. La relazione del medico legale è, come sempre, noiosissima. La scorro rapidamente finché non mi accerto che la vittima, Ioannis Adàmoglou, è stata trovata avvelenata nella cucina di casa sua e che sia nello stomaco sia nel sangue sono state rinvenute tracce di paration etile.

La scientifica ritiene che Adàmoglou si sia trascinato fino in cucina, forse per bere un bicchiere d'acqua, e poi sia morto davanti al lavello. Gli unici altri reperti di qualche interesse sono due teglie trovate in cucina. In una c'erano dei resti di una torta ripiena di verdure. Nell'altra, invece, c'era una *tyròpita*, una torta di formaggio da cui mancava l'equivalente di due porzioni circa. In un piatto nel lavandino sono stati ritrovati residui di *tyròpita*. La torta di verdure è risultata pulita. La *tyròpita*, invece, conteneva una quantità di paration etile da ammazzare un elefante.

Il quadro che risulta dalle testimonianze dei vicini combacia con quello di Vasiliadis. Tutti concordano nel dire che Ioannis Adàmoglou aveva un carattere scostante e aggressivo, che ce l'aveva con tutti ed era in causa con mezzo mondo. "Poteva denunciarti per irruzione nella sua proprietà solo perché, per sbaglio, avevi suonato il suo campanello," dichiara un vicino. E un'altra risponde alla domanda se Adàmoglou avesse dei nemici: "Aveva *solo* nemici." La risposta più serena, ma anche quella più chiara arriva dal presidente della comunità: "Qui siamo tutti originari del Ponto e ognuno di noi si porta dietro la sua croce, piccola o grande che sia. Per questo ci aiutiamo sempre l'un l'altro. Ma Adàmoglou era un gran cornuto."

Tanto è il male che hanno da dire di Ioannis Adàmoglou, tanto è il bene che dicono di sua sorella Maria. L'impressione generale che si evince dalle testimonianze è che fosse una donna molto amichevole, in buoni rapporti con tutti i vicini, sempre pronta ad accorrere in caso di necessità. E tutti, poi, concordano sul fatto che il fratello si comportava malissimo con lei: qualcuno addirittura sostiene che la picchiasse e che Maria sopportasse tutto con muta pazienza. "Non ha mai aperto bocca per lagnarsi, mai neanche una parola..." testimonia una vicina di casa. "Quello che soffriva, lo soffriva da sola."

"Un giorno le ho chiesto perché mai fosse venuta qui a vivere con il fratello. Non era meglio restarsene lì dov'era?" dichiara una vicina. Maria le aveva risposto fatalisticamente: "La mia vita è sempre stata così, signora Dìmitra: di male in peggio."

Maria era celebre per le sue ottime torte salate, le *pita*. "Se avesse mandato a quel paese il fratello per andare a lavorare in un *pitàdiko* si sarebbe risparmiata i guai e avrebbe anche fatto i soldi," commentava una vicina.

A parte le testimonianze, di cui Vasiliadis mi aveva dato un assaggio, trovo altri

due elementi interessanti. Uno è che la Hambou non aveva fatto parola con nessuno che stava per tornare a Costantinopoli. Diceva che sarebbe andata a trovare dei conoscenti della Città che erano scesi a Salonicco. Evidentemente Vasiliadis è l'unico cui avesse confidato la verità. L'altro elemento, anche più interessante, è che ha acquistato un biglietto di sola andata.

Telefono a Markos Vasiliadis e gli chiedo di venirmi a trovare in albergo. Non intendo solo informarlo, ma voglio anche conoscere la sua opinione. Quando finisce di leggere le testimonianze, il suo caffè è ancora intatto, mentre io sono già al terzo.

Solleva la testa e mi guarda. Non sa che dire e, come la maggior parte delle persone, si rifugia nel banale: "È vero che preparava delle *pita* eccellenti," mi fa. "E le piaceva farle assaggiare ai vicini. Certe volte mia madre le diceva ridendo: 'Dài, basta, Maria. Fa' che rimanga qualcosa anche per noi!'" Poi tace perché gli serve del tempo per digerire l'amara verità. Fa un ultimo tentativo senza speranze: "Ma è sicuro che sia stata Maria a ucciderlo? È escluso che sia stato qualcun altro? In fondo quel tipo aveva nemici dappertutto."

"Sì, ne aveva. Ma tutto porta a pensare che sia stata sua sorella."

"Però ci sono due particolari che non capisco. Primo: perché ha cucinato due *pita*?"

"Non lo so con certezza, ma posso formulare un'ipotesi: se sapeva che il fratello aveva un debole per la *pita* di verdure, era sicura che lui avrebbe mangiato prima la *pita* di verdure poi la *tyròpita* che conteneva il veleno. Questo le avrebbe dato il tempo di allontanarsi prima della morte del fratello."

"Ma come faceva a essere sicura che l'avrebbe mangiata?"

Scoppio a ridere. "Ma su, signor Vasiliadis. Uomini come Ioannis Adàmoglou, che sono avari e non sanno cucinare, prima spazzolano via anche l'ultima briciola che hanno in casa e solo dopo spenderanno qualcosa per andare a mangiare da qualche parte."

"Ha ragione. Ma il mio secondo dubbio è: perché ha comprato un biglietto di sola andata?"

"Perché non pensa di tornare indietro."

Dal momento in cui ho letto del biglietto di sola andata, mi rode la preoccupazione di dover lasciare l'iniziativa alla polizia turca e di dovermi accontentare del ruolo di comparsa. Ma questo non è necessario dirlo a Vasiliadis.

"Questa storia delle due *pita* ha anche un valore simbolico," riflette Vasiliadis ad alta voce.

"Perché simbolico?"

"Maria raccontava sempre che prima di scappare via dal Ponto sua madre le aveva preparato due *pita*, una di verdure e una *tyròpita*, per avere da mangiare durante il viaggio."

“Ci sarà la possibilità di cambiare il biglietto? Vorrei tornare ad Atene prima,” mi chiede Adriana mentre facciamo colazione.

“Perché?”

Mi inchioda con lo sguardo della mamma che si rammarica di avere un figlio idiota: “Perché c’è un matrimonio in vista, Kostas. Dobbiamo comprare l’abito da sposa, un abito per dopo la cerimonia, le scarpe e chi più ne ha più ne metta. Come farà Caterina a cavarsela da sola? Non sa neanche da dove cominciare.”

Cerco di mantenere la calma, perché mi sto mangiando la mia bella ciambella con il formaggio e non voglio assolutamente che mi vada per traverso. “Come fai a tornare prima ad Atene?” le chiedo tranquillamente. “Anche senza contare che il cambio di biglietto ci costerebbe un sacco di soldi, se torni prima Caterina capirà subito che ti ho detto tutto.”

“Non preoccuparti, ci ho già pensato. Dirò che sono stata costretta a tornare perché ho avuto problemi di stomaco. E dal momento che eri impegnato in queste indagini non avevo voglia di restarmene da sola a Costantinopoli a soffrire.”

In tanti anni che viviamo insieme non ho ancora capito se con me è sincera oppure se tra le vittime delle bugie che ricama con tanta maestria ci sono anch’io. Immagino che rimarrò per sempre nel dubbio, perché nel caso di Adriana è proprio impossibile distinguere tra la verità e la verosimiglianza.

Me la prendo silenziosamente con me stesso per averle annunciato la buona novella invece di lasciarla nel suo brodo a tormentarsi. Almeno me ne sarei rimasto tranquillo. Cerco quindi di mantenere un profilo basso e di limitarmi ai dati di fatto.

“Non so nulla di preciso sui biglietti aerei, ma posso ipotizzare che modificare il biglietto da turistico a normale equivalga più o meno a farne uno nuovo, e finiremo per pagare un pollo come fosse un fagiano.”

“Ci perdiamo qualcosa a chiedere?”

“No, ma ti ripeto che non mi sembra giusto che tu anticipi il ritorno,” continuo con la stessa pazienza. “Caterina non digerirà facilmente la bugia, mangerà la foglia e quindi i casi sono due: o ci rimarrà male o andrà su tutte le furie. E noi non vogliamo né l’una né l’altra cosa, specialmente ora che abbiamo tutte le ragioni per essere molto soddisfatti. Resta qui, allora: almeno ci godiamo quel che resta del viaggio.”

Mi risponde con un sorrisetto ironico: “Come faremo a godercelo se ti sei caricato di un nuovo lavoro e mi mandi in giro con tutta quella gente che, tra l’altro, a parte

la Mouràtoglou, non mi sta neanche simpatica?”

“Esageri! Non ho da fare niente di particolare. Di tanto in tanto darò un’occhiata.”

“Ottimista come tuo solito,” replica con lo stesso sorrisetto ironico. “Ma vedrai che alla fine, come al solito, dovrai darmi ragione.”

O ha capacità divinatorie, oppure la sua maledizione ha effetto immediato perché, non appena esco dalla sala della colazione, vedo il vicecommissario Murat balzare in piedi da una poltrona dell’ingresso e venirmi incontro.

“Mi hanno detto che stava facendo colazione e non volevo disturbarla,” mi dice in inglese.

“*What is it?*” gli chiedo.

Esita un istante prima di rispondermi. “Può venire con me in centrale?”

“L’avete trovata?” gli chiedo sollevato, pensando che riuscirò a godermi il resto delle vacanze e metterò anche a tacere Adriana.

“No, ma abbiamo trovato un altro cadavere.”

“Che cadavere?”

“*An old woman*. Una vecchia. Viveva da sola a Bakirköy.”

“E io che c’entro con questo?” insisto cercando in tutti i modi di sfuggire all’inevitabile.

“La vecchia era romèa. E il medico legale ha trovato nel suo stomaco tracce di *pita* e di *paration etile*.”

Mi rendo conto che *ineluctabile fatum est*. “Aspetti un momento: informo mia moglie e andiamo.”

Adriana si è trasferita al tavolo della Mouràtoglou, insieme alla Despotopoulou e agli Stefanakos. Vede subito dalla mia espressione che mi hanno incastrato e scuote la testa – segno che ha capito.

“Devo fare un salto alla centrale di polizia. Non tarderò,” aggiungo per limitare in qualche modo il suo trionfo.

“Sono stata proprio un’indovina...” commenta ironicamente.

“Ti chiamerò al telefono,” taglio corto per evitare altre stoccatine.

“Buona serata!” mi urla dietro.

Murat mi aspetta in piedi alla reception e si dirige frettolosamente verso l’uscita. Davanti al marciapiede è parcheggiata un’autopattuglia.

“*Who found the old lady?*” gli chiedo.

“Una vicina... La vittima non si affacciava più alla finestra da tre giorni. La vicina si è preoccupata e ha chiamato la polizia.”

“Andiamo lì, adesso?”

“*First we go to the headquarters*. Prima andiamo in centrale. Dobbiamo chiarire alcune questioni.”

Non so di che cosa stia parlando, e dato che non mi interessa neanche saperlo concentro la mia attenzione sul percorso. Riprendiamo la strada che avevamo fatto venendo da Santa Sofia, ma in senso contrario.

“Andiamo a Santa Sofia?” chiedo a Murat.

“No, Santa Sofia è dall'altra parte. Noi andiamo a Fatih.”

“Chiedo, perché vedo che stiamo passando sullo stesso ponte.”

Scoppia a ridere. “Metà del traffico tra le due rive di Istanbul passa da questo ponte.”

Capisco che non andiamo verso Santa Sofia quando, dopo il ponte, non svoltiamo a sinistra ma continuiamo dritto. Piano piano riesco a capire la contraddizione urbanistica di Costantinopoli. Ha enormi boulevard, ma con certi negozietti ai lati che ricordano le bottegucce di giochi e articoli tipo luna park che si trovavano attaccati all'antica Agorà, all'inizio di via Ermoù prima che quest'ultima venisse elevata a zona pedonale a causa dei Giochi olimpici.

Ci avevo fatto caso anche ieri, mentre risalivamo il viale in direzione di Taksim da Tarlabasi, e me lo conferma ora anche il viale che stiamo percorrendo. Un viale enorme, con negozietti di carabattole – tutto quello che ti può venire in mente in fatto di articoli di plastica, abiti, oggettistica e chincaglieria, calze, indumenti intimi, saponi e articoli per l'igiene personale. Ammucchiato alla rinfusa, un articolo sull'altro.

La vista è deprimente, come per altro è deprimente anche il suo contrario ad Atene: le strade strette con gli alti palazzi che temi ti possano crollare addosso da un momento all'altro.

“*What's the name of the street?*” gli chiedo.

“Atatürk Boulevard.”

In Grecia l'avrebbero intitolata al grande statista Elefthèrios Venizelos, dico tra me. Non so altro, ma di certo su questo siamo del tutto identici. Affibbiamo il nome di Atatürk o di Venizelos a qualunque strada o passaggio ci si ritrovi davanti, che si tratti di un viale, di un sentiero o di una mulattiera.

Murat svolta a destra ed entriamo in un boulevard ancora più ampio: “*This is Adnan Menderes Boulevard,*” mi fa. “I tuoi se ne ricordano bene. *Your people.*”

“Quali miei?”

“I romèi. Era primo ministro quando ci fu il pogrom del settembre 1955.”

“Non ‘*ci fu*’. Fu lui a scatenarlo,” lo correggo irritato perché racconta i fatti come gli fa comodo. “È stato lui a provocare gli eventi del settembre 1955. È stato lui a mettere la bomba nella casa di Atatürk a Salonico.”

“In ogni caso, alla fine l'abbiamo impiccato.”

“E poi gli avete dedicato un boulevard.”

“Per calpestarlo,” risponde ridendo.

La conversazione si interrompe perché arriviamo alla centrale di polizia. Murat lascia la macchina nel parcheggio e con l'ascensore saliamo al quarto piano. Non appena usciamo in corridoio ho l'impressione di trovarmi al piano del mio ufficio. La stessa gente, lo stesso andirivieni nel corridoio. Quando, poi, mi passa davanti uno straniero in manette sto quasi per dargli il buongiorno in albanese o nel dialetto del Ponto Eusino. All'improvviso mi torna in mente Zisis, che ogni tanto mi diceva, con sprezzo: “Tutti gli oppressori hanno la stessa faccia, e tutti gli edifici che li ospitano

hanno la stessa struttura.” Mi guardo intorno e mi mordo la lingua per non ammettere che ha ragione.

Murat mi precede in un'anticamera. Sussurra qualcosa a un agente in borghese. Questi si alza e, mentre mi tende la mano, mi lancia la frase che conosce ormai un greco su due: “*Hoş geldiniz.*”

Gli rispondo con la frase che conosce l'altro greco su due: “*Hoş bulduk.*”

Vedo per la prima volta Murat che si sbellica dalle risate mentre apre la porta successiva e mi fa cenno di precederlo. Nell'ufficio, che assomiglia ai nostri, cioè è un po' meno ordinato rispetto all'atrio, un cinquantenne balza in piedi dalla sua seggiola e mi stringe energicamente la mano, mentre esclama: “*Welcome! Welcome!*”

Murat me lo presenta come generale Kerim Özbek, vicedirettore della polizia. Il suo inglese non è perfetto, ma è sicuramente migliore del mio.

“*Mr Sağlam has explained the situation to you.*”

E così imparo finalmente il cognome di Murat. Quanto a quel che mi ha spiegato, probabilmente gliel'avevo già spiegato io, ma non mi aveva creduto.

“*Yes,*” rispondo secco, per non cominciare a discutere sin dal primo incontro.

“Lei sa bene che si trova qui come collegamento tra la polizia greca e quella turca dato che c'è stato un omicidio che è stato commesso in Grecia e ora cerchiamo entrambi un assassino.”

“*I understand,*” rispondo, mentre tra me e me aggiungo: “Non sono così idiota.”

“*Good.* Quindi può senz'altro partecipare alle indagini. Non può, però, intervenire in nessun modo, a meno che ci sia l'accordo del signor Sağlam, o lui non glielo abbia chiesto espressamente. *Agreed?*”

“*Okay,*” gli rispondo.

“*Okay,*” ripete il generale, solo che io ho come il presentimento che mi troverò a cercare un ago in un pagliaio e, per di più, legato mani e piedi.

Corriamo lungo la litoranea, la stessa che avevamo percorso entrando nella Città, ma stavolta in direzione opposta, verso l'aeroporto. Alla mia sinistra il mar di Marmara, che vedo e non vedo oltre le mura bizantine, quindi enormi centri commerciali, parchi con vecchi e giovani che pescano con la canna, vecchiette sedute sulle panchine e bambini che giocano. Quando si intravede il mare, scorgo i candidi battelli della linea urbana che incrociano bordeggiando la riva del porto, tra chiatte, piccoli traghetti e battelli turistici.

Alla mia destra sfilano delle taverne che assomigliano molto ai nostri ristoranti sul mare: costruzione di vetro, compensato con su una mano di vernice e formica. I tavoli, fuori e dentro, disposti alla rinfusa. L'unica differenza è che i turchi continuano a usare le tovaglie, mentre noi siamo passati dalla carta oleata a quella gofrata.

“Vedo che anche voi avete taverne dappertutto, come noi,” dico a Murat.

“Siamo a Kumkapı. Qui vicino c'è il mercato del pesce e ne trovi di ottimo,” poi si gira verso di me e mi chiede, all'improvviso: “*Do you speak German?*”

“No. L'inglese è l'unica lingua straniera che conosco.” E il “conosco” è effettivamente una parola grossa.

“Peccato, in tedesco ci saremmo intesi meglio.”

“Perché? Tu sai il tedesco?” gli chiedo mentre allo stesso tempo mi domando se la polizia turca è davvero così progredita.

“Io sono nato in Germania. A Eslingen, vicino a Stoccarda. Ho la doppia cittadinanza, tedesca e turca. Ho cominciato a lavorare nella polizia tedesca, ma poi mi sono trasferito in Turchia e ho trovato un posto nella polizia di Istanbul.”

“Perché sei andato via dalla Germania? Hai un posto migliore qui?”

“Qui si guadagna meno, ma la carriera è più facile. Però non è per questo che sono andato via.”

“Allora, perché?”

“Motivi di famiglia,” mi risponde, tenendosi sul vago e svoltando a destra.

Lasciamo la litoranea a quattro corsie e ci infiliamo improvvisamente in un viottolo in cui una macchina e un motorino si incrociano con difficoltà.

“Sei un ottimo pilota,” dico con ammirazione, mentre lo vedo destreggiarsi con grande abilità nelle strettoie.

Scoppia a ridere: “Ho imparato qui. Se mi fosse capitato un vicolo del genere in

Germania, ora la macchina sarebbe già dal carrozziere.”

All'improvviso capisco qual è la differenza tra Atene e la Città. Ad Atene le cose da vedere sono meno di quelle da evitare. L'Acropoli, le colonne di Dioniso Olimpio, il Ceramico, mettici pure Sunio, anche se è un po' fuori mano. Tutto il resto è sepolto, vuoi sottoterra, vuoi nei sotterranei di musei. Invece a Costantinopoli ogni cosa è esposta alla vista generale, come se chi fosse passato di qua avesse abbandonato tutto in fretta e furia, poi fossero sopraggiunti altri e anche loro avessero abbandonato ogni cosa com'era e per fortuna poi a nessuno fosse venuto in mente di fare ordine. Esci da Santa Sofia e ti inoltri in quartieri pieni di costruzioni poverissime e negozi che ti chiedi come facciano a rimanere aperti. Poco oltre, però, c'è il monastero di Chora, con l'unico Cristo in collera che abbia visto in vita mia. Chi parla del “buon Gesù” vada a farsi un giro al monastero di Chora. Quando scendi da Pera passi in mezzo a Coppiette che camminano mano nella mano, ma quando esci dal monastero ti imbatti in donne avvolte in manti neri che le coprono fino agli occhi. La Moschea Blu è circondata da alberghi hollywoodiani, ma poi entri nel palazzo del Topkapı e ti senti piccolo come Ali Pascià davanti alla Sublime Porta, ovvero al trono del sultano. Ti soffermi sulla riva del Corno d'Oro, e tra le case mezzo diroccate il tuo sguardo cade sulla Torre genovese di Galata, ammira le vecchie residenze aristocratiche di Prinkipo, poi torni di pomeriggio nella Città e, all'improvviso, ti trovi nel bel mezzo di un enorme centro commerciale; ma, appena ne esci, potresti finire in uno dei tanti quartieri pieni di palazzine abusive e piccole botteghe. Ad Atene, dovunque si affondi una vanga si troverà un resto archeologico. Qui, se affondi una vanga rischi di buttar giù mezza Città.

Murat parcheggia l'autopattuglia davanti a tre case di legno. Al loro fianco una palazzina popolare – tipo Ceramico anni sessanta. La prima delle tre case è la più imponente, ma anche la più malridotta, quasi un rudere. Le altre due sono più piccole ma restaurate e sembrano gemelle vestite allo stesso modo. Il rudere, invece, ha un balcone con tre finestre, un tetto inclinato e mansardato, ma qualcuno ha ricostruito il pianterreno con dei mattoni, sicché sembra che la casa di legno sia stata edificata dopo sulla base di mattoni.

Davanti alla casa è piazzato un poliziotto che saluta Murat mettendosi sull'attenti, gli apre la porta e lo accompagna dentro. Io entro per ultimo, probabilmente per digerire il fatto che, nell'affare Maria Hambou, sarà questa la mia posizione standard.

Evidentemente, i mattoni sono solo di copertura, perché all'interno la casa è di legno. Murat mi fa cenno che dobbiamo dirigerci al primo piano. Saliamo una larga scala di legno che conduce a un ampio soggiorno pieno di vecchi mobili che hanno ormai perso il loro valore perché sono stati conservati con la stessa cura riservata alla casa. Qui a fare da copertura sono invece un tappeto bucato sopra il canapè e coperte sopra le poltrone di legno scolpito. Solo sul tavolo invece è stesa una vecchia tovaglia ricamata, di quelle che a volte suscitano l'ammirazione di Adriana.

Murat lancia un'occhiata indifferente al tutto e apre la porta che dà su una camera da letto. Attaccato al muro di fianco alla finestra c'è un vecchio letto di ferro,

di quelli con disegni in *fer-forgé* ai piedi e alla testata. Il letto è rifatto e sopra c'è un copriletto lavorato a maglia a cui manca la metà delle frange. Accanto al letto, un comodino d'anteguerra sormontato da un abat-jour non meno antiquato.

“La polizia l'ha trovata morta sul suo letto. Indossava la vestaglia e le calze, per cui possiamo ipotizzare che non sia morta nel sonno. Il medico legale ipotizza tra il pomeriggio e la sera.”

“Da quanti giorni è morta?”

“Non abbiamo ancora la relazione del medico legale, ma a prima vista si potrebbe dire intorno alle quarantotto ore. Il paration l'abbiamo rinvenuto nei resti di una *pita*, in cucina, proprio com'è successo anche da voi. Si vede che la vittima si è sentita male ed è salita con grande difficoltà al primo piano per sdraiarsi, perché abbiamo trovato una pantofola per le scale. L'altra la indossava ancora.”

“Vorrei dare un'occhiata alla cucina.”

“Volentieri,” dice Murat e mi precede per le scale.

La cucina è grande e guarda verso uno spazio libero sul retro della casa. Il frigorifero deve risalire agli anni cinquanta. Ora capisco la voglia che aveva Murat di portarmi prima qui. Evidentemente, dopo la rimozione del cadavere, è arrivata la donna delle pulizie e ha pulito tutto a fondo, persino la cucina economica.

“*What was her name?*” chiedo a Murat.

Si cava di tasca un blocchetto e lo sfoglia: “Kalliopi Adàmoglou.”

Ormai non c'è più assolutamente nessun dubbio che l'assassina è Maria Hambou. Kalliopi Adàmoglou doveva essere una delle parenti che l'avevano presa in casa quando i genitori erano partiti per la Grecia e che, poi, l'aveva mandata a servizio. Ora capisco perché è tornata a Costantinopoli. Spero soltanto che non spuntino altri conti da regolare.

Non ho nient'altro da vedere, e quindi mi sposto dalla cucina a una strana stanza su due livelli. Il primo livello è un angolo con due finestre, quindi si salgono tre scale e si arriva al secondo livello, che ha anch'esso due finestre. La stanza è vuota, a parte un trittico formato da un vecchio canapè e due poltrone. Il canapè è piazzato sotto una finestra, mentre le due poltrone gli stanno esattamente di fronte e lo guardano.

“Perché non andiamo dalla vicina a sentire cosa ha da dirci?” chiedo a Murat.

“Le ho già parlato io ieri.” Quindi si toglie nuovamente di tasca il blocchetto e si mette a sfogliarlo. “Ci ha raccontato che la Adàmoglou era sempre da basso, alla finestra, sicché chiacchieravano quasi tutti i giorni. Quando per qualche giorno non ha più avuto sue notizie, ha temuto che si fosse ammalata e quindi è andata a bussare alla sua porta. Ma la Adàmoglou non ha dato segni di risposta. Allora la vicina ha chiesto agli altri vicini e al negozio di alimentari, ma anche loro non la vedevano da giorni. Per cui si è recata alla stazione di polizia, dopodiché è arrivata una volante, hanno aperto e l'hanno trovata morta.”

“Nessuno ha visto la Hambou entrare o uscire dalla casa?”

Torna a consultare il magico blocchetto. “La vicina ha visto da lontano che la vittima chiacchierava con qualcuno. La cosa l'ha incuriosita, perché la Adàmoglou

non riceveva mai visite. Diceva sempre che in questa vita non le era rimasto più nessuno. La vicina ha pensato di chiedere, ma dice di non aver fatto in tempo a trovarla viva.”

“Ha parlato con qualcun altro nel quartiere?”

“Abbiamo già chiesto in giro, al negozio di alimentari, al fruttivendolo, al farmacista che è poco oltre, ma non aveva detto niente a nessuno.”

“Non è che la Adàmoglou o la Hambou hanno comprato in qualche negozio della zona gli ingredienti per fare la *tyròpita*?”

“Al negozio di alimentari ricordano che la Adàmoglou ha comprato la pasta fillo e le uova.”

Quindi, la Hambou si è portata dietro solo il paration. La *tyròpita* l’ha preparata *in loco*.

Mi chiedo se valeva la pena perdere la visita al palazzo Dolmabahçe per visitare il luogo del delitto. Se avessi avuto la possibilità di scegliere, avrei preferito mille volte la visita al Dolmabahçe, dove ora dovrebbero trovarsi Adriana, la Mouràtoglou e il resto dei gitanti.

“La vicina è una turca?” chiedo a Murat.

“Sì.”

“E gli altri? Il fruttivendolo, il farmacista?”

“Tutti turchi.”

“Non ci sono altri greci nel quartiere?”

“*Not Greeks, not Yunan,*” mi corregge. “*They are not Greeks. You are Greek. They are Rum.*”

“D’accordo, rum. Non ci sono altri romèi, rum, nel quartiere?”

Mi guarda perplesso.

“Che importanza può avere?”

“Perché ciò che non ha detto ai turchi potrebbe averlo detto a qualcuno dei suoi.”

Mi guarda pensoso. “Hai ragione, non ci avevo pensato.” Ora è preoccupato perché l’ho colto in fallo. Si avvicina al poliziotto e scambia qualche parola. “L’unico altro romèo è il custode della scuola. La scuola ha chiuso ormai da anni, ma lui è rimasto a tenerla in ordine.”

“Perché non andiamo a fargli qualche domanda?”

“Andiamo. È qua dietro.” Poi si ferma e mi guarda: “Le domande le faccio io,” chiarisce. “Non vi metterete mica a parlare in greco tra di voi, eh?”

“D’accordo, me l’ha detto il mio capo, me l’ha ripetuto il tuo: le indagini le fate voi. Non c’è bisogno che me lo ricordi come un orologio che batte le mezz’ore.”

“*Okay, okay, don’t be angry,*” mi fa con una pacca amichevole sulle spalle. Ma la verità è che mi sono già girate le scatole.

“La scuola elementare dei rum si trova sul viale centrale,” mi spiega Murat. E aggiunge, ridendo: “Vedi, i rum erano ricchi, sceglievano le scuole migliori, le case migliori e le ville in campagna migliori.”

Probabilmente ha ragione, certo però che ora il quartiere è vecchio, e quel che un tempo era il viale centrale è ora una strada piuttosto stretta di traffico intenso, e anche di insulti e urli e colpi di clacson, come ad Atene.

La scuola è una costruzione di legno a due piani, dipinta di bianco, con veranda e tetto di tegole. Al piano di sopra c'è l'immane balcone che hanno tutte le costruzioni di legno qui a Costantinopoli. Sulla finestra centrale garrisce la bandiera turca. Il cancello d'ingresso è chiuso e sbarrato dall'interno e c'è anche una lamiera per impedire gli sguardi indiscreti dei passanti.

Murat supera la scuola e posteggia poco oltre, davanti a un negozio che vende frutta secca. Dall'altra parte dell'ingresso, due tipi giocano a *tavli*, cioè a backgammon, davanti a un negozio che vende lenzuola e asciugamani. L'unica cosa piacevole in questa strada peraltro inospitale sono le due gigantesche acacie che si innalzano nel cortile della scuola.

Murat suona il campanello, ma nessuno sembra preoccuparsi di aprirgli. Riprova ma, dopo un ragionevole tempo d'attesa, il risultato non cambia. Murat si avvicina a un vigile, gli sussurra qualcosa all'orecchio e lui gli indica l'angolo della strada.

“*This way*,” mi fa Murat e mi precede.

Entriamo in una stradina piuttosto stretta e troviamo, a destra, una seconda porta di ferro, anche questa ermeticamente chiusa. Stavolta, Murat picchia con il pugno sulla lamiera. Stesso silenzio come all'ingresso principale, ma Murat continua a picchiare. La sua insistenza lo premia, perché a un certo punto si sente una voce dire qualcosa in turco e, contemporaneamente, il rumore di una serratura che si apre. Dallo spiraglio della porta spunta la testa di un settantenne che mi guarda perplesso. Di quel che Murat risponde alla domanda dell'anziano, capisco solo la parola “*poliş*”, che vuol dire polizia. Il resto mi sfugge, ma si vede che dev'essere piuttosto convincente, perché il vecchio si fa da parte e ci lascia entrare.

Il cortile dà l'idea di una villa di campagna in inverno, come quelle belle dimore in legno che abbiamo visto a Prinkipo. Sia perché è deserto, sia perché è molto curato, con un bel prato diviso in grandi aiuole in cui sono stati piantati alberelli, siepi e altre piante. I sentierini sono lastricati di mattonelle bicolori posate simmetricamente: tre

file grigie e tre file ocra.

Torno verso l'ingresso dove Murat continua a parlare con il custode. Vede che mi avvicino e mi onora di uno sguardo di ammonimento – temendo forse che attacchi bottone con il custode, e per di più in greco.

Allora mi allontanano, prima che mi venga il nervoso e mi faccia trascinare in qualche reazione inconsulta. La scuola è stata appena ridipinta. Salgo le scale di pietra, le uniche che mostrino qualche segno di usura. La porta bianca dell'ingresso è aperta, ma una seconda, interna, è chiusa a chiave. Guardo dalla finestra. È tutto pulito e in ordine, come se la scuola stesse aspettando i suoi allievi, ma allievi non ne esistono più e la scuola sembra quasi un miraggio o una costruzione appena rinnovata per venir venduta a prezzo superiore.

“Cosa hai saputo?” chiedo a Murat quando riprendiamo la strada del ritorno.

Fa spallucce: “*Nothing much!*” mi risponde. “Niente di particolare. Il custode conosceva la Adàmoglou, come tutti nel quartiere, perché era l'ultima superstite di un'antica famiglia. Ma non avevano rapporti di amicizia. Quando la vedeva era giusto un buongiorno o buonasera.”

“Ha sentito della visita che ha ricevuto la Adàmoglou?”

“No. Ha detto che esce di rado dalla scuola e quindi non sa niente della vita di quartiere.”

“Gli credi?”

Torna a fare spallucce: “Bakirköy è grande, le persone non si vedono tutti i giorni. E gli anziani non escono facilmente di casa.” Quindi, dopo una breve pausa, soggiunge: “Ma potrebbe anche essere che sappia qualcosa però non ne voglia parlare.”

“Perché? Pensi che possa coprire qualcuno?”

“No, ma vuole renderci la vita difficile e così si vendica, a modo suo, della polizia.”

So per esperienza che ha ragione e taccio. Preferisco concentrarmi sull'itinerario: è quello che conosco meglio di tutti nella Città: il ponte Atatürk, la salita che segue, quindi il viale Tarlabasi che ci porta all'albergo. Persino a Costantinopoli sono riuscito ad affondare nella routine, dico tra me. Ma anche la routine ha i suoi vantaggi: mi aiuta a concentrarmi sui miei pensieri. In questa storia non c'è nulla che mi torni: né il *profile* dell'omicida – come direbbe Ghikas – né l'interesse dello scrittore per una donna che l'ha cresciuto sessant'anni addietro ma che non ha più visto da decenni, né l'atteggiamento di Murat nei miei confronti. C'è qualcosa che sta andando storto, ma non riesco proprio a individuarlo. Non è escluso, tuttavia, che sia un mio atteggiamento antiprofessionale. In fondo, non è affatto facile trasformarsi da turista in sbirro. Quello che avrei voluto fare era conoscere la Città, specialmente ora che le relazioni con Caterina si sono normalizzate e potevamo davvero giocare a fare i turisti perdigiorno. Persino Despotòpoulos, il generale in congedo, mi è simpatico in questo momento.

“*What's the next step?*” chiedo a Murat quando arriviamo davanti all'albergo.

“Qual è il passo successivo?”

“Ti avvertirò io non appena ci saranno delle novità,” mi risponde. Contemporaneamente si cava di tasca il blocchetto e ci scrive su un numero. “Questo è il mio numero di cellulare,” mi fa. “Se hai bisogno di qualcosa, puoi telefonarmi a qualunque ora.” Poi si ferma e aggiunge: “Non solo per questioni di lavoro, ma anche personali, qualcosa che abbia a che fare con il tuo soggiorno a Istanbul. Dovessi avere qualche difficoltà, chiamami e ci penso io.”

In altre parole, se vuoi ficcare il naso nelle indagini non te lo permetto, ma se vuoi una raccomandazione, accomodati, volentieri. Certe volte mi sembra di non essermi allontanato di un millimetro dalla Grecia.

Guardo il foglietto con il numero di cellulare di Murat che tengo nelle mani e all'improvviso il cervello si mette in moto e vedo chiaramente davanti a me la tattica che stanno seguendo con me Murat e il suo capo. Mi scarrozzano qua e là, Murat parlerà solo in turco, senza permettermi di fare domande in greco. Al terzo viaggio mi sarò talmente rotto le scatole che li lascerò in pace, e loro mi informeranno quando gli verrà in mente dicendomi quel che gli pare. A pensarci bene non so perché non dovrebbe piacere anche a me questa tattica. Non è quello che voglio fare, il turista sciocco? E loro me ne danno l'opportunità su un piatto d'argento. Quindi, di che mi lamento? Mi lamento perché non mi va che mi prendano in giro professionalmente. Una cosa del genere andrebbe di traverso anche al turista sciocco.

Il ragazzo alla reception mi dice che il mio gruppo non è ancora tornato. Telefono a Vasiliadis e gli chiedo di incontrarlo.

“Ci sono sviluppi?” mi domanda preoccupato.

“Così come vanno le cose dovrebbe augurarsi che ci siano sviluppi, perché per ora ci sono solo nuovi cadaveri.”

Ormai è quasi l'una e mi dà appuntamento in un ristorante di nome Hadgi Abdul e qualcos'altro. “Lo troverà facilmente,” mi assicura. “Scenda verso Pera e vedrà, a destra, una moschea. Svolti, e il ristorante è poco più in là, sulla sinistra.”

Mi sembra vagamente di ricordare di aver intravisto una moschea quando abbiamo fatto il nostro giretto a Pera. Quindi mi avvio per godermi una passeggiata da solo, dopo tanti giorni in cui ci portano di qua e di là come un gregge di pecore. Attraverso piazza Taksim e mi immergo nel mare di folla di Pera. È strano: di solito la massa di persone che va in una direzione è grosso modo equivalente a quella che va nella direzione opposta. Eppure ho di continuo la sensazione che mi piomberà addosso una fiumana di gente, e mi tengo pronto a buttarmi da un lato.

Trovo la moschea alla mia destra mentre attraverso un corteo di manifestanti, di cui mi accorgo per gli striscioni e gli slogan gridati, altrimenti sono a malapena cinquanta persone. Urlano i loro slogan con grande impegno, forse sperando così di sembrare cento, ma è tutta fatica sprecata, perché i passanti non li degnano di uno sguardo. Poveretti, dico tra me. Non basta che siano quattro gatti, fanno pure il corteo in una zona pedonale. Non hanno neanche la soddisfazione di interrompere il traffico. Pensa se noi imponessimo ai nostri studenti, ai sindacalisti o ai pensionati di fare il corteo nella zona pedonale di via Eolou: ci farebbero a pezzi.

Vasiliadis mi vede entrare nel ristorante che si chiama Hadgi Abdullah, e si alza. Credo che venga ad accogliermi, ma mi sbaglio.

“Prima decidiamo cosa si mangia, e poi chiacchieriamo in tutta tranquillità,” mi fa, mentre mi conduce verso una vetrina in cui è esposto tutto il menu del ristorante come fossero reperti museali. La verità è che i turchi, sia che espongano mele dal fruttivendolo, sia che mettano in mostra reperti nei musei, sia che presentino le vivande al ristorante, ti costringono comunque a fermarti ad ammirare. E io mi fisso davanti alla vetrina con le verdure stufate all’olio e non riesco a staccare gli occhi.

“Prende una verdura all’olio?” mi chiede Vasiliadis, che ha notato la mia difficoltà a distrarmi.

“Sì, ma non so cosa scegliere.”

“Mi permette di scegliere per lei?” mi chiede. Quindi sento che dice qualcosa in turco al cameriere che aspetta l’ordinazione al nostro fianco.

“Buone o cattive notizie?” mi chiede una volta seduti.

“Cattive. Conosce una tale Kalliopi Adàmoglou?”

Ci pensa su. “No, il nome non mi dice nulla.”

“È stata trovata assassinata a casa sua a Bakirköy.”

“A Makrohorì?” ripete stupefatto, non con l’intenzione di correggermi, ma semplicemente perché il toponimo della minoranza greca gli è più familiare. “E come fate a sapere che è stata Maria a ucciderla? Potrebbe essere chiunque: un ladro, un vicino che vuole rubarle la casa... persino i Lupi grigi.”

“Da quando in qua i Lupi grigi uccidono con il paration?”

Altre spiegazioni non servono. “Anche lei con il paration?” ripete a se stesso ad alta voce.

“Per questo mi hanno avvertito dalla polizia turca. Il paration non è un’arma consueta come la pistola o il coltello da cucina. È l’arma tipica degli omicidi della campagna greca – a meno che non lo usino anche gli italiani in Sicilia... cosa che non so. A parte il fatto, poi, che anche nella campagna greca lo usano sempre meno, e solo i vecchi come Maria.”

Il cameriere mi serve un vassoio con una scelta di verdure stufate all’olio – *bamia*, fagioli e fagiolini, perfino carciofi e involtini di cavolo. “Ma che cosa ha fatto? Chi riuscirà a mangiare tutto questo?” chiedo a Vasiliadis, mentre so benissimo che ci riuscirò perfettamente.

“Non è poi molto, d’altronde quella turca è una cucina leggera.” All’improvviso mi chiede, un po’ preoccupato: “Non le dispiace che le verdure siano fredde?”

“Perché dovrebbe dispiacermi?”

“Perché in Grecia confondono le verdure stufate all’olio con la zuppa di verdure. In quarant’anni non ho ancora capito perché i greci mangiano le verdure stufate calde e non riesco neanche ad abituarmi. In piena estate ordini un bel piatto di verdure rinfrescanti, e nella versione greca ti si incendiano le budella.”

Segue quindi una lunga pausa, perché io devo riprendermi e tornare dalla dimensione del piacere a quella della piatta realtà. Per fortuna anche Vasiliadis si sta

godendo una porzione di agnello con il riso e quindi la mia bulimia passa in qualche modo inosservata.

“Makrohorì non le dice niente? Non ricorda che Maria gliene abbia mai parlato?”

Ci pensa su. “Lei personalmente no, però ricordo mia madre che mi diceva che Maria aveva certe zie a Makrohorì da parte di sua madre. Aveva troncato i rapporti anche con loro, però, e non si salutavano neppure.” Scuote la testa preoccupato. “Purtroppo mia madre è morta. Lei sapeva tutta la storia di Maria.”

“Le ha detto qualcos’altro che potrebbe ricordare?”

“No, signor commissario. Erano cose di donne, ne parlavano tra di loro. Ogni pomeriggio, alle sei, si sedevano sul marciapiede o nel salottino – mia madre, Maria e la signora Harìklia – a raccontarsi le loro storie. Potevano cominciare dalla persiana socchiusa della signora di fronte per finire ai cugini di Maria a Makrohorì o ai genitori di Harìklia nel Ponto. Oppure, prendevano lo spunto da qualche passante e finivano in Cappadocia.” Sospira e scuote la testa. “A volte, penso che siano state tutte queste storie di mia madre, di Maria e di Harìklia a farmi diventare scrittore. In confronto ai loro racconti, le favole mi sembravano banali.”

“Comunque, se dovesse tornarle in mente qualcosa mi telefoni.”

“Ovviamente. Ma non mi sembra molto probabile.”

Io, però, nutro una seppur tenue speranza di sapere qualcosa di più. E con questo pensiero tranquillizzante mi dedico a quel che resta delle mie verdure stufate.

Li vedo tutti seduti alla caffetteria, impegnati in una conversazione di alto profilo. Oratore principale è il generalissimo in congedo che tenta di contenere l'entusiasmo degli altri per il palazzo di Dolmabahçe.

“Non ho detto che non mi piace,” spiega. “Ma non chiedetemi di paragonarlo all'opera di von Gärtner.”

“E chi sarebbe costui?” chiede la Stefanakou.

“Friedrich von Gärtner è l'architetto che ha costruito il palazzo di Ottone, oggi sede del parlamento dei greci,” spiega Despotòpoulos. “Chi ha costruito Dolmabahçe? Due architetti armeni. Avete mai sentito parlare di architetti armeni nella storia mondiale dell'architettura?”

“Sarà... ma dal punto di vista del lusso è una bomba,” interviene la Stefanakou, correggendo il tiro. “E quella scala di cristallo! Madonna mia! Pensate che effetto se ne fosse scesa la Callas cantando *Casta Diva!*”

“Be', non esageriamo,” salta su il marito. “Stiamo parlando dell'impero ottomano. Gente che, insieme agli anglofrancesi, ha derubato mezzo mondo.”

“Dice che hanno rubato anche la scala?” gli chiede ironica la Mouràtoglou.

“La scala forse no, ma il cristallo di cui è fatta di sicuro!”

“In ogni caso il lampadario di cristallo nel salone centrale non è rubato,” nota la Mouràtoglou. “È un dono della regina Vittoria al sultano.”

Stefanakos le lancia un'occhiata velenosa: “Voi fanarioti avete tutte le ragioni per difendere il sultano. Con la tattica del 'vicino al basilico prende acqua anche l'erbetta' avete mangiato per quattrocento anni con i cucchiari d'oro.”

La Mouràtoglou balza in piedi con un brusco “Chiedo scusa”, mi passa davanti come un tornado e si rifugia alla reception. Adriana la segue con lo sguardo, e in questo modo entro anch'io, di sguincio, nel suo campo visivo.

Fa per avvicinarmi con un “Sei tornato?” ma io sono già alle calcagna della Mouràtoglou e la raggiungo proprio mentre prende la chiave della sua camera.

“Posso chiederle un favore?” le chiedo.

Mi guarda sorpresa – ha la mente altrove. “Ha ascoltato la conversazione di poco fa?”

“Dal parlamento dei greci in poi.”

“Posso dirle una cosa, signor commissario? Voi greci non siete più schiavi degli ottomani. Non gli pagate più alcun tributo, non avete più Alì Pascià sul groppone, né

Ibrahim a darvi la caccia. Quindi, non sarebbe ora di superare il complesso dello schiavo? Noi ne abbiamo passate tante in questo luogo e dei turchi abbiamo sempre avuto paura perché non sapevamo che cosa ci avrebbe riservato il domani. Però non avevamo nessun complesso nei loro confronti. Superbia sì, complessi no.”

La vedo trarre un profondo sospiro come se parlando si fosse liberata. “Posso chiederle un favore?” torno quindi a domandarle, sperando stavolta di aver miglior fortuna.

“Certo, quello che desidera,” mi risponde come se mi avesse sentito per la prima volta.

“Devo andare alla scuola greca di Bakirköy. Potrebbe accompagnarmi? Non so la strada e non saprei come indicarla al tassista.”

“Volentieri.”

“Ma il programma prevede la visita della costa asiatica,” protesta Adriana, che si è avvicinata.

“L’ho già vista mille volte, non mi perdo niente di speciale,” dice la Mouràtoglou, risalendo parecchie posizioni nella mia classifica delle persone simpatiche.

“Scusa, Kostas, ma non ti bastava esserti portato dietro il lavoro in gita? Ora vuoi anche importunare i compagni di viaggio?”

Adriana, quando è in pubblico, parla con la lingua forbita dei romanzi Arlequin che padroneggia alla perfezione, ma quel che non dice con la lingua lo esprime con lo sguardo che trasuda bile, acido e insulti sanguinosi.

“In questo momento andrei ovunque, signora Charitou, salvo che con loro,” e fa un cenno verso la caffetteria. “E perché non viene anche lei?” le chiede all’improvviso come se le fosse venuta un’ispirazione inaspettata. “Invece di visitare la sponda asiatica, visiterà Makrochori, che è un antico quartiere di noi romèi.”

“Ma a Makrochori non abitava Loxandra?”¹

“Esattamente.”

“Allora vengo di sicuro,” dice Adriana e schizza via a recuperare la borsa.

“Se l’è cavata egregiamente,” dico alla Mouràtoglou.

“La prima cosa che ci insegnavano in Città era spegnere i fuochi, signor Charitos. All’esterno dovevamo sempre mostrarci concordi e affiatati anche se dentro sobbollivano odi, cattiverie, invidie, divisioni e compagnia bella.”

Torniamo a prendere per l’ennesima volta la litoranea in direzione aeroporto. Se Ghikas mi chiederà che cosa mi è rimasto del mio viaggio a Costantinopoli, rischierò di dirgli che è questo itinerario, come se uno venisse ad Atene e la cosa più memorabile fosse la via Attica in direzione dell’aeroporto Elefthèrios Venizelos. Io siedo di fianco al tassista, mentre, dietro, Adriana e la Mouràtoglou conversano a voce bassa.

Il taxi lascia la litoranea per entrare nei vicoli della Città vecchia. “Ora siamo entrati a Makrochori,” spiega la Mouràtoglou e costringe il tassista a fermarsi continuamente per chiedere a un passante ogni due dov’è la scuola. La maggior parte di loro la guarda smarrita, alcuni sollevano in alto le braccia in segno di impotenza,

un terzo alla fine ci spedisce con assoluta sicurezza nella direzione sbagliata.

“È tutta gente nuova,” spiega la Mouràtoglou. “Persone che sono arrivate qui dalle profondità dell’Anatolia e l’unica cosa che imparano è il tragitto da casa al negozio di alimentari. Magari passano tutti i giorni davanti alla scuola della comunità, ma non se ne sono mai accorti.” Finalmente una signora di mezza età, che si rivela essere un’armena, scioglie il nodo gordiano e ci indica la strada giusta.

Troviamo chiuso il cancello, come la mattina. Ma seguo l’esempio di Murat e busso con forza. Il frastuono che provo mette in allarme tutto il quartiere e i passanti si fermano a guardare incuriositi. Dopo qualche minuto, sentiamo una chiave che gira lentamente nella serratura, un battente si socchiude e il viso di un vecchio ci guarda con aria sospettosa.

La Mouràtoglou chiama a raccolta tutta la dolcezza della sua voce: “Buonasera. Il signore qui presente vorrebbe fare due chiacchiere con lei.”

Il vecchio guarda la Mouràtoglou. Dal tono della voce ha capito che è una di Costantinopoli, una *politissa*. Quindi, rivolgendosi a me, comincia a dirmi qualcosa in turco. “Il signore è greco, non conosce il turco,” spiega la Mouràtoglou.

Il custode smette di parlare in turco ma continua a guardarmi perplesso. “Tu non sei già venuto stamattina con il *komiser*?” mi chiede dopo un po’.

“Sì. Sono un poliziotto greco e collaboro con la polizia turca. Cerchiamo una greca che ha ucciso suo fratello in Grecia e ora è venuta nella Città. Abbiamo ragione di ritenere che possa aver ucciso anche Kalliopi Adàmoglou.”

Il custode mi guarda pensoso e incerto sul da farsi. Quindi si decide ad aprire il cancello e ci fa: “Accomodatevi.”

“Entri lei,” mi dice la Mouràtoglou. “Converserete con calma mentre la signora Charitou e io facciamo una passeggiata e le mostro Makrohorì.”

Lascio che la Mouràtoglou trascini Adriana nella sua gita ed entro nel cortile della scuola. La porta si chiude alle mie spalle. Il custode mi precede e mi conduce nella portineria. È una stanza in cui entrano a malapena una panca e due seggiole, mentre sullo sfondo c’è un tavolo pieghevole con un fornello a gas.

“Vuoi un caffè?” mi chiede.

“No, grazie. Voglio che mi racconti quello che hai detto stamattina al poliziotto turco. Mi ha già riferito lui, ma preferisco sentirlo da te.”

“Non me la conti giusta. Tu vuoi sentire quello che *non* ho detto al *komiser*.”

“Perché? C’è qualcosa che non gli hai detto?”

“Al poliziotto non ho detto niente. In ogni caso non direi mai nulla a uno *zaptié* turco. Abbiamo mai visto qualcosa di buono noi, da loro? E dovremmo anche aiutarli? In fondo, poi, chiunque abbia ammazzato Kalliopi Adàmoglou ha fatto un’opera pia.”

Se avesse avuto un po’ più di testa, Murat avrebbe lasciato farle a me, le domande. Ma Murat non si fida di me e il custode non si è fidato di lui. “La conoscevi bene, la Adàmoglou?” gli chiedo.

“Caro mio, è da parecchio che il mio cappello gira per Makrohorì. Non badare al

fatto che ora sono finito a fare il bidello... cioè, mi chiamano bidello per non umiliarmi... In realtà sono un *kaputzis*, un portinaio, come dite voi.”

Prende fiato e scuote la testa come se gli fosse difficile raccogliere le idee. Capisco che devo armarmi di santa pazienza, perché prima mi racconterà i fatti suoi e poi passerà alla Adàmoglou.

“Da mio padre ho ereditato una falegnameria. Con i fatti del settembre '55 distrussero tutto. Mi dissi: non rimetto su niente, con il rischio che mi sfascino tutto di nuovo. Allora ho venduto il negozio, ho venduto la casa di mio padre e sono venuto ad Atene. Mentre sono lì che mi guardo intorno per capire dove mettere i soldi e che lavoro cercare, arriva un lontano parente e mi fa: ‘Non lasciare i soldi a dormire. Perché non li investi da qualche parte, così maturano un po’ di interessi intanto che tu pensi a cosa fare? Se poi li dai a me, io ti do il doppio degli interessi che prenderesti in banca.’ A me son brillati gli occhi, e glieli ho dati. La prima volta e la seconda, in effetti, ho avuto il mio tornaconto. Glieli ho dati una terza, ma stavolta al tale è scoppiato il pallone.”

“Che vuoi dire?”

“Come dite voi in Grecia ‘è scoppiato il pallone’? Lui è andato in fallimento e io ho perso tutto. Mi è rimasto giusto il denaro per tornare indietro. Sono venuto, mi sono iscritto alla comunità come indigente e mi hanno dato questo posto di custode della scuola. Dopo, quando la scuola ha chiuso, ho preso anche il posto di sagrestano.” Sospira e scuote la testa. “Hai capito come mi è andata?”

“E la Adàmoglou cosa c’entra con tutto questo?”

“Quando, nel 1964, i nostri svendevano per scappare in Grecia, Fofò, la madre della Adàmoglou, comprava tutto quello che le capitava per le mani. Prendeva tutto a metà prezzo perché i soldi te li faceva arrivare direttamente in Grecia, e questo era molto importante. Sai, allora era difficile portare fuori i soldi dalla Turchia e la gente svendeva case e negozi a qualunque prezzo pur di essere pagata in dracme e in Grecia. Quando a Fofò chiedevano: ‘Cosa farai di tutta questa roba che ti compri?’ rispondeva: ‘Meglio che sia io a prenderla piuttosto che se la mangino i turchi.’ Dopo l’89, quando hanno cominciato ad arrivare i musulmani della Bosnia, gli atzeri e i turcomanni, e cercavano un tetto da mettersi sopra la testa, lei gli ha rivenduto tutto al doppio e al triplo del prezzo. E quando è morta ha continuato a fare così anche la figlia. Hanno fatto fortuna.”

“Quel caffè che mi hai offerto prima, fammelo adesso, vuoi?” Da un lato ho voglia di un caffè, dall’altro vorrei distrarlo dal passato per riportarlo a oggi.

Si alza con un “Hai voglia!” e va verso il fornello a gas per prepararmi il caffè. “Avevi a che fare con la Adàmoglou?” gli chiedo mentre è chino sul bricco. “Vi vedevate spesso?”

“Una domenica sì e una no in chiesa.” Lascia andare un sospiro mentre mette il caffè e lo zucchero nel bricco. “Un tempo, la domenica si riempiva la chiesa e anche mezzo sagrato. Ora il *papàs* arriva ogni due domeniche perché siamo rimasti in cinque: io, che faccio il sagrestano, un’altra vecchietta che sta un po’ qui un po’ a

Tatavla da sua figlia, una coppia di copti e la Adàmoglou.” Mi porta il caffè e me lo appoggia sul tavolo. “La Adàmoglou e sua madre prima hanno derubato i romèi, poi hanno derubato anche i clandestini, ma la chiesa è la chiesa.”

“L’hai mai sentita parlare di qualche parente o conoscente che era venuta dalla Grecia?”

“Era una parente, a quel che so.”

“L’ha detto a te direttamente?”

“Della visita, l’ho sentita parlare con il *papàs*. Anzi, la Adàmoglou temeva che se la passasse troppo bene e che non se la sarebbe più scrollata di dosso. Quanto al resto, l’ho saputo dalla Iliadi, l’altra vecchia.”

“Cosa ti ha detto?”

“Che era una lontana parente da parte di sua madre, che non vedeva più da cinquant’anni. La Iliadi si ricordava di una sorella, ma a me non importava un fico e non ho fatto altre domande.”

“Dove posso trovare questa Iliadi?”

“Abita due vie più sotto, ma potrebbe anche essere andata dalla figlia. Vieni, ti ci accompagno.”

Usciamo dal cortile in strada e il portinaio chiude a chiave il cancello di ferro. La strada è un campionario di edilizia economica – palazzine popolarissime dipinte con colori sgargianti: rosa, giallo canarino, ocra. All’angolo il portinaio svolta e imbocchiamo un’altra strada del tutto simile alla precedente.

“Una volta, qui, erano tutte case di legno e, perlopiù, erano nostre,” mi spiega.

“Le hanno abbattute?”

“Le hanno bruciate. Dato che è vietato abbattere case di legno, le incendiano e poi, al loro posto, costruiscono le schifezze che vedi.”

La casa della Iliadi è l’unica casa di legno della strada, stretta tra un condominio di quattro piani e un grattacielo altissimo, entrambi dipinti di rosa. Picchiamo con il batacchio di ferro ma, per mia sfortuna, non ci risponde nessuno.

“Sai dove abita la figlia della Iliadi?” chiedo al portiere.

“Non so dove abita, ma è facile scoprirlo. Devi andare a chiederlo alla parrocchia di Àghios Dimitrios a Kurtulus. Lo sapranno di sicuro. Siamo rimasti talmente in pochi che la chiesa ci conosce tutti a memoria. Forse perché ci conta tutti i giorni per sapere in quanti siamo rimasti.”

Quando rientriamo a scuola Adriana e la Mouràtoglou non sono ancora tornate. Penso che mi servirebbe un secondo caffè, ma mi vergogno a chiederlo.

¹ Protagonista dell’amatissimo romanzo di Maria Iordanidou *Loxandra*, pubblicato in Italia dalla Bur nel 1996 con la mia traduzione. (N.d.T.)

Mi dirigo in taxi verso Kurtulus mentre, dopo tre caffè, cerco ancora di riprendermi dagli stravizi di ieri. Ieri sera si è finalmente realizzato il desiderio generale di andare a vedere la danza del ventre. Invano la Mouràtoglou cercava di distogliere gli animi facendo notare che ormai la danza del ventre è diventata più che altro uno spettacolo per turisti, come le taverne di *bouzouki* a Plaka d'estate. Le sue obiezioni non sono state minimamente prese in considerazione, e noi siamo finiti in un locale notturno dove il mangiare era – per gli standard turchi – miserevole, ma le ragazze – per gli standard internazionali – belle figliole.

La serata era iniziata con le lagne di Despotòpoulos che trovava i prezzi eccessivi e il mangiare (giustamente) pessimo, ma la Mouràtoglou l'aveva ridotto a più miti consigli ricordandogli che lo stesso mix di prezzi esorbitanti e qualità infima si trova di solito anche ad Atene. In ogni caso le lamentele sono immediatamente cessate non appena è comparsa la prima danzatrice. Alla seconda, Stefanakos è balzato in piedi e ha cominciato a tenere il ritmo battendo le mani. Non appena ha finito anche la seconda danzatrice, la Petropoulou ha cercato di sostituirla, tanto per non far restare vuota la pista, dato che la musica continuava a suonare. La sua danza somigliava alla danza del ventre quanto la *Misirlou* suonata dai Beach Boys a un'autentica canzone egiziana, ma questo non ha impedito alla compagnia di seguirla e a Stefanakos di gettarsi anch'egli in pista per mettersi a ballare il *karsilamàs*.

L'apoteosi è arrivata dopo che anche la terza danzatrice si è ritirata, quando, oltre alla coppia Stefanakos, alla Petropoulou e alla Despotopoulou si è alzato anche il generale in persona e si è messo a ballare con la stessa passione con cui, come d'uso, la mattina di Pasqua guidava la danza popolare detta *kalamatianò*, all'interno della caserma. Tutto il locale era in piedi e gridava entusiasta, salvo Adriana, che batteva le mani da seduta, e la Mouràtoglou, che applaudiva soltanto alla fine delle danze. Per conto mio, mi limitavo ad applausi più ottici che acustici.

Dopo lo spettacolo, la Stefanakou ha proposto di tornare in albergo a piedi “per prendere un po' d'aria”. Ma si trattava probabilmente di un eufemismo perché non voleva sporcare il taxi dato che, mentre ci avvicinavamo a Taksim, si è fiondata in un vicolo e ha rimesso l'anima. Despotòpoulos stringeva la moglie sottobraccio, forse per sorreggerla e impedirle di stramazzone al suolo. L'unica che non mostrava segni di cedimento era la Mouràtoglou, nonostante l'età, forse perché era stata abituata sin da piccola al raki, e la sua resistenza era ancora a tutta prova.

I caffè del mattino non hanno fatto il loro dovere, sicché tengo gli occhi aperti a malapena. La ninnananna e il ritmo lento del tragitto rendono ancora più critica la mia situazione.

Il taxi abbandona la strada larga, che passa davanti allo Hilton, e svolta a sinistra, imboccando una salita che mi ricorda in qualche modo Tarlabasi. Poco oltre, il conducente torna a svoltare a sinistra, in un viale stretto e lungo che, un tempo, deve essere stata una strada con palazzi degli anni trenta o quaranta, a giudicare da quel che ne resta. Per la maggior parte sono stati abbattuti e, al loro posto, ora si innalzano palazzine da poco prezzo con la facciata in mosaico.

“Kurtulus,” mi fa il tassista, mostrando genericamente in giro. Capisco che siamo arrivati a Tatavla perché la Mouràtoglou mi ha spiegato che, ormai, sia romèi sia turchi chiamano Tatavla “Kurtulus”.

Il taxi mi lascia all’ingresso di Àghios Dimìtrios, che confina con la piazza da cui partono gli autobus. Il sagrato è ben custodito, con molte aiuole, come nella scuola di Makrochori, solo che qui la cura è accompagnata anche da qualche segno di vita, quasi impercettibile a dire il vero. Due vecchiette siedono all’ingresso e chiacchierano, mentre un uomo sui quarant’anni spazza il cortile.

“Dove posso trovare il signor Anestidis?” gli chiedo. Il tale smette di spazzare e mi guarda con un’aria dietro la quale intuisco il tentativo eroico di capire quello che gli ho appena chiesto.

“Anestidis?” Stavolta afferra il nome, perché gliel’ho servito semplice, senza contorno, e mi fa cenno di seguirlo.

Mi guida verso il fondo del cortile e mi fa entrare nell’ufficio parrocchiale, che ricorda lo studio di qualche avvocatone di Atene negli anni cinquanta. Anestidis è un cinquantenne grassoccio e calvo. Sulla sedia, davanti a lui, siede una donna sui sessant’anni, non truccata e con i capelli brizzolati. “Sono il commissario Charitos, da Atene. Le avevo telefonato.”

“Molto piacere. Questa è la signora Iliadi.”

La signora Iliadi si alza e mi dà la mano, mentre mi dice gentilmente: “Molto piacere signor commissario.” Il formalismo della presentazione, tuttavia, non nasconde lo sguardo perplesso che mi lancia mentre cerca di capire che cosa vuole da lei uno sbirro greco.

“Dove possiamo parlare?” le chiedo mentre cerco anche di tranquillizzarla: “Non le prenderò molto tempo.”

“Nel cortile staremo in pace,” mi risponde.

Le vecchiette se ne sono andate, mentre il tipo sulla quarantina continua a spazzare. Ci sediamo su due seggiole davanti all’ufficio. “Mi vuole interrogare riguardo a Kalliopi Adàmoglou, vero?” mi fa, entrando subito in merito.

“Come fa a saperlo?” le chiedo, sorpreso.

“Suvvia, commissario. La Città avrà anche diciassette milioni di abitanti, ma noi siamo in tutto duemila anime. È impossibile anche solo grattarsi il naso senza che tutti lo vengano a sapere. Mi ha telefonato *kyr* Panaghiotis, il custode della scuola.”

“*Kyr Panaghiotis* mi ha già parlato della *Adàmoglou*; volevo però sentire anche la sua opinione.”

Fa spallucce. “Non credo di poterle dire nulla che non sappia già. Il cervello era la madre, *Fofò*. È lei che è riuscita ad arricchirsi facendo quello che noi sappiamo fare meglio di tutti – e di sicuro meglio dei turchi.”

“Che cosa?”

“Acquistare a poco e rivendere a molto. Ed è proprio questo che hanno fatto prima la madre e poi la figlia.” Cerco di intervenire, ma mi precede. “Lo so, le hanno detto che hanno sfruttato quelli che vendevano in fretta e furia nel ’64 per rifugiarsi in Grecia. Ma se ci mettiamo a fare le pulci a tutti i romèi che hanno sfruttato gli altri nel momento del bisogno, non ne usciamo più, glielo dico io. In fondo, poi, quelli che vendevano, anche solo per un tozzo di pane, erano entusiasti di riuscire a portarsi un gruzzoletto in Grecia. Per cui, anche se non sono riusciti a prendersi neanche la metà del valore delle loro case in Grecia, la colpa è loro, della follia che gli è presa di vendere tutto in fretta. Non scarichiamo ogni colpa su certi elementi, di sicuro avidi, come la *Adàmoglou*.”

“Insomma, non è d’accordo con quel che ha detto *kyr Panaghiotis*.”

Fa una breve pausa, quindi risponde come se stesse filosofeggiando: “Chi è senza peccato scagli la prima pietra, signor commissario. Le *Adàmoglou* non pensavano di lasciare la Città, quindi hanno ingrandito le loro proprietà. Di che cosa le si può accusare?”

“Comunque, a quel che ho visto, la casa della *Adàmoglou* non è che traboccasse di ricchezze.”

Per la prima volta scoppia a ridere. “Le *Adàmoglou* erano per metà originarie del Ponto Eusino e per metà *karamanlides*, cioè appartenevano a quel gruppo di cristiani ortodossi di lingua turca originari dell’Anatolia. Ai *karamanlides* non piace per niente mostrare le proprie ricchezze. Se vedeva come andavano in giro, avrebbe detto che si vestivano alla Confraternita per i poveri di *Makrohorì*. I primi ad averci insegnato questo stile sono stati gli ebrei. E i *karamanlides* sono gli ebrei dell’ortodossia.” Quindi, dopo una breve pausa, soggiunge: “Non badi a quel che accade ora che i nuovi ricchi amano farsi ammirare. Allora i nuovi ricchi erano considerati *parvenu*.”

“Che idea si è fatta, insomma, della *Adàmoglou*? Perché mi pare evidente che la pensa in modo diverso dal *kyr Panaghiotis*.”

“*Kyr Panaghiotis* si illude di tenere in mano i destini della comunità, come anche gli altri romèi. Io, invece, non ho un ruolo definito in questa società.”

“Perché?” le chiedo sorpreso.

Mi rivolge uno sguardo che definirei quasi di sfida: “Perché mia figlia ha sposato un turco, signor commissario. Anna lavora come contabile in un’azienda, e suo marito è il legale della società. È così che si sono conosciuti.” Quindi si ferma, probabilmente per vedere come reagisco, ma in realtà il problema del matrimonio di sua figlia mi lascia piuttosto indifferente. Mi bastano i guai del matrimonio della mia.

Vede che taccio e continua: “Sono quasi impazzita quando me l’ha detto. Mi sono infuriata, ho fatto il diavolo a quattro. Anna, però, non ha voluto sentire ragioni: ‘Lo amo e lo sposo,’ ha detto, e non è tornata indietro.”

Si prende un’altra pausa mentre io cerco di trovare un modo di riportarla alla Adàmoglou e alla Hambou. Dopo la conversazione con il *kyr* Panaghiotis, e con la Iliadi mi rendo conto che parlare con i costantinopolitani è sempre un andare a ritroso. Prima ti portano indietro al passato, e poi ti riportano là dove gli fa più male: l’oggi.

“Mio genero, Erol, è un bravo ragazzo, signor commissario, non ho proprio niente da dire,” continua la Iliadi. “Vuole bene a mia figlia, è un buon padre. Qui nella comunità lo conoscono tutti perché a Pasqua festeggia con Anna e i bambini. Tiene il cero, compie anche lui il rito giocoso delle uova che si scontrano, ha imparato a dire ‘*Christòs Anesti*’, Cristo è risorto! Insomma, fa quel che può perché mia figlia non si senta sradicata. Festeggiamo insieme la nostra Pasqua e il loro *Bairam*. Facciamo finta che sia tutto normale, invece non c’è nulla di normale. Anche se, in effetti, non lo so più neanch’io: magari ha ragione mia figlia che mi dice: ‘Sveglia, mamma, la *romiosini*, la presenza ellenica in Asia minore, è morta, solo che non l’hanno ancora seppellita.’ Se ha ragione, allora è questa la normalità delle cose e devo pur accettarla.”

“Non ha altri figli?”

“Sì, ho un figlio che è ingegnere. Ma lui da quando la sorella ha sposato un turco ci ha tolto il saluto.” La mia tattica si dimostra giusta perché, a questo punto, trae un profondo sospiro e dice, tra sé: “Mi sono dilungata sui fatti miei, ma lei è qui per chiedermi di altro.”

“Volevo chiederle se ha mai sentito parlare di una nipote della Adàmoglou, che le avrebbe fatto visita di recente.”

“Cugina,” mi corregge. “Era nipote di Fofò Adàmoglou.”

“La conosce?” le chiedo mentre sento la speranza che mi si gonfia nel petto.

“No, ma so la storia per sommi capi. Fofò, da nubile, faceva di cognome Lazaridou e veniva dal Ponto. Adàmoglou è il cognome del marito. Avevano dei parenti sul Ponto che scapparono con la grande catastrofe del ’22 e rimasero alcuni anni nella Città. Anche la cugina proveniva da queste persone le quali, però, quando lasciarono definitivamente la Turchia per riparare in Grecia, la abbandonarono qui. Poi anche di lei si sono perse le tracce. La maggior parte di queste cose le sentivo dire in casa... ne parlava mia madre con le vicine. Ora, se mi chiedesse come si chiamava questa cugina, qualunque nome mi venisse in mente le direi una bugia.”

“Potrebbe essere Maria?”

“Potrebbe, cosa vuole che le dica?”

“Sa se ci sono altri parenti della Adàmoglou?”

Ci pensa un attimo. “Ricordo che a un certo punto mi aveva raccontato di una cugina che stava al Fanari, ma non saprei dirle né il nome né dove abita.”

Non ho nient’altro da chiederle e faccio per andarmene. Sono solo le undici e il

gruppo avrebbe dovuto visitare, oggi, la riva asiatica del Bosforo. Penso che sarà una bella gita e forse ce la facciamo ad aggregarci.

“La ringrazio. Mi è stata di grande aiuto,” dico alla Iliadi, congedandomi.

“Si figuri, signor commissario. E mi scuserà se l’ho stancata con le mie storie.”

“Non mi ha stancato affatto,” le rispondo, ed è la verità, anche se sarei riuscito a raggiungere il gruppo un po’ prima se fosse stata appena più concisa.

Cerco Adriana al cellulare e le chiedo dove si trovano. “Questa Stefanakou è in ritardo di una vita,” mi risponde molto irritata. “Giusto ora stiamo salendo sul pullman. E dire che lavora in banca: come farà a presentarsi ogni mattina alle otto precise, me lo dici?”

“Prendo subito un taxi. Magari riesco a raggiungervi. Mi potete aspettare?”

“Chiedo all’autista.” Segue una breve pausa, dopo di che sento la voce della Mouràtoglou che mi fa: “L’aspettiamo a Scutari, all’imbarcadero, signor commissario. Dica al tassista ‘*Üsküdar iskelesi*’ e lui capirà.”

Entro nel taxi e annuncio la destinazione al conducente. Il mio “iskelesi” suona corretto, ma l’“*üsküdar*” ne esce abbastanza strapazzato. Il tassista, però, risponde con un “*Tamam*”, e mostra di aver capito – più o meno.

Cerco di mettere ordine in quel che ho appreso nonostante gli ostacoli – e alle spalle di Murat – ieri e oggi. Maria Hambou avvelena il fratello con il paration a Drama e viene nella Città prima che la polizia si accorga dell’omicidio. Qui, all’inizio se ne perdono le tracce, ma eccola ricomparire attraverso una nuova vittima – la cugina Kalliopi Adàmoglou che viene uccisa nello stesso modo di Ioannis Adàmoglou. Due omicidi quasi identici in cui le vittime sono due parenti di primo e secondo grado. Perché? Il movente è l’odio? Sembrerebbe così, almeno per quel che riguarda l’omicidio del fratello. Tutti i testimoni concordano che lui la maltrattava, quindi lei si è vendicata. Kalliopi Adàmoglou, però, come c’entra? Quale odio e quale desiderio di vendetta possono rimanere intatti dopo tanti anni?

L’altro interrogativo sono i due omicidi. Se la Hambou continua ad ammazzare la gente con questa modalità può significare che vuol mettere una sorta di firma. Però, non è poi detto: il paration è, probabilmente, l’unica arma che sa utilizzare, e quindi continuerà a uccidere in questo modo se non abbiamo la fortuna che si fermi al secondo omicidio.

Importante sarebbe anche stabilire dove ha trovato alloggio. Può trovare ospitalità una vecchia che torna, dopo tanti anni, in una città in cui i romèi si riducono ogni giorno di più? La cosa migliore sarebbe che Murat facesse un elenco dei romèi della Città e cominciasse a controllarli tutti. In fondo non sono neanche duemila anime, la maggior parte delle quali ha una famiglia, per cui non ci vuole una gran ricerca.

E da qui arrivo alla domanda cruciale: di quel che ho saputo, quanto posso dire a Murat? Innanzi tutto non posso dirgli della mia seconda visita alla scuola di Makrochori, perché ovviamente si arrabbierà e rischio che chiuda definitivamente le saracinesche, con il consenso, per di più, del suo capo. Ma se non gli dico questo, come faccio a rivelargli della Iliadi? La prima cosa che mi chiederà è come ho fatto a

sapere di lei.

Mi riscuoto dai miei pensieri mentre passiamo il primo ponte sul Bosforo. C'è un modesto ingorgo e il taxi arranca lentamente. Sotto di noi passano le navi e i traghetti bianchi della linea urbana. Davanti a noi, sulla sponda asiatica, le automobili, sotto il sole, aspettano pazientemente che l'imbottigliamento si risolva.

Cerco Murat sul suo cellulare. "Mi telefoni per dirmi quel che hai saputo?" fa, e immediatamente mi suona l'allarme. Sta' a vedere che mi ha messo qualcuno alle calcagna – ma decido di fare il tonto.

"Saputo cosa?"

"Quello che ti ha detto lo scrittore, il tipo che ci ha messo nei guai."

"Mi pedini?" gli chiedo, arrabbiato, perché ormai sono certo che mi fa pedinare.

Dall'altra parte del cellulare sento che scoppia a ridere: "Se ti pedinassi, te lo chiederei?" mi chiede. "È questo che vi insegnano alla scuola di polizia in Grecia?"

Mi viene da sbattere la testa nel finestrino del taxi per punirmi della mia imbecillità, e contemporaneamente mi chiedo quanto spesso il sospetto costante tra greci e turchi abbia portato entrambi all'idiozia.

"Ero sicuro che, dopo la nostra visita a Bakirköy, o saresti stato tu a telefonare allo scrittore, oppure ti avrebbe chiamato lui per sapere qualcosa. Allora, c'è qualcosa di nuovo?"

È giusto quel che dice, rifletto, e contemporaneamente penso che non tutti i mali vengono per nuocere... La mia idiozia mi dà l'idea di attribuire a Vasiliadis l'origine delle mie informazioni e seppellire, in questo modo, le altre mie fonti. Per ragioni di sicurezza, poi, telefonerò a Vasiliadis per istruirlo a dovere nel caso in cui Murat volesse verificare quanto gli racconterò.

Mentre gli riferisco quel che ho saputo, mi si forma nella testa un'altra idea che contribuisce ulteriormente a risollevarmi il morale. Improvvisamente so come cavarmela per rintracciare l'altra cugina della Adàmoglou.

"Quand'è che il medico legale pensa di riconsegnare il corpo della Adàmoglou?"

"Non lo so, ma non è un problema."

"Allora, per favore, informati e poi fammi sapere, perché voglio telefonare in chiesa per farmi dire quando ci sarà il funerale."

"E cosa pensi di ricavarne?"

"Non capisci? Se è vivo anche un solo parente della Adàmoglou, sarà al suo funerale," gli spiego, contento del fatto che non ci era arrivato e di essermi preso la mia piccola vendetta.

"Giusto. Mi informo, e poi andiamo al funerale."

"Non 'andiamo'. Andrò," replico con decisione.

Stavolta è il suo turno di diventare sospettoso. "Perché? Pensavo che ci fossimo chiariti su questo punto."

"I parenti e i conoscenti non parleranno di sicuro, e per di più nel lutto, con un poliziotto turco. Mentre io sono della stessa religione, vengo dalla Grecia e con me si apriranno certo più facilmente."

Ci pensa su un po' e poi concorda: "Okay, hai ragione. Però ti prego, che rimanga tra noi. E non lo venga a sapere il generale, perché la cosa non gli andrà giù, e non ho voglia di star lì a spiegargliela."

"Non preoccuparti," lo tranquillizzo. "E hai la mia parola d'onore che ti riferirò parola per parola tutto quello che verrò a sapere."

L'auto ha finalmente passato il ponte, svoltando verso il litorale.

Ghikas mi becca sulla strada del ritorno da Beykoz verso Scutari e la sua telefonata mi rovina il panorama sul Bosforo. “Novità?” mi chiede.

Gli faccio un breve rapporto sulle mie indagini in comune con Murat e su quelle che ho svolto alle sue spalle.

“Insomma, fino a ora abbiamo due vittime, e tutte e due greco-ortodosse,” commenta.

“Esattamente.”

“E che conclusione ne trai?”

“Nel primo omicidio, il movente è chiaro: voleva vendicarsi del fratello. Ma anche nel secondo, gli indizi vanno nella stessa direzione. Tutti i testimoni concordano nel dire che i rapporti tra Maria Hambou e la famiglia Adàmoglou erano cattivi. Evidentemente lei serbava loro rancore da chissà quando e l’ha riversato sulla loro ultima discendente.” Quindi, dopo una breve pausa, aggiungo la domanda che, in sostanza, mi perseguita: “Ma per me il problema è un altro.”

“Quale?”

“Dove si nasconde la vecchia? Innanzi tutto, non sono più molti i romèi in città e, secondo, quante conoscenze le saranno rimaste dal periodo in cui viveva qui? La maggior parte o saranno morte o si troveranno in Grecia. In teoria, avremmo già dovuto individuarla. Eppure circola come un fantasma.”

“Negli alberghi avete cercato?”

Mi chiedo se fa certe domande perché si è ammuffito in ufficio oppure perché crede che io mi sia appena diplomato alla scuola di polizia. “Li avevano controllati loro sin dall’inizio,” gli rispondo con calma. “Ovviamente, non hanno trovato nulla. Se l’immagina la Hambou che ammazza la gente e poi torna in albergo a dormire?”

“Il collega turco che ne dice?”

“Siamo d’accordo nel fare un elenco delle famiglie costantinopolitane e cominciare a cercare, caso mai spuntasse da qualche parte.”

“Con il turco come te la passi?”

“Ci teniamo a distanza di sicurezza.”

“Prega che non ci troviamo invischiati più del necessario.”

“Non mi sembra una storia poi così rilevante,” gli rispondo con sicumera.

“Anche lo scarafaggio è piccolo, ma ti fa venire il vomito,” risponde citandomi una vetta del suo pensiero filosofico.

Chiudo il cellulare, e mi dedico al paesaggio. La Mouràtoglou aveva ragione quando diceva che la sponda asiatica è più bella. Perché qui spuntano ancora stradine strette con case di legno variamente colorate – marrone, azzurro, giallo. Sulla destra della stradina una fila di case di legno ben tenute: a sinistra, palazzine di tre o quattro piani – quasi due eserciti contrapposti sul punto di misurarsi in campo. Il cuore mi si stringe perché, da buon greco, so bene per esperienza che il cemento vince sempre.

Il pullman si ferma davanti a un grande caffè in riva al mare. Il clima è piacevole e la gente è seduta ai tavolini con vista sul Bosforo.

“Qui siamo a Kanlıca,” annuncia la guida. “Kanlıca è famosa per il suo yogurt. Faremo una sosta di mezz’ora per farvelo assaggiare.”

“Lo yogurt di Kanlıca, in effetti, una volta era rinomato. Ora lo trovi in qualunque supermercato,” commenta l’esperta di questioni costantinopolitane, la signora Mouràtoglou.

A me lo yogurt lascia piuttosto indifferente, a parte in caso di malattia, però mi secca abbastanza il fatto che uno debba viaggiare un’ora in pullman, quindi farsi un paio d’ore di visita guidata, per poi finire da qualche parte a mangiare lo yogurt, bersi il tè o chissà cos’altro. L’unica differenza con un giapponese o un coreano è che io non dispongo di una macchina fotografica, né di una videocamera, per cui me ne sto fermo a farmi fotografare con un sorriso davvero poco convinto.

Adriana non fa in tempo a commentare la qualità dello yogurt, come è solita fare con tutto quel che c’è da mangiare, siano spuntini, vivande o dessert. Lascia il cucchiaino perché le squilla il cellulare e balza in piedi. “È Caterina,” mi sussurra e si precipita verso il pullman per isolarsi e parlare indisturbata.

Mi domina, senza una ragione precisa, una strana inquietudine, che forse è dovuta al fatto che siamo lontani e ogni telefonata viene interpretata come preannuncio di sventura. Stavolta, però, ho torto, perché vedo Adriana che ritorna con un ampio sorriso.

“Tanti baci!”

“Altro?”

“Mi ha detto del matrimonio. Io facevo la gnorri, ma lei è scoppiata a ridere: ‘Dài, mamma,’ mi fa. ‘Sono sicura che papà ti ha già raccontato tutto per filo e per segno.’ Io continuavo a far finta di niente: ‘Ma no, Caterina, ti assicuro che non è così.’ Sicché tua figlia continua a ridere e prosegue: ‘Dài, lascia stare. Vuoi due non avete segreti. Se uno di voi dovesse tradire l’altro glielo andrebbe a riferire nello stesso istante.’”

“E alla fine, che cosa voleva?”

“Mi ha detto che si sono accordati con i consuoceri e pensano di celebrare le nozze fra tre settimane. Mi ha chiesto se avevamo qualcosa in contrario, e io le ho detto di no.” Si ferma e mi guarda: “Non te l’ho chiesto, ma ho pensato che non avessi nulla in contrario.”

“Infatti è così.”

“Le ho detto che torniamo tra un paio di giorni e sarò là ad aiutarla. Allora lei mi

ha detto che non ha bisogno di alcun aiuto e che è tutto sistemato.” E poi soggiunge: “Poi, però, ha aggiunto una cosa che non mi è proprio piaciuta.”

“E sarebbe?”

“Che potremmo restare ancora un po’ nella Città, visto che ce la passiamo così bene. Non ha alcuna fretta di vederci tornare.”

“E perché la cosa ti ha infastidito?” le chiedo abbastanza sorpreso.

“Ma non capisci? L’ha detto come se non mi volesse avere tra i piedi.”

Non do seguito alla conversazione, perché conosco sia la sua permalosità sia le sue bizzarrie. Ma poi ripensando a quello che le ha detto Caterina, vien fatto di pensare anche a me al previsto ritorno del gruppo ad Atene. Penso che tra un paio di giorni ci saluteremo tutti, ma io resterò qui a Costantinopoli, solo e derelitto a tribolare con Murat e il suo superiore.

“Quello che ti ha detto Caterina non è poi così assurdo.”

Mi fissa stupefatta. “Cioè?”

“Cioè, potremmo rimanere ancora qualche giorno. Tanto, per me di ripartire ancora non se ne parla, dato che mi sono impegnato in questa faccenda della Hambou. E, allora, perché non resti con me? In fin dei conti il matrimonio è tra un mese, e ad Atene è già tutto pronto. Non sarebbe per nulla una cattiva idea farsi un po’ di vacanze da soli, senza la combriccola.”

“E i biglietti? Non hai detto anche tu che cambiare i biglietti turistici è come comprarne di nuovi?”

“Quando l’ho detto eravamo ai ferri corti. Ora invece va tutto bene. Il malumore porta taccagneria, il buonumore porta magnanimità. È così che va la vita, non lo sapevi?”

Mi guarda pensosa e, incredibilmente, finisce per persuadersi: “Sai che ti dico? Non è poi una cattiva idea. Così riuscirò anche a fare qualche spesa per Caterina, visto che qui è tutto molto più a buon mercato.”

“Con misura, però,” la ammonisco e sono pronto a maledire me stesso perché non ho calcolato a dovere il costo delle nozze.

“Mi consideri una spendacciona, Kostas?”

La risposta corretta sarebbe: “Non si sa mai”, ma preferisco: “No, però, sai per ogni evenienza...” che è un avvertimento, ma generico.

“Il tesoro tanto decantato si è rivelato carbone,” commenta due tavolini più in là Despotòpoulos. “La signora Mouràtoglou ha ragione: non so come fosse un tempo, ma uno yogurt analogo, se non molto più gustoso, lo si trova in ogni paese del Parnaso o di Pentèli.”

“E finalmente, in qualcosa ci siamo scoperti migliori,” commenta Stefanakos. “Finora sembrava che tutto il buono fosse qui in Città e tutto il cattivo da noi.”

La Mouràtoglou capisce che la frecciatina è contro di lei, ma fa orecchie da mercante.

Murat si è ricordato di telefonarmi alle dieci di sera, mentre mangiavamo *pita* di Cesarea, crocchette di formaggio e involtini di cozze al Kugu, un ristorante romèo a Therapià.

“Il corpo di Kalliopi Adàmoglou è stato ritirato stamattina dall’obitorio.”

“*And you are telling me this now?*”

Devo essermi messo a urlare senza rendermene conto, perché mezzo ristorante si è girato a guardarmi basito mentre Adriana si faceva il segno della croce volgendo gli occhi al soffitto. Il fatto è che penso subito male: se tarda tanto a chiamarmi, mi sta nascondendo qualcosa.

“Mi spiace, ma mi hanno avvertito solo ora. Il medico legale aveva ordinato all’assistente di telefonarmi, ma lui se n’è dimenticato. Gli è venuto in mente solo a sera, mentre si guardava la partita di Champions League in televisione.”

I miei sospetti si dissolvono istantaneamente, perché penso che la stessa cosa sarebbe capitata anche all’assistente di Stavròpoulos. Ecco perché decido di non dar seguito al diverbio. “Sai chi ha ritirato la salma della Adàmoglou all’obitorio?”

“No. Ho chiesto all’assistente ma non ricordava nulla. Domani mattina presto, però, te lo saprò dire.”

Non so che cosa significa “mattina presto”, ma ormai sono le nove del giorno dopo, io mi mangio la mia ciambella con il formaggio che accompagno con piccoli sorsi di caffè, mentre do un’occhiata di tanto in tanto al mio orologio.

Due tavolini più in là, Adriana e la Mouràtoglou hanno organizzato un mini summit per decidere le altre meraviglie da non perdere nei giorni fuori programma in cui rimarremo nella Città. Io avevo proposto di comunicare alla compagnia che avevamo deciso di prolungare la vacanza, ma Adriana si è immediatamente opposta.

“Ma sei fuori? Vuoi forse che ci riempiano di liste con tutte le cose che non hanno fatto in tempo ad acquistare, che poi dobbiamo portarcele dietro noi? Non se ne parla neanche. Specialmente ora che si sposa nostra figlia e dobbiamo pensare prima alle sue esigenze.”

Alla prima cosa non avevo minimamente pensato, e mi congratulo tacitamente con Adriana per la sua previdenza. Quanto al resto – le esigenze di nostra figlia cui dobbiamo pensare – è la seconda volta che ne sento parlare e la questione comincia a preoccuparmi seriamente: mi sa che dovremo correre qua là come matti per le strade della Capitale Imperiale. Sto per darle un altro colpetto di avvertimento quando mi

squilla il cellulare.

“*The name of the relative who took the body is Efterpi Lazaridou,*” mi fa Murat. Sicché questa Efterpi Lazaridou dev’essere una qualche parente da parte di madre, che in effetti da nubile faceva Lazaridou.

Gli chiedo se la Lazaridou ha lasciato un indirizzo e lui mi sillaba un indirizzo del Fanari, che trascrivo più o meno così: “*Çimen sokak 5*”. Ora se sia scritto bene non ci giurerei proprio.

“Dimmi quando e dove ci sarà il funerale.”

“Ne abbiamo già discusso, no?” ribatto innervosendomi.

“Non hai capito. Non voglio venire. Però voglio saperlo nel caso in cui me lo chieda il *chief*.”

E così mi si presenta al funerale con la scusa che gliel’ha ordinato il *chief*, dico dentro di me. “Non appena lo saprò te lo comunico. Sperando che non l’abbiano già celebrato, visto che hai tardato tanto a informarmi.”

“Ma i funerali da voi li fanno così in fretta?” mi chiede.

“*Wake up!* Sono duemila persone scarse. Non hanno niente da fare. Persino i funerali diventano un’occasione per riunirsi e ammazzare un po’ la noia.”

Chiudo con il dilemma se sia meglio andare al funerale o far visita alla Lazaridou a casa sua. La seconda opzione ha il vantaggio di escludere sorprese sgradevoli. Se Murat ha intenzione di intervenire, interverrà al funerale. D’altro canto, però, il funerale mi darebbe la possibilità di incontrare qualche altra conoscente o parente – a parte il *papàs* – e venire a sapere qualcosa in più che potrebbe poi tornarmi utile.

Decido quindi di andare al funerale e chiedo, come al solito, aiuto alla Mouràtoglou. “Posso chiederle un favore?” le dico. “Potrebbe trovarmi il numero di telefono della scuola elementare di Makrohorì?”

“Vuole telefonare al custode?”

“Voglio sapere quando sarà il funerale della Adàmoglou. E *kyr* Panaghiotis oltre a essere custode della scuola è anche sagrestano.”

“Capisco,” mi dice, quindi si alza per trovare l’informazione che mi serve.

Ci mette meno di due minuti a trovare il numero. Lo compone e mi passa la cornetta. Sento un pesante “Alò”. È Panaghiotis e risponde dopo il terzo squillo.

“*Kyr* Panaghiotis, sono il commissario di Atene. Ci siamo parlati ieri. Sa per caso quando ci saranno i funerali della Adàmoglou?”

“Non ne parliamo, non ne parliamo! Ci sono meno persone, meno morti, ma anche meno preti! Telefono al *papàs* che viene da noi e lui mi fa: ‘Prima di domenica è impossibile!’ ‘Ma padre, puzzerà!’ gli rispondo. ‘È morta già da tre giorni.’ Insomma, non sto a fartela lunga: ha trovato un’ora di tempo oggi a mezzogiorno e perciò il funerale lo facciamo alle dodici.”

“Come faccio a trovare la chiesa?”

“Come pensi di venire?”

“In taxi.”

“Allora è facile. Devi dire all’autista: ‘*Rum kil...*’” e aggiunge una parola che non

capisco. “Attento a dire ‘*Rum*’, perché a Makrohorì abbiamo anche una chiesa armena.”

Dall’appendice capisco che intende dire “chiesa” e ricorro nuovamente alla Mouràtoglou. “Come si dice ‘chiesa dei romèi’ in turco?”

“*Rum kilisesi*. Perché lo vuol sapere?”

“Perché devo andare al funerale che le dicevo, a Makrohorì.”

Adriana resta di stucco e si rivolge all’Altissimo, come ogni volta che ha da ridire con me. “Ricordati di me, o Signore! Ad Atene non vai mai ai funerali. Che cosa ti fa venire voglia di andare a un funerale a Costantinopoli? Non sapevo che i funerali della Città fossero da considerare un evento turistico.”

“Vado per servizio.”

“Per servizio? Ti dovrai mettere anche la divisa?” replica sarcastica.

Le risponderò volentieri per le rime, dato che è proprio un’ingrata a non riconoscere che le sto offrendo delle vacanze extra, ma mi trattengo per non fare figure davanti alla Mouràtoglou che, dal canto suo, finge di cercare qualcosa nella borsa per nascondere il suo imbarazzo. Alla fine, tira fuori una biro, scrive qualcosa su un tovagliolino di carta e me lo consegna.

“Dia questo al tassista e la porterà direttamente alla chiesa.”

Apprezzo il tentativo della Mouràtoglou di calmare le acque, ma non sa che Adriana non cerca mai di metterti knock-out. Preferisce combattere tutti e dieci i round ed esaurirti a piccole dosi.

“Non avevamo detto che saremmo andati a cambiare i biglietti?”

“Andremo nel pomeriggio, al mio ritorno.”

“Se gli uffici dell’agenzia viaggi saranno ancora aperti.”

“Andiamo noi due, signora Charitou,” le propone allora la Mouràtoglou. “Lei ci lasci il suo biglietto.”

“Ce l’ho io,” spiega Adriana, un po’ contrariata perché l’altra le ha sottratto una buona occasione di lagnarsi.

Ne approfitto per mettere fine alla discussione e allontanarmi dalla zona di guerra. Esco dall’albergo e mi avvio verso Taksim perché di là c’è un continuo passaggio di taxi. Sta piovigginando e i passanti si affrettano, sicché spingo e vengo spinto, urto e mi urtano senza che nessuno ci faccia minimamente caso perché camminare senza urtarsi e senza spingersi, in questa città, è pressoché impossibile.

Mi fermo davanti a una fabbrica di ciambelle, in una palazzina d’angolo di tre piani, perché ho notato che ci si fermano sempre dei taxi. Il conducente mi accoglie parlandomi in turco e non so se mi dà il benvenuto o mi manda a quel paese. Do per scontata la prima eventualità. Gli mostro il biglietto con l’indirizzo che mi ha scritto la Mouràtoglou.

“Bakirköy, eh?”

“Yes!” rispondo e mi sembra che ci siamo capiti perfettamente, anche se mantengo un po’ di sospetto – potrebbe comunque piantarmi davanti alla prima chiesa che trova per strada e buonanotte.

Il tragitto mi lascerebbe completamente indifferente, dopo tanti andirivieni, se poco dopo il ponte di Atatürk non piombassi in un ingorgo di proporzioni chilometriche. Dopo dieci minuti il tassista perde la pazienza, si mette a gridare e a gesticolare come un forsennato, mentre di tanto in tanto si volta verso di me e mi dice qualcosa in turco. Sa che non capisco una parola, ma il suo obiettivo è scaricarsi, non comunicare. All'improvviso vedo aprirsi le portiere di due macchine e uscirne un altro tassista e un uomo sui cinquant'anni che cominciano a darsela di santa ragione.

"*No problem, no problem,*" mi fa il mio tassista per tranquillizzarmi, mentre mi lancia un'occhiata dallo specchietto retrovisore. Veder menare le mani l'ha calmato, forse perché si rende conto che prima o poi arriverà l'ambulanza o l'autopattuglia, e quindi la polizia sgombererà la strada.

È tutto come in Grecia, dico tra me, a parte l'autopattuglia che arriva in tempo reale. Due colleghi in divisa afferrano i duellanti, li ributtano a forza nelle macchine e aprono uno spazio sufficiente per permettere loro di parcheggiare sul marciapiede. Un poliziotto raccoglie le testimonianze, l'altro mette al lavoro il fischiotto, ma il risultato è anche qua di tipo greco: gli ci vuole una mezz'ora per sgombrare la strada, mentre io giungo alla previsione pessimistica che perderò il funerale e dovrò correre al Fanari.

Mostro al conducente l'orologio e gli faccio cenno di affrettarsi. Mi indica la situazione fuori dal parabrezza e solleva le braccia in segno di impotenza, ma in quello stesso istante gli viene in mente la soluzione, come succederebbe anche al tassista greco. Svolta nel primo vicolo e comincia a correre a folle velocità per strade strette e curve a gomito, e a suonare il clacson come un pazzo per far sgombrare la gente e i carretti che hanno la sventura di sbarrargli il passo.

Io ho perso completamente il mio orientamento e mi affido alla mia buona stella, quando improvvisamente mi si para davanti una chiesa ortodossa. Tiro un sospiro di sollievo, ma il mio tassista mi smorza l'entusiasmo: "*This Ermeni kilis,*" mi dice. "*Rum...*" e mi fa il segnale internazionale che significa "più sotto". In effetti, poche vie più sotto, come per miracolo, mi trovo davanti alla strada di Makrohorì.

"*Thank you,*" dico al tassista e aggiungo al prezzo della corsa una bella mancia.

La chiesa è grande e imponente, come tutte le chiese della ex capitale dell'impero. Il funerale è già iniziato, ma lo si capisce solo perché c'è un feretro in chiesa. Per il resto vedo un giovane *papàs* accompagnato da un unico cantore e una donna anziana vestita di nero di fianco alla bara. Il resto della chiesa è vuoto, con il risultato che la salmodia rimbomba contro i muri e torna indietro come se fosse la risposta del coro.

Kyr Panaghiotis è di fianco alla porta e mi fa cenno con il capo quando mi vede entrare. Mi attacco a lui e gli sussurro all'orecchio: "Come faccio a parlare con la signora Lazaridou?"

"Fa' finire la funzione e ti dico."

La Lazaridou si accorge della mia presenza a un certo punto, quando distoglie lo sguardo dalla bara, e mi guarda incuriosita. Evidentemente cerca di ricordare se sono

un parente o un conoscente, ma dato che la mia faccia le è del tutto ignota decide di tornare a guardare il feretro.

Aspetto con calma che il *papàs* dia l'ultimo saluto alla salma e che la Lazaridou baci l'icona sulla bara e i portatori la sollevino. Sono pronto a seguirli, ma vedo che *kyr Panaghiotis* si avvicina alla Lazaridou e le sussurra qualcosa. Lei mi lancia un'altra occhiata e gli risponde sussurrando. Quindi la bara si allontana e *kyr Panaghiotis* mi si avvicina.

“Ha detto di aspettarla qui. Verrà dopo la sepoltura.”

“Non potremmo parlarne al cimitero, dopo la cerimonia, quando ci sarà il rinfresco?” gli chiedo per guadagnare tempo.

Scoppia a ridere. “Ma che rinfresco e rinfresco! Con chi vuoi che lo beva il caffè la Lazaridou? Da sola?”

Quindi esco e mi siedo sul sagrato, al calduccio. Per fortuna *kyr Panaghiotis* arriva dopo poco con il caffè della consolazione, anche se non c'è rinfresco. Lo bevo piano piano, perché mi basti fino al ritorno della Lazaridou. Il sagrato è ben custodito, come quello di Àghios Dimitrios, ma qui *kyr Panaghiotis* chiude la porta di ferro non appena il corteo funebre si allontana dalla chiesa.

“Tenete chiusa la porta?”

“Sì. La apriamo solo per i funerali o i matrimoni o le commemorazioni...”

“Àghios Dimitrios a Kurtulus è aperto.”

Scuote la testa con fatalismo. “Qui siamo a Makrochori. Contiamo le anime sulle dita di una sola mano. Non è come a Tatavla, a Pera o a Mega Rema, dove vivono ancora diversi romèi.” Quindi sente il campanello e mi dice, con certezza: “È Efterpi.”

La donna, vestita di nero è in piedi di fianco all'ingresso e mi guarda con qualche apprensione. Non sa cosa fare, e per questo mi alzo e mi avvicino.

“Signora Lazaridou, sono un poliziotto greco, vengo da Atene e vorrei avere qualche informazione su Kalliopi Adàmoglou e Maria Hambou.”

Ci pensa un attimo, incerta sul da farsi, poi va a sedersi sulla panchina dove, fino a qualche momento fa, bevevo anch'io il mio caffè. “È vero?” mi chiede quando mi vede seduto di fianco a sé.

“Cosa?”

“Che è stata Maria a ucciderla.”

“Chi glielo ha detto?”

“Me l'ha detto il turco nell'ufficio dove sono andata a ritirare la salma. ‘È venuta una di voi dalla Grecia e l'ha ammazzata,’ mi ha detto, e se la rideva divertito.” All'improvviso si nasconde il viso tra le mani. “Maria era mia ospite, ma un giorno mi ha detto che andava a stare un po' con Kalliopi...”

“Stava da lei? E quando?”

“Due settimane fa. Una mattina ha suonato il campanello e l'ho vista in piedi sulla soglia. L'ho riconosciuta subito. ‘Posso stare da te qualche giorno?’ mi fa. Io, si figuri: contentissima. Vivo sola, e ci sono certi giorni in cui mi capita di non scambiare neanche una parola.” Fa una breve pausa, quindi prosegue: “Quando mi ha detto che

sarebbe andata da Kalliopi sono rimasta stupita, perché sapevo che non erano in buoni rapporti. Poi ho pensato che magari il tempo cancella tutto. Invece, Maria aveva il suo piano...” Si ferma ancora una volta e poi mi fissa: “Come l’ha ammazzata?”

“Con una *tyròpita* in cui aveva messo del veleno.”

Si fa il segno della croce mormorando: “Mio Dio, mio Dio, ricordati di me quando verrai nel tuo regno! Domani andrò a far dire una benedizione alla Madonna delle Blacherne, e poi farò anche una donazione.”

“Perché?”

“Perché aveva preparato una *tyròpita* anche per me. Ed era di una bontà incredibile. ‘Mani benedette le tue, Maria,’ le ho detto. ‘Non l’hai dimenticata la tua arte.’ Faceva sempre delle *tyròpita* di prima categoria.” Torna a segnarsi: “C’è stato un santo che mi ha protetto.”

“Kalliopi però il santo non ce l’aveva.”

Si volta e mi guarda negli occhi con uno sguardo che si è fatto duro: “Dio mi perdoni, è appena scesa sotto terra, ma Kalliopi dev’essere stata vittima di una delle molte maledizioni che le pendevano sulla testa.”

“Che genere di maledizioni?” chiedo facendo finta di niente, mentre so bene quel che voglio sentirle dire.

“Lei e sua madre erano due tirchie tremende, tanto avidi che non avrebbero regalato un po’ d’incenso neanche al loro angelo custode. Erano mie parenti – e da parte di padre, per di più, perché erano nate Lazaridis – ma non ci ho mai avuto troppo a che fare. ‘Le pecore nere,’ diceva la mia povera mamma, Dio l’abbia in gloria! Tutte le famiglie hanno una pecora nera. La nostra ne ha due.” Sospira e scuote la testa. “Anche se so che l’ha uccisa, non posso proprio condannarla.” Si volta a guardarmi. “Sa quanti guai ha passato per causa loro?” Lo so, ma lascio che me lo dica lei, perché potrebbe venirne fuori qualcosa di nuovo. “La mandavano a servizio nonostante non ne avessero bisogno, perché erano una famiglia benestante, poi andavano dai suoi datori di lavoro si facevano dare il suo stipendio, insomma glielo rubavano. Maria veniva ogni tanto da me a raccontarmi i suoi guai. Mi voleva bene, perché la stavo a sentire e cercavo di consolarla. Non c’è riuscita con la madre, ma con la figlia si è presa la sua vendetta.”

“Lei si chiama Lazaridou di cognome, Kalliopi faceva Adàmoglou. Il cognome Hambou da dove esce?”

“Da suo marito.”

“Era sposata?”

“Sì. Non lo sapeva?”

“No.” E come avrei potuto saperlo, del resto, visto che non avevo potuto prendere visione del fascicolo completo?

“Un’altra storia di dolore. C’è stato un periodo in cui Maria ha lavorato presso una famiglia franco-levantina, i Kalomeris. Anastasis Hambos era un muratore. Un giorno era passato di là ad aggiustare qualcosa e così si erano conosciuti. Lei era

pazza di lui. Quando a lui capitava di passare sotto casa sua, lei gli buttava in testa lattine vuote di conserva, verdure, tutto quel che le capitava sottomano per attirare la sua attenzione. Tutti le raccomandavano di non sposarlo, ma lei era accecata dall'amore e alla fine l'ha sposato. Anastasis era un buon artigiano, ma era anche uno scapestrato e un ubriacone. Ogni sera si sbronzava. La mattina piangeva, le prometteva di non farlo mai più, ma poi la notte ritornava ubriaco fradicio. Alla fine, ci ha rimesso il fegato, ma neanche questo lo ha indotto a smettere. Maria beveva con lui ogni sera per cercare di farlo bere meno. Alla fine Anastasis Hambos è morto e l'ha lasciata sul lastrico. Maria ha dovuto rimettersi a lavorare. E questa è stata l'unica cosa positiva: era una buona cuoca e sapeva tenere pulita la casa, quindi la cercarono in molti.”

“Aveva parenti da parte di suo marito?”

“Anastasis aveva una sorella, Sapfò. Ma non andavano per niente d'accordo con Maria.”

“Le solite liti tra cognate o c'era dell'altro?”

“Il contrario di quel che pensa,” risponde sorridendo. “Maria la odiava perché Sapfò non parlava mai bene del fratello. Anzi, ne diceva peste e corna. E lo diceva apertamente anche alla cognata: ‘Che ci fai con quell'alcolizzato?’ la sgridava. ‘Lavori per farti fregare i soldi e spenderli nelle taverne. Ma dàgli un calcio, e mandalo al diavolo!’ La cognata aveva ragione, ma Maria era cieca d'amore e non voleva sentire ragioni. Pensi che, quando Anastasis è morto, Sapfò è andata al funerale, ma Maria non l'ha lasciata entrare in chiesa.”

“Sa se Sapfò è ancora viva?”

Mi guarda come se, all'improvviso, si fosse stancata di me.

“Vuoi un po' troppo, signor commissario. Siamo duemila anime sparpagiate ai quattro angoli della Città. E tu vuoi che ti dica se Sapfò è ancora viva? Ma se non so bene nemmeno se sono viva io.”

“Sa, almeno, dove abitava?”

“Da qualche parte a Hamalbas. Si rivolga alla parrocchia della Madonna di Pera: loro ce l'avranno sicuramente negli archivi della comunità.”

Mi alzo per ringraziarla. Mi dà la mano e mi fa: “Chi è senza peccato scagli la prima pietra, signor commissario.”

È la stessa cosa che mi aveva detto anche la Iliadi, ma per le Adàmoglou. Evidentemente, il proverbio ha un certo successo tra i romèi.

Le compere giacciono abbandonate sulle poltrone e la reception dell'albergo somiglia abbastanza all'atrio davanti all'ufficio di Ghikas il 23 dicembre, quando i regali si ammassano l'uno sopra l'altro e Koula deve muoversi come un'acrobata per farsi strada tra i pacchetti. Qui non ci sono gli scaffali e la scena ricorda piuttosto un bazar oppure una casa durante un trasloco, perché è tutto un movimento di gente che si mostra reciprocamente i propri acquisti. La differenza sta nel fatto che nell'atrio di Ghikas la fanno da padroni i cestini con i liquori, e ogni tanto un vaso o un set da scrivania. Qui, invece, dominano i capi di pelle, quindi gli oggetti di oreficeria; seguono diversi tipi di foulard, e il cerchio si chiude con una varietà di soprammobili e bibelot, tra cui portacenere, lampade per verande, federe ricamate per i cuscini del canapè e piatti da muro. I due giovani impiegati dell'albergo hanno un sorriso ironico, mentre gli altri ospiti dell'albergo ci guardano come noi guardiamo i greci del Ponto che mettono in piazza le loro mercanzie alla fiera.

La voce di Murat al cellulare mi distrae dall'atmosfera dell'esposizione. "*What's news?*" mi chiede.

Gli faccio un breve riassunto della conversazione che ho avuto con la Lazaridou, senza nascondergli nulla.

"Il capo vuole vederci. Mando una macchina a prenderti."

Cerco Adriana e la trovo poco più in là, seduta a un tavolino con la Mouràtoglou e un'altra signora di mezza età che vedo per la prima volta. La Mouràtoglou è china su un foglio di carta e prende una serie di appunti, evidentemente frutto dello scambio di opinioni che si stanno sussurrando tra loro.

"Ti presento la signora Kourtidou," così Adriana mi presenta la sconosciuta signora di mezza età. "È una grande amica della signora Mouràtoglou e ha accettato di farci da guida ora che rimarremo soli."

Mi concedo un banale "Molto piacere, la ringrazio", mentre mi chiedo a che cosa ci serve una guida per i pochi giorni che resteremo ancora nella Città. Capisco però che la previdentissima Adriana si è già portata avanti per non annoiarsi durante le ore in cui sarò occupato con le indagini.

Despotòpoulos se ne sta in piedi con le mani in tasca e contempla lo spettacolo da una certa distanza.

"Vedo che segue con interesse, mio generale," gli faccio tanto per importunarlo un po'.

“È uno spettacolo che risveglia in me vecchi ricordi, commissario.”

“Di altri viaggi?”

“No. Del periodo in cui sono stato *attaché* militare alla nostra ambasciata a Londra, durante il secondo governo Karamanlìs. Ogni mattina uscivo di casa con la mia consorte. Io andavo all’ambasciata, mentre lei andava a far compere. Ogni sera tornavo a casa e potevo contemplare la stessa esposizione che vede ora, anche se, lo ammetto, in scala minore.”

“E non riusciva a limitarla?”

“Quando non si hanno figli le cose sono difficili, mio caro. Non si può fare appello agli studi del primogenito, né all’appartamento e alla dote della femmina. Se poi hai un buon posto, e dunque un discreto stipendio e una pensione certa... la vecchiaia è assicurata. Come puoi quindi limitare le spese se tua moglie non ha figli da crescere, vive a Londra e si annoia mortalmente perché è spesso sola? Purtroppo per le donne, l’antidoto più efficace contro la solitudine è lo shopping.”

Poi mi guarda con un’aria come se esitasse a dirmi una cosa in particolare. “So che prolungherete la vostra permanenza a Costantinopoli,” mi fa, alla fine.

“Sì. Resteremo ancora qualche giorno.”

“Per servizio?”

“In parte.”

Si lancia uno sguardo alle spalle, vede un cameriere servire il caffè alla Stefanakou e la ragazza con il giovanotto che continuano la loro fitta conversazione alla reception.

“Usciamo. Ti voglio dare qualche dritta,” mi fa.

Non so da cosa gli è venuta questa mania del top secret, però non commento e lo seguo fuori dell’albergo. Del resto l’aria è mite, l’albergo è su un’isola pedonale e una passeggiata mi fa piacere.

“Collabori con il poliziotto turco?” mi chiede lo stratega in congedo.

“Sì. È un vicecommissario. Cioè, collaboriamo per modo di dire. Loro mandano avanti le indagini e io sono semplicemente a metà tra l’osservatore e il collegamento con la polizia greca.”

“E noi com’è che ci siamo trovati coinvolti?”

“Abbiamo importato l’assassino. Una vecchia che va per i novanta ha ammazzato il fratello a Drama e la cugina a Costantinopoli con il paration.”

“E la polizia turca cosa c’entra?”

“L’assassina si trova qui e il secondo omicidio si è consumato qui.”

Tace un istante quindi mi guarda: “Stai in guardia con i turchi. Ti trattano da amico carissimo, ma tu *time Danaos et dona ferentes*. Possono mettertela in quel posto in qualsiasi momento e in qualunque modo.”

Nonostante la mia diffidenza nei confronti di Murat e del suo superiore, il generale, non riesco a immaginarmeli nei panni dei Danai – che in fondo erano greci – né tanto meno a portarmi dei doni, quindi comincio a provare una certa irritazione, mentre mi chiedo che cosa mi dà più fastidio di Despotòpoulos: il patriottismo che

sbandiera qua e là in ogni momento, o il fatto che mi prenda per un giovanotto alle prime armi bisognoso di una guida? Decido di non arrabbiarmi per non rovinare tutto proprio l'ultimo giorno, e cerco di dipingere con colori poco brillanti la mia partecipazione alle indagini.

“Non si preoccupi. È una storia come tante altre. Non ci sono coinvolti né i rapporti greco-turchi, né il mar Egeo e neanche Cipro. Manteniamo un collegamento con la polizia turca più che altro per convenzione. Per far vedere che ce ne interessiamo.”

“Tu non li conosci bene,” insiste. “Sono capaci di tutto per confonderti e per farti sentire impotente. Alle manovre militari continuavano a cambiare piano senza avvertirci, per spiazzarci e farci commettere degli errori. Andavamo dagli americani a protestare, ma loro ci azzittivano con un *‘Never mind’* e lasciavano il gioco in mano ai turchi. Per questo ti dico: qualunque cosa ti servano, tu pensaci due volte.”

Per mia buona fortuna vedo la macchina della polizia che svolta nella strada e va a parcheggiare davanti all'albergo. Faccio cenno all'autista di aspettarmi. Non voglio sembrare maleducato a Despotòpoulos, anche se mi sembra molto improbabile che le sue raccomandazioni mi servano a qualcosa.

“La ringrazio, mio generale, mi ha aperto gli occhi,” gli dico, cercando di non sembrare ironico. “Ho solo un dubbio: perché mi ha fatto uscire dall'albergo per raccontarmi queste cose?”

Si china su di me e mi dice, confidenzialmente: “Perché tutti là dentro fanno il greco, ma fanno finta di nulla per poterci spiare meglio.”

Non commento e mi avvicino a Adriana per spiegarle che starò via un paio d'orette. Sarà sicuramente di più, ma il numero basso associato al vezzeggiativo “oretta” chissà che non mi preservi da qualche commento al vetriolo. Con mia grande sorpresa incasso un semplice “Bene” e questo senza che sollevi la testa dalla cartina, mentre le altre non si voltano neanche a guardarmi.

Il poliziotto mi apre lo sportello posteriore dell'autopattuglia e mi fa sedere al posto d'onore, in diagonale rispetto al conducente. Quindi percorre la strada ormai nota verso il ponte Atatürk. Penso che tra non molto mi toccherà fare l'abbonamento e mi preparo a contemplare il consueto paesaggio, mentre il conducente attacca la sirena e accelera, evidentemente per evitare l'imbottigliamento. Autobus e automobili si fermano all'istante per lasciarci passare, cosa che dovrebbe accadere anche da noi in Grecia, ma i nostri automobilisti se ne infischiano sia delle regole sia di noi personalmente.

“*Is Mr Murat waiting for me?*” chiedo al conducente tanto per dire qualcosa.

Mi risponde con un *“Efendim?”* e lì si ferma tutta la conversazione.

Per fortuna la sirena a tutto volume ci permette di arrivare alla centrale di polizia in dieci minuti.

Murat mi vede entrare e si alza.

“*Come, the chief is waiting,*” mi fa.

Contrariamente alla mia prima visita, la gente che circola per i corridoi si è

decuplicata e ci sono molte più persone che non da noi – in media, ovviamente, perché ci sono giorni in cui viale Alexandras è un casino da pazzi. Qui, ora ti imbatti in poliziotti in borghese che trascinano un asiatico in manette, oppure qualcuno esce di gran carriera da un ufficio e ti piomba addosso, o magari inciampi nei piedi di quelli che sono seduti sulle panche del corridoio e aspettano pazientemente che arrivi il loro turno, sia perché debbono entrare, sia perché qualcuno deve venire a riprenderseli.

“Anche da voi è così?” mi chiede Murat.

“Di solito, da noi, è più tranquillo.”

“Qui è una gran baraonda. Qualche cervellone ad Ankara ha pensato di creare una pagina Internet per consentire alla gente di comunicare con maggiore facilità ma io, fino a questo momento, non ho visto nessuna differenza.”

“Perché?”

Scoppia a ridere: “*Look around,*” mi fa. “Guardati intorno e dimmi se ne vedi uno che potrebbe comunicare con noi via Internet.”

Cerco di dire qualcosa di gentile, ma non ci riesco. Murat capisce il mio imbarazzo e mi batte amichevolmente una pacca sulla schiena. “*No need to answer,*” mi fa. “Non devi rispondermi.”

Nell’atrio del vicedirettore lo stesso poliziotto mi accoglie con lo stesso gesto e il suo “*Hoş geldiniz*”. Murat apre la porta e mi lascia passare per primo.

Il vicedirettore mi tende la mano e mi mostra la sedia davanti alla sua scrivania. Murat si siede di fronte a me. Se concentro lo sguardo su noi tre, potrei pensare di trovarmi nello studio di Ghikas, con la differenza che Ghikas ha cambiato faccia. Per fortuna il vicedirettore mi distrae da certi macabri pensieri.

“Il signor Sağlam mi ha riferito della sua conversazione con la parente della...” dimentica il nome ma è un tipo previdente perché si è preparato degli appunti, “... della Hambou,” soggiunge dopo aver lanciato un’occhiata al foglietto.

Si ferma e mi guarda, ma io preferisco annuire. Murat, dal canto suo, come subordinato d’altri tempi, almeno nello stile greco, aspetta che il superiore abbia finito prima di intervenire.

“Noi abbiamo chiesto a tutte le stazioni di polizia di inviarci un elenco dei romèi che abitano nella loro zona, ma a dire la verità non nutro molte speranze.”

“La Hambou fa visita alle sue vittime, rimane qualche giorno, poi le avvelena e quindi si trasferisce a casa della vittima successiva,” gli spiego. “È logico che a un certo punto le sue possibilità di ricevere ospitalità si ridurranno e non le sarà facile trovare alloggio.”

“*That woman knows Istanbul very well,*” interviene Murat. “Questa donna conosce Istanbul molto bene. Almeno la Città dov’è vissuta. Non è detto necessariamente che venga ospitata da una famiglia. Può anche abitare da qualche altra parte.”

“Dove?”

Il vicedirettore si rivolge a Murat e gli dice qualcosa in turco. Quindi torna a me: “Ci sono molte case abbandonate da cittadini greci che sono stati evacuati nel ’64 con

i fatti di Cipro. Queste case appartengono ancora ai loro proprietari e lo stato turco non può appropriarsene. Spesso si tratta di case di legno che stanno andando in rovina senza che nessuno possa toccarle.”

“E potrebbe stare in un posto del genere?”

“Non ne siamo certi, ma è una possibilità. Di sicuro sa dove abitavano i romèi e può cercare lì.”

L’ipotesi mi sembra un po’ tirata per i capelli. “*Excuse me, chief,*” gli faccio. “Ma i vicini l’avrebbero vista. Qualcuno avrebbe potuto avvertire la polizia.”

Scoppia a ridere. “Non dimentichi che ha quasi novant’anni. Chi potrebbe sospettare?” Quindi, dopo una pausa, si fa di nuovo serio: “La cosa più probabile è che abbiano pietà della vecchia e le portino anche qualcosa da mangiare.”

“Non possiamo sapere dove si trovano queste case?”

“Impossibile,” interviene Murat. “Anche se ci provassimo, ci metteremmo almeno tre mesi, e non saremmo neanche sicuri di trovarle tutte. La cosa più semplice da fare è trovare quelli che la conoscono.”

“E come facciamo a trovarli tra quindici milioni di persone?” chiedo.

“Dovrebbero essere suoi coetanei, su per giù,” dice il vicedirettore. “La maggior parte di loro si trova ora in un ricovero per vecchi.”

“E c’è solo un ricovero romèo,” soggiunge Murat. “A Balukli. È da lì che dobbiamo cominciare.”

“È per questo che l’abbiamo invitata qui oggi.” Finalmente il vicedirettore sgancia la richiesta. “Vorremmo che andasse al ricovero di Balukli. Se andiamo noi non caveremo un ragno dal buco. Con lei probabilmente si sbottoneranno più facilmente.”

Se ci fosse Despotòpoulos avrebbe già dato l’allarme, dico tra me. Penserebbe subito a una trappola. Io, invece, mi ricordo all’improvviso che Vasiliadis mi aveva detto che la Hambou era stata per un certo periodo a Balukli e quindi mi viene da sbattere la testa contro il muro per non averci pensato prima. Ciononostante non credo che la prima cosa da fare sia andare al ricovero.

“Ha ragione,” dico al vicedirettore. “Ma proporrei di trovare prima la casa della cognata. Prima di arrivare a Balukli, la Hambou potrebbe già averla ammazzata.”

“Non perdiamo tempo,” mi risponde. “Lei vada a Balukli, che è urgente. Quanto alla parente, ce ne occuperemo noi, anche se non credo che la troveremo facilmente.”

“Che cosa ti ha detto in turco?” chiedo a Murat quando usciamo dall’ufficio del *chief*.

“Mi ha detto che io sono tedesco, e non conosco bene la minoranza dei romèi. E di lasciar parlare lui.”

“In ogni caso da voi la gerarchia conta più che da noi. Ho notato che aspettavi sempre che lui avesse finito prima di intervenire.”

Scoppia a ridere. “Sai quanto ci ho messo a imparare? In Germania, ognuno dice liberamente quel che pensa. Qui, invece, il superiore ha sempre la parola per primo.”

Meno male che non c’è Ghikas: gli verrebbero strane voglie.

Alla reception dell'albergo il mercatino di Natale è finito. Gli abiti, i gioielli e i foulard sono rientrati nelle borse, i compagni di gita si sono ritirati e l'atrio ha recuperato il suo aspetto solito – con il movimento ridotto tipico di quest'ora.

“*Your wife is in the roof garden of Marmara hotel,*” mi annuncia la ragazza che è sempre sorridente e con la quale ho instaurato una relazione di reciproca simpatia.

“*Where is the Marmara hotel?*”

“*The big hotel in Taksim square,*” mi spiega, e ricordo il grande albergo che vedo esattamente davanti a me quando esco sulla piazza.

Il tempo è grigio, le strade umide, ma non piove. All'albergo devo prima sottopormi a un controllo di sicurezza per poter accedere all'interno. Salgo all'ultimo piano e trovo le tre signore che bevono il caffè con il Bosforo ai loro piedi. “Vieni a goderti un caffè con panorama,” mi dice Adriana.

“Com'è che non siete andate con gli altri?”

“Avevano deciso di andare a fare altre spese e noi non ne avevamo voglia.”

“A parte il fatto, poi, che cercano di prendere tutto a un terzo del prezzo, perché qualcuno gli ha spiegato che bisogna contrattare sempre, e io mi vergogno,” soggiunge la Mouratoglou.

Ordino un caffè *mètrio*, e il cameriere me lo porta su un vassoio di bronzo, versandomelo dal bricco, con modi degni del ricevimento ufficiale del presidente della Repubblica Greca. Questa gentilezza e questa cura che hanno i turchi potrebbe avere effetti negativi sulla mia routine, perché al mio ritorno avrò qualche difficoltà ad adattarmi nuovamente alle brioche incellofanate e al “caffè greco e no” che trovo al bar della centrale di polizia.

Penso che devo raggiungere il ricovero per anziani di Balukli, ma non mi è facile staccarmi dal panorama, né bere il mio caffè in due sorsi, come mi capita a volte a casa per non far tardi al lavoro. Qui, del resto, mi trovo in una situazione di mezzo, tra servizio e ferie, quindi ho tutto il diritto di prendermela comoda.

Il desiderio delle tre signore di visitare le chiese del Bosforo, su proposta della signora Kourtidou, mi riporta sulla strada del dovere.

“Viene con noi ad ammirare le nostre chiese che un tempo erano piene di gente e ora invece sono chiuse e sbarrate?” mi invita la Kourtidou.

“Verrei volentieri, ma devo fare visita al ricovero per anziani di Balukli.”

Se c'è una cosa che mi piace in questo viaggio è come faccio rimanere a bocca

aperta Adriana – uno spettacolo sicuramente da non perdere. Ed è proprio quello che accade adesso. Mi guarda con un'espressione che oscilla tra il dubbio di non aver sentito bene e la preoccupazione che mi sia giocato completamente il cervello.

“Al ricovero per vecchi?” mi chiede. “E cosa hai a che fare tu con il ricovero per vecchi?”

“Non vado per prenotarmi un posto, ma per raccogliere informazioni sul caso Hambou. Anzi, la pregherei di dirmi come faccio ad arrivarci,” soggiungo rivolgendomi alla Kourtidou.

“Posso accompagnarla, se crede.” Quindi si volta verso Adriana e la Mouràtoglou. “Posso farvi una proposta?”

“Ma certo, Aleka,” risponde la Mouràtoglou. “Da quando ti conosco ti porti sempre dietro, per ogni evenienza, una proposta.”

“Andiamo oggi a visitare l'ente filantropico dei nostri compatrioti, e domani le nostre chiese.”

A me questa proposta va benissimo, ma faccio finta di niente perché se Adriana se ne accorgesse sarebbe capace di opporsi solo per il gusto di rompermi le uova nel paniere.

“Bella idea, le piacerà molto, signora Charitou,” esclama la Mouràtoglou e taglia il “no” di Adriana a mezz'aria.

“Aspettatevi all'ingresso, intanto che tiro fuori la macchina dal garage,” dice la Kourtidou.

Da basso il portiere corre ad aprire tutte le portiere delle auto. Si è formata una coda davanti all'ingresso, ma nessuno si apre da solo per scendere. Tutti aspettano pazientemente, come se ci fosse qualche norma non scritta che vieta la discesa dall'auto prima dell'apertura della portiera da parte di un addetto dell'albergo. Sono completamente assorbito da questo spettacolo quando vedo la Kourtidou farci dei cenni dall'interno di una Mercedes beige.

Il portiere si slancia per aprire la vettura. La Mouràtoglou e la Kourtidou mi offrono concordemente il posto di fianco al conducente.

“Complimenti per la macchina nuova. Quando l'hai comprata?” chiede la Mouràtoglou alla Kourtidou.

“L'ha portata mio figlio dalla Germania. Ha ancora la targa tedesca.” Quindi mi lancia uno sguardo in tralice con un sorriso: “Non è d'accordo, signor commissario? Oggi va di moda mostrare al mondo le proprie ricchezze e la propria grandezza.”

“Perché, un tempo non le mostravate?”

“Ma scherza? Dal *Varlık* in poi le abbiamo nascoste quanto più in fondo abbiamo potuto perché non le vedessero i turchi e non gli venisse appetito.”

“Cos'è il *Varlık*?” chiede Adriana.

“La tassa sulle proprietà che aveva imposto Inonu nel '42 in piena guerra per defraudare le minoranze,” spiega la Mouràtoglou. “Se non avevi di che pagare ti confiscavano le proprietà, e gli uomini li spedivano ai lavori forzati.”

“E ora perché non le tenete nascoste, le ricchezze?”

“Perché ormai siamo così pochi che non ci considerano più e ci lasciano in pace. Chi vuole che si interessi di duemila anime tra diciassette milioni?”

“Ma non siamo neanche duemila. È un dato gonfiato,” nota la Mouràtoglou.

“Che importanza può avere, Meropi? L’importante è chi è rimasto.”

“E chi è rimasto?” chiedo io.

Lei mi lancia un nuovo sguardo obliquo, ma stavolta è anche corrucciato. “I poverissimi, che non possono andarsene perché non hanno di che pagarsi neanche il biglietto del pullman per la Grecia, e i ricchissimi, che non possono andarsene perché si lascerebbero alle spalle troppe cose. Noi abbiamo mandato via nostro figlio, che ha studiato ingegneria ad Aachen, e ora ha uno studio di progettazione a Francoforte. Abbiamo mandato via nostra figlia, che ha sposato un canadese e ora vive a Toronto, ma le case, gli appartamenti e il lavoro non possiamo mandarli via. Quindi ce ne stiamo qui a far la guardia.”

“Lo fate per i vostri figli,” commenta Adriana con il suo solito piglio autorevole e la sua sicurezza materna.

“I nostri figli venderanno tutto senza badarci troppo, perché sia l’appartamento a Cihangir, sia i due negozi a Pera e ad Ayaz Paşa, sia la casa in campagna ad Antigone, per loro non significano nulla. Per noi, invece, in queste case camminano ancora i nostri genitori, i nostri nonni... qui ci siamo fidanzati, qui ci siamo sposati...”

“Dài, su, non farla così tragica,” interviene la Mouràtoglou con un’irritazione che non riesce a contenere. “Voi non ve ne siete andati perché tuo marito non voleva andarsene. Un anno diceva: ‘Stiamo ancora un po’ perché gli affari vanno bene.’ L’anno dopo non riusciva a spuntare un buon prezzo per gli immobili. E il tempo è passato: tutti se ne sono andati, solo voi siete rimasti impantanati qui.”

“È che voi, Meropi, non avevate grandi cose da vendere: un appartamento a Elmadağ. Ampio e bello, non discuto, ma uno. L’altro l’avevate a Kalamaki. Come avrebbe fatto Theodosius con due figli all’estero se avessimo liquidato tutto e ce la fossimo data a gambe, come capita capita?”

“Tutto questo è giusto e non è giusto,” risponde Meropi dopo averci pensato su un istante. “Perché c’è anche una spiegazione più semplice.”

“E sarebbe?” chiede la Kourtidou.

“Sarebbe che eravate radicati qui più profondamente di noi. Noi abbiamo potuto gettarci una pietra nera alle spalle e ce ne siamo andati. Per voi la pietra nera era tutto il resto del mondo a eccezione della Città.”

Vedo la Kourtidou che per un istante perde il controllo della Mercedes e rischia di andare a sbattere contro il taxi che la affianca, un vecchio catorcio FIAT di fabbricazione turca, cugino della mia Mirafiori. Istintivamente sterzo a destra, mentre il tassista abbassa il finestrino e comincia a dircene di tutti i colori.

La Kourtidou riesce ad accostare al marciapiede, spegne il motore, si accascia sul volante e scoppia in singhiozzi. Restiamo tutti senza parole a guardarla.

“Aleka, cos’hai?” le chiede la Mouràtoglou, ma non ottiene risposta.

Il tassista che poco prima l’aveva insultata deve essersi accorto della scena dallo

specchietto retrovisore, perché parcheggia davanti a noi, apre la portiera, esce dalla macchina e si avvicina. Comincia a parlare con la Kourtidou mostrandosi molto preoccupato, ma l'unica parola che riesco a capire è un “*ablà*” che non so cosa significhi.

La Kourtidou risponde con uno “*yok yok...*” quindi con un “*tesekkür*” che – ormai l'ho imparato – vuol dire “grazie”. Il tassista si allontana, mentre la Mouràtoglou ripete la sua domanda.

“Aleka, che ti succede?”

La Kourtidou si asciuga le lacrime e cerca di calmarsi: “Scusatemi non volevo spaventarvi, ma le cose che mi hai detto mi hanno sconvolta.” Poi, rivolgendosi direttamente a me, soggiunge: “Meropi ha ragione. Non posso andarmene. Theodosis, mio marito, ha pensato molte volte di vendere tutto e di trasferirci altrove, ma sono io che non voglio. Una volta all'anno vado a trovare i miei figli. Toronto è tutto un ghiaccio, a Francoforte il tempo piange per il suo destino infame. Lei mi dirà che anche la Città è piovosa e umida. Ha ragione, ma alla Città la pioggia si addice: la rende più bella.” Poi, dopo una breve pausa, vedendo la perplessità nei nostri sguardi, riprende: “No, anche questa non è la verità. C'è dell'altro. Ho come l'impressione che se dovessi trasferirmi definitivamente in un'altra città, appena messo piede in aeroporto, ci resterei secca.” Mette in moto la Mercedes e lentamente si stacca dal marciapiede.

“Ma ascolti,” chiede ora Adriana, “quel tassista che cosa ha detto quando le si è avvicinato?”

“Lì per lì mi ha insultato: mi ha dato della mezza cieca, della vecchia rimbambita, ha detto che se non fossi stata una donna mi avrebbe riempita di botte. Poi però, quando ha visto che mi sono fermata e sono scoppiata in lacrime, è venuto a chiedermi scusa e si è informato se poteva fare qualcosa per me. Vede, la Città è questa, e questi sono i turchi: a volte sono talmente gentili da metterti in imbarazzo.”

“Ma senti, Aleka, dove siamo? È la prima volta che passo di qua,” dice la Mouràtoglou, anche per allontanarsi dalla zona pericolosa e cambiare discorso.

“Ho pensato di fare il giro dall'Ayvansaray e prendere la strada di Topkapı-Edirnekaplı per evitare il traffico che c'è di solito a Fatih,” spiega la Kourtidou, evidentemente rinfrancata dal cambio di argomento.

Non so se abbia ragione o no, in ogni caso fino a questo momento avanziamo a passo d'uomo. Cerco di ricordarmi com'era il traffico l'ultima volta che sono andato alla centrale di polizia, e mi pare che non ci sia gran differenza.

“A parte poi che è un'occasione per il commissario e Adriana di fare un po' di turismo,” aggiunge la Mouràtoglou.

“Dipende da cosa intendi per ‘turismo’,” le risponde la Kourtidou. “Un tempo in questi *mahallè* abitavano i *titzanis* e le *tsarsafluda*.”

“Scusate, ragazze, ma potete mettere qualche sottotitolo?” chiede Adriana che conosce il termine “sottotitolo” perché segue sempre le serie televisive americane in televisione.¹

“I *titzanis* erano degli eretici, ma noi chiamiamo così tutti i bigotti,” spiega la Mouràtoglou. “Le *tsarsafluda*, invece, sono le donne che andavano in giro con il *tsarsafi*, cioè con un fazzoletto nero a coprire loro il capo. Ma non prendete tutto troppo alla lettera. Per i romèi, *titzanis* e *tsarsafluda* sono i poveri della Città. I poveri che non rientravano in queste due categorie venivano chiamati *katsimbelo*.”

All'improvviso, come per miracolo, la strada si apre. La Kourtidou accelera e la Mercedes si fa strada senza più ostacoli.

¹ In Grecia i film e i telefilm stranieri vengono proiettati in lingua originale con i sottotitoli. (N.d.T.)

Mi trovo in un salottino, neutro e impersonale. Davanti a me siedono due vecchietti vestiti come se fossero gemelli, oppure convittori di un vecchio orfanotrofio: stessa camicia bianca a righe azzurre, stesso pantalone grigio chiaro con le bretelle e pantofole dello stesso colore. Solo i loro visi sono diversi. Il *kyr* Haralambos, al secolo Haralambos Sefertzidis, ha perso tutti i denti, ma invece di dispiacersene ha l'aria di uno che si è liberato di un impiccio.

“Mangio solo zuppe e yogurt. Di tanto in tanto un purè,” mi spiega. “La frutta, d'inverno me la servono frullata. D'estate combino qualcosa con l'anguria o, anche meglio, con i fichi.”

“Ti sta bene, perché sei una testa dura e non vuoi mettere la dentiera,” gli dice il *kyr* Sotiris, al secolo Sotiris Kerèmoglou, i cui denti sono, sebbene artificiali, impeccabili, e fa un ampio sorriso per mostrarli. Porta gli occhiali con una montatura di celluloidi nerissima, che ricorda quella di Onassis e gli copre metà del viso.

“Lambis, qui presente... uomo con la testa più *dik* al mondo non ne esiste. Testa dura, come dite voi *elladites*. Dici bianco, e lui dice nero. Dici nero? E lui dice bianco. Ecco che tipo di *tzanabetis* è. Dio mi ha punito e ha voluto affibbiarmi questa croce ora in vecchiaia.”

Lo sdentato se la ride in silenzio con aria furbetta, mentre ripete: “Fammi male anche se piango, fammi male anche se piango”, finché non si stufa e la pianta. Cerco di riportarli un po' verso la normalità, tentando di ottenere qualche risposta sensata, ma temo che il mio sforzo sarà vano. Ho già chiesto loro un paio di volte se conoscono Maria Hambou, ma loro niente, come se gli avessi detto: “Raccontatemi quel che vi pare.” Preferirei sinceramente essere in giro turistico con la Mercedes della Kourtidou. Ma non posso rinnegare così il mio orgoglio professionale, quindi ripeto la domanda un'ultima volta: “Forse uno di voi due o qualcun altro nell'istituto conosceva Maria Hambou? Era di Costantinopoli e, prima di partire per la Grecia, ha passato qualche tempo qui. Negli ultimi anni viveva con il fratello a Drama. Dovrebbe avere più o meno la vostra età, forse qualche anno di più.”

“Ah, ora ci offendiamo,” replica il Kerèmoglou, quello con gli occhiali alla Onassis. “Nessuno è più anziano di noi due. Siamo i pezzi di antiquariato più vecchi, qua dentro.”

“D'accordo, d'accordo... ritiro quello che ho detto,” faccio io, con le ultime briciole di pazienza che mi restano. “Maria Hambou, la conoscevate?”

“La Hàmbena. Noi qui la chiamavamo Hàmbena,” corregge lo sdentato Sefertzidis che parla con la “lisca”.

“La conoscete allora?”

“Certo. Anche due giorni fa era qui,” dichiara il Kerèmoglou.

“Qui? Al ricovero?”

“Ovvio. È venuta a far visita a sua cognata, la Sapfò.”

“La sorella di suo marito?”

“Se è sua cognata, sarà la sorella del marito, cos’altro vuoi che sia? Voi *elladites* come dite?” domanda Sefertzidis.

Inghiotto volentieri sia la mia stupida domanda, sia il sarcasmo di Sefertzidis, perché davanti a me si aprono ben altri orizzonti. “E sua cognata sta qui?”

“Sì, qui di fianco,” riprende Kerèmoglou. “La metà di noi sta qui e l’altra metà qui di fianco. Ma piano piano andremo tutti di fianco.”

“Cosa c’è di fianco? Un’altra ala?”

“No. C’è il cimitero.”

“È morta?” Niente da fare. Si spezza anche l’ultimo anello che avrebbe potuto portarmi alla Hambou, penso.

“Un anno fa,” chiarisce Kerèmoglou.

“Poverina,” soggiunge Sefertzidis.

Kerèmoglou fa per saltargli addosso. “Perché ‘poverina’?” chiede irritato. “Non ci sono poverini fra noi. Sventurati forse, maltrattati dalla sorte anche, ma poverini no. Gente che ha vissuto gli anni che abbiamo vissuto noi, non può essere poverino.” Poi, rivolgendosi direttamente a me, soggiunge: “Per lui sono tutti poverini. Se dovesse vincere alla lotteria quel dannato Ousoùnoglou, che non parla con nessuno e se sei tu a parlargli quasi quasi ti salta addosso, lui dirà subito: ‘Poverino!’ Poverino l’Ousoùnoglou, ti rendi conto?”

“È morta di dissenteria,” spiega Sefertzidis senza neanche stare ad ascoltare il suo compagno. “Disidratata. Vedrai che la stessa cosa capiterà anche a me. Ultimamente la faccio anche cinque volte al giorno.”

“Perché non ti vuoi mettere la dentiera e mangi solo yogurt. I medici ti hanno detto che devi mangiare roba solida, ma tu fai sempre di testa tua...” E quindi, rivolgendosi di nuovo a me: “Decide sempre con quella testaccia storta che si ritrova. Verrà il giorno che le ricette se le scriverà da sé.”

“Quando è venuta la Hambou?” chiedo subito, perché mi rendo conto che, a causa della delusione, sto perdendo anche il controllo della situazione.

“L’altro giorno, martedì,” risponde Sefertzidis. “Sapessi come si è... si è dispiaciuta quando ha saputo che la Sapfò era morta! ‘Non ho fatto in tempo,’ ha detto.”

Non ha fatto in tempo a cosa, mi chiedo: ad ammazzarla? Si è dispiaciuta perché era morta prima di poterla avvelenare? Ma c’è qualcosa che non mi torna in questo sillogismo. L’immagine, anche se ideale, di una vecchietta non si adatta affatto a quella del freddo omicida.

“Sapfò sarebbe stata contenta se avesse fatto in tempo,” commenta Kerèmoglou.

“Non faceva che parlare di lei. Anche se, in passato, non erano andate d’accordo per niente. Lo diceva anche lei, Dio l’abbia in gloria: ‘A me, non mi ha mai voluto nessuno, perché non mi sono mai piaciute le mezze misure,’ diceva. ‘A ciascuno buttavo in faccia la verità. E a quell’inetto di mio fratello, che si svegliava, andava a lavorare e poi a dormire con il *doùsiko* sottobraccio, e a mia cognata, l’ho sempre detto: «Lascialo, matta che non sei altro! Ti manderà in rovina in ogni caso: o per cattiveria o per ubriachezza.» L’unica cosa buona è che ha smesso di menare me e si è messo a menare la moglie. Lei, però, l’amore l’aveva accecata, e non mi ha lasciato neanche entrare in chiesa per il funerale.’ E poi finiva sempre dicendo: ‘Non le serbo rancore. Il Signore fa impazzire coloro che vuole dannare, si legge nel Vangelo.’”

“Che cos’è il *doùsiko*?” chiedo a Kerèmoglou, quando il torrente si esaurisce un po’, perché è la prima volta che sento questa parola.

“È il raki, l’acquavite con l’aneto,” mi spiega. “I turchi lo chiamano raki, voi in Grecia lo chiamate *ouso*, e noi *doùsiko*.”

Non so quando aveva ragione Sappò a proposito della Hambou: allora o adesso? L’aveva fatta impazzire allora il Signore per farle sposare Anastasis, o adesso che ha deciso di vendicarsi a un passo, ormai, dalla fossa? Almeno, ho imparato qualcosa: la cognata non serbava rancore a Maria Hambou, anche se si era comportata molto male con lei. Penso che forse l’espressione “Non ho fatto in tempo” possa significare “Non ho fatto in tempo a chiederle perdono”.

“Conosceva già la Hambou o l’avete vista per la prima volta quando è venuta qui per Sappò?”

“Io, è la prima volta che la vedevo,” risponde Kerèmoglou.

“Io la conoscevo,” dice Sefertzidis. “Certo, dopo tanti anni non l’ho riconosciuta subito, perché quando ha chiesto di Sappò e prima di dirle che era morta le ho domandato chi fosse. E allora lei mi ha detto come si chiamava.”

“E come facevi a conoscerla?”

“Ai tempi dei fatti del ’55 i miei erano vicini di casa della famiglia presso cui lavorava la Hàmbena. Con i fatti del settembre ’55 i padroni di Maria sono venuti a nascondersi da noi, perché nel nostro stabile erano tutti romèi e armeni. È allora che l’ho conosciuta.”

“Comunque, anch’io che non la conoscevo sono stato ben contento della sua visita,” interviene Kerèmoglou. “Aveva portato una *tyròpita* a Sappò e ce la siamo divisa tra noi. Persino Haralambos lo sdentato l’ha mangiata. Non era una *tyròpita*, era un *lukùm*!”

Li guardo come per assicurarmi che siano ancora vivi.

“Non vi è successo niente dopo aver mangiato la *tyròpita*?”

“E cosa doveva succederci?” ribatte Sefertzidis. “Te l’abbiamo detto, no? Un pandispagna. L’abbiamo mangiata alla sua memoria, pregando che venissero perdonati i peccati di Sappò.”

La remissione dei peccati, a dire il vero, servirebbe più a Maria che a Sappò, ma loro non possono saperlo. Apparentemente stanno bene, anche perché, vecchi come

sono, sarebbero stati stroncati. Nella *tyròpita* non c'era paration, come non ce n'era in quella di Efterpi Lazaridou. Decido però di andare sul sicuro e di chiedere a qualche medico che, davvero, non ci siano stati effetti collaterali.

“Dove posso trovare un dottore?” chiedo.

“A quest'ora solo in ospedale,” risponde Kerèmoglou.

“Vi ringrazio molto, mi siete stati di grande aiuto. Se mi servisse ancora qualcosa, magari ripasso.”

“A noi ci trovi qui,” mi rassicura Kerèmoglou.

“E non gli abbiamo neanche offerto niente,” nota, in ritardo, Sefertzidis.

“Perché non gli hai offerto qualcosa tu, se ci tenevi tanto?” rimbecca l'altro che evidentemente ha voglia di bisticciare.

“Non mi è ancora arrivata la mancetta da Sydney e sono un po' a corto,” spiega Sefertzidis. Quindi, rivolgendosi a me: “Ho una figlia in Australia. Qui non ci mette piede, ma mi manda la mancetta.”

“Ah, ma sei un ingrato!” sbotta Kerèmoglou. “Quella povera Ioanna ti ha pregato e implorato di andare con lei, ma tu niente: hai voluto rimanere qui a tutti i costi. E ora ne parli male alle spalle... Che razza di ingratitudine!”

Li saluto in gran fretta e mi dirigo verso l'ospedale del ricovero, con la speranza di trovarvi un medico che mi rassicuri del fatto che i vecchietti non hanno avuto neanche il minimo sintomo di avvelenamento legato alla *tyròpita* della Hambou.

Lungo il corridoio mi imbatto in una signora di mezza età che si occupa degli anziani. “Sa per caso chi era il medico di turno in ospedale martedì scorso?”

“Un attimo che chiedo alle infermiere.” Torna dopo un minuto e mi dice che era il dottor Remzì. “Chieda di lui.”

Mentre mi avvio, Adriana mi chiama al cellulare per dirmi che la Kourtidou le sta facendo da guida all'interno dell'ospedale. “Non andate via, arrivo.”

In ospedale fermo la prima infermiera che incontro sul viale. “Infermiera, dove posso trovare il dottor Remzì?”

“Chieda nello studio,” e mi indica una porta.

Nello studio dei medici trovo quattro uomini e una donna con magliette bianche che chiacchierano.

“Scusate, il dottor Remzì?”

Si scambiano alcune frasi in turco, poi uno mi dice in un greco stentato: “Doctor Remzì è un internista. Piano sopra.”

Prevedo che la ricerca del dottor Remzì si trasformerà in una specie di piccola Odissea, ma per mia buona fortuna, in corridoio mi imbatto proprio nel trio delle mie accompagnatrici.

“Ma che meraviglia! Altro che da noi l'Ospedale civile!” esclama entusiasta Adriana. “Vale la pena fare un giro. Rimarrai senza parole.”

“Per adesso mi limiterò al reparto di medicina interna. Mi può indicare per caso dov'è?” chiedo alla Kourtidou. “Mi hanno detto ‘piano sopra’, ma non so dove esattamente. Cerco un medico di nome Remzì.”

“È al primo piano. Venga.”

Saliamo al primo piano con la Kourtidou che si impegna nella ricerca di un’infermiera. Alla fine troviamo Remzì in una delle camere. È chino su una malata e le parla. Aspettiamo davanti alla camera che abbia finito e allora la Kourtidou gli si avvicina. Gli dice qualcosa indicandomi e poi lo porta vicino a me.

“Gli chiedo se la sera di martedì scorso si è verificato qualche caso di avvelenamento al ricovero degli anziani,” dico alla Kourtidou.

Il medico mi guarda perplesso. Quindi solleva le spalle e risponde a monosillabi alla Kourtidou. E lei mi traduce un secco “No”.

“Niente problemi di stomaco?”

La risposta è nuovamente negativa, e io mi costringo a essere, nonostante le mie intenzioni, più specifico: “Martedì scorso è venuta in visita al ricovero un’anziana signora e ha portato una *tyròpita* per una tale Sapfò Hambou. Ma, da quel che mi hanno detto, la Sapfò era morta e allora la signora ha distribuito la *pita* tra gli altri ospiti. Vorrei sapere se qualcuno di coloro che hanno mangiato la *pita* si è poi sentito male.”

Aspetto pazientemente che la Kourtidou abbia tradotto. Il medico la ascolta con attenzione e quindi le risponde con un sorriso.

“Dice che l’unica malata che ha visitato quel giorno all’ospedale è stata proprio la donna che ha portato la *tyròpita*.”

Lo guardo stupefatto, e lui annuisce. L’unica cosa che non mi aspettavo di sentire era che la malata fosse Maria e non quelli che avevano mangiato la sua *tyròpita*.

“L’ha visitata?” chiedo alla Kourtidou.

“È andato a chiedere l’autorizzazione a trattenerla per farle degli esami,” mi traduce la Kourtidou. “Ma, al suo ritorno, della donna non c’era più traccia.”

“E allora, come fa a sapere che era malata?”

Sarà l’inglese che mi costringo a parlare con Murat, sarà che non posso comunicare direttamente con il medico, sta di fatto che mi stanno venendo i nervi e rischio il black-out.

“Aveva una tosse molto forte,” spiega finalmente il medico. “Mentre ero presente ha avuto due crisi che l’hanno lasciata senza respiro. Era molto debilitata, si trascinava e, una volta seduta, faceva molta fatica a rialzarsi.”

“Di cosa pensa soffrisse?” chiedo alla Kourtidou.

Il medico, quando sente la domanda, solleva le spalle. “Non può saperlo con certezza, non avendola visitata,” mi spiega la Kourtidou. “Dice che, in questi casi, la cosa più semplice è fare una lastra per vedere da dove viene la tosse. Ed era proprio quello che voleva fare, ma quando è tornato non l’ha più trovata. Il dottore, comunque, insiste sul fatto che una tosse del genere non è un buon segno.”

“Potrebbe descrivermela?”

Il medico ci pensa su un po’ e poi mi risponde per bocca della Kourtidou. “Piccola, curva, radi capelli bianchi, labbra carnose e un’ombra di baffetti... Respirava a fatica, in particolare dopo l’attacco di tosse, e trascinava i piedi.”

Non credo che abbia nient'altro da dirmi, quindi lo ringrazio. Torno automaticamente al punto in cui avevamo lasciato Adriana e la Mouràtoglou, molto assorto nei miei pensieri. Non ho fretta di fare ordine, comunque, perché le chiacchiere delle due donne mi distrarranno e perderò la mia concentrazione. Decido di lasciare le riflessioni a più tardi. Ora però vorrei dare un'occhiata alla tomba di Sapfò.

“Come facciamo ad andare al cimitero?” chiedo alla Kourtidou. “Vorrei vedere la tomba di Sapfò Hambou.”

Scorgo nei suoi occhi un po' di perplessità, ma dato che è una persona molto discreta si limita a dire: “Certo, l'accompagno. Non è lontano.”

Quando entriamo al cimitero, tutti e quattro è come se andassimo alla commemorazione di un parente. La Kourtidou chiede al custode che la indirizza immediatamente alla tomba di Sapfò Hambou.

È una tomba molto austera, con una croce su cui è scritto il suo nome, la data di nascita e quella di morte. Sopra la lapide c'è un mazzo di garofani che non sono ancora appassiti del tutto. Almeno su questo non ci sono dubbi, dico tra me. È venuta a chiedere scusa alla cognata, perché l'aveva trattata ingiustamente, e le ha portato una *tyròpita* pulita. Poi, dato che non ha potuto consegnargliela, le ha lasciato dei fiori sulla tomba.

“Non ci sono medici romèi a Balukli?” chiedo alla Kourtidou mentre entriamo nella sua Mercedes.

“Ce ne sono un paio, ma perlopiù sono turchi.”

“E perché? Non ci sono abbastanza medici romèi, oppure lo fate per tenere buoni i turchi?”

Stava per mettere in moto, ma si ferma e mi guarda: “Commissario, da lei questa domanda non me l'aspettavo proprio!”

“Perché?” le chiedo a mia volta stupito.

“Per colpa di Cipro abbiamo perso i medici, gli ingegneri e tutti gli altri laureati. Solo gli avvocati ci sono rimasti, perché per loro c'è ancora pane da guadagnare con le proprietà dei romèi.” Fa una pausa cercando di controllare la collera, ma è pronta a esplodere. “Voi greci guardavate altrove quando ci spazzavano via. Vi siete messi a urlare che Cipro è greca e ci avete abbandonato in mano ai turchi. Alla fine vi siete presi mezza isola. Ve la foste presa tutta, almeno, avrei potuto anche comprendervi. Ma valeva la pena di sradicarci per mezza isola? ‘Siamo un *collateral damage*, mamma,’ mi dice mia figlia che abita in Canada e ha dimenticato anche la lingua. Ho chiesto a mio figlio che sta a significare questa frase e mi ha spiegato che significa ‘danno secondario’. Hai capito? Siamo diventati un danno secondario. Il ripieno di un panino, una fetta sottile di salame tra i turchi e voi greci, e ci avete divorati entrambi.” Si ferma, ma non cessa di guardarmi negli occhi. “Sa cosa credo, signor commissario? Se i turchi avessero saputo quanto poco vi interessa di noi romèi non ci avrebbero torto un capello, perché avrebbero capito che non valeva la pena di esporsi bussando alla porta del sordo.”

Ormai ha finito di sfogarsi e torna a concentrarsi sulla macchina. Riparte e si immette nel traffico nel più assoluto silenzio.

Se non altro, comincia a delinarsi uno schema, e i moventi della Hambou acquistano una loro trasparenza, una loro logica. Prima uccide suo fratello a Drama. Quindi viene a Costantinopoli, va a Makrochori e uccide sua cugina, la Adàmoglou. In entrambi i casi il movente e l'arma sono gli stessi. Il movente è la vendetta: il fratello la maltrattava, e su questo tutti concordano, dal giorno in cui era andata a stare da lui; la famiglia Adàmoglou l'aveva angariata e sfruttata da giovane. L'arma è, in entrambi i casi, il paration aggiunto al ripieno della *tyròpita*. Invece, alla Lazaridou, cugina anch'essa della Adàmoglou, e a sua cognata, Sapfò Hambou, ha offerto una *tyròpita* senza paration. Nel caso della Lazaridou la spiegazione c'è: la Lazaridou stessa mi ha confermato che Maria Hambou le voleva bene e che avevano rapporti amichevoli. Nel caso della cognata, invece, ben tre testimoni concordano nel dire che i rapporti tra Maria e Sapfò non erano buoni: la Lazaridou, che lo sa di prima mano, e i due vecchietti, che lo avevano sentito dire da Sapfò stessa. Ciononostante, la Hambou le ha portato non solo una *tyròpita* pulita, ma addirittura dei fiori sulla tomba. Queste due circostanze corrispondono all'ammissione di averla trattata ingiustamente a causa del marito e che ora, dopo anni, vuole far pace. Quel "Non ho fatto in tempo" significa, quindi, che non ha fatto in tempo a chiederle scusa.

Tutto questo porta a un regolamento di conti. La Hambou ha cominciato a Drama, poi è venuta a Costantinopoli per compiere l'opera. A quelli che le hanno fatto del male porta una *tyròpita* con il paration, e li spedisce all'altro mondo. Invece a quelli che con lei si sono comportati bene porta una *tyròpita* pulita fatta con le sue mani – cosa che non è affatto strana perché, anche qui per consenso generale, le sue *tyròpita* erano celebrate. Se poi il dottor Remzi avesse ragione e lei fosse così malata come lui pensa, allora significherebbe che sta per chiudere i conti prima di morire.

Qui, però, sopraggiungono due interrogativi che abbisognano di risposta. Cominciamo dal più semplice: a) quanto è malata la Hambou e b) se lo sapeva già quando ha deciso di fare il viaggio a Costantinopoli. Nel caso in cui l'avesse saputo, allora qualche medico l'avrà pur visitata in Grecia – il che significa che dobbiamo trovarlo con urgenza per sapere se e fino a che punto è malata. Al secondo interrogativo è più difficile dare una risposta. La Hambou prepara un sacco di *tyròpita* e le distribuisce a destra e a manca. Bene. Ma come le prepara? La *tyròpita* ha bisogno di ingredienti particolari – la pasta fillo, il formaggio, l'olio, gli attrezzi da cucina e un forno per cucinarla. Lo so perché anche Adriana la prepara, e a volte la

osservo quando è in cucina, anche se la sua specialità è la *pita* di verdure. Ma dove ha trovato, una donna come la Hambou, un rifugio abbastanza attrezzato per preparare tutte le sue *tyròpita*? D'accordo, per cuocerle anche qui in Turchia, come in Grecia, ci sono i panifici che offrono il servizio di forno a chi ne è sprovvisto. Ma dove può aver trovato una casa dotata di tutta l'attrezzatura da cucina?

Mentre penso alla mia prossima mossa, squilla il cellulare, ed è Caterina.

“È tutto pronto, papà,” mi annuncia. “Il matrimonio è fissato per domenica, tra due settimane. Oggi abbiamo ordinato i confetti.”

Dalla voce sembra contenta, ma non so se è vera gioia o solo sollievo, come se si fosse liberata da un peso.

“L'abito da sposa l'hai già preso?” le chiedo.

“È l'unica cosa che ho lasciato indietro per sceglierlo con la mamma. Tanto per risparmiarmi le sue lamentele.”

“Io, comunque, non le dico niente.”

“Perché?”

“Perché è capace di prendere il primo aereo per Atene o di acquistarlo qui a Costantinopoli, nel qual caso sei fregata.”

Si mette a ridere. “Come sempre, esageri. D'accordo, le telefonerò per dirle che ho già scelto tra tre modelli e che aspetto lei per prendere la decisione definitiva.”

“Trovi sempre la soluzione di mezzo. Non hai studiato legge invano.”

Poi, all'improvviso, come se ci avesse pensato in quello stesso istante, mi chiede: “E voi, come ve la passate?”

“Tua madre, molto bene. Io un po' meno.”

“Perché?”

“Perché mi sono infognato in una storia che mi sta prendendo molto tempo e mi distoglie dalle gite e dai divertimenti.”

“Non mi commuovi,” replica seria. “Te le vai a cercare. Ti lasci coinvolgere anche quando sei in vacanza e poi ti lamenti. Ha ragione la mamma.”

Cambio argomento, come faccio sempre quando voglio mostrarle la mia disapprovazione. “Fanis è lì con te?”

“Sì. Gli vuoi parlare?”

“Se è possibile.”

Dopo un po' sento la sua voce. “Mi puoi spiegare perché la gente va a incasinarsi in certi affari complicati come i matrimoni?” è il suo modo di salutarmi. “Affari che ti levano prima i soldi e poi dalla grazia di Dio.”

“Non lo so. Ormai sono passati tanti anni dal mio che l'ho cancellato dalla memoria. Ma ho un'altra cosa da chiederti.”

“Ti ascolto.”

Gli espongo i dati di cui dispongo riguardo alla visita di Maria Hambou a Baluklì, nonché l'opinione del dottore. “Cosa può avere, secondo te?” gli chiedo.

“Qualsiasi cosa: da una tosse da fumo ormai cronicizzata, alla tubercolosi, e dalla tubercolosi al cancro del polmone. Il medico dell'ospedale che cosa ti ha detto?”

“Che pensava di farle una radiografia, ma lei è scomparsa. Quindi, non può dirlo.”

“Giusto.”

“E il fatto che strascicasse i piedi?”

“Potrebbe essere debilitata. Ma anche questo potrebbe non dipendere direttamente dalla malattia, bensì dal semplice fatto che è molto vecchia.”

Le sue considerazioni sono logiche, ma non mi aiutano affatto. “In altre parole mi stai dicendo che dovremmo setacciare tutti gli ospedali della Grecia settentrionale per scoprire se è andata da qualche parte a fare degli esami?” concludo deluso.

“Io, all’inizio, mi limiterei ai centri di oncologia, e poi mi allargherei anche ai generici.” Tace per qualche istante, poi aggiunge, con cautela: “Il quadro che mi hai descritto si adatta più a un cancro al polmone. È questo che intendeva dire il medico turco quando ti ha detto che è molto malata.”

È già qualcosa, penso tra me quando riattacciamo. Almeno so che cosa riferire a Ghikas di preciso. Anche perché se uno gli dice cose troppo generali lui si impantana, e dall’ansia si mette a urlare. Sono così tanti anni che se ne sta avvitato sulla poltrona del suo ufficio, limitandosi a leccare di qua e a tramare nell’ombra di là che ha dimenticato di essere un poliziotto e si illude di lavorare nelle pubbliche relazioni.

“Ci sono novità?” mi chiede inquieto. Non so perché, ma quando gli telefono per aggiornarlo, lui fa come se si aspettasse cattive notizie da me.

“Le buone notizie sono che non abbiamo un’altra vittima. Anzi, nelle due ultime visite di cortesia che la Hambou ha compiuto ha portato una *tyròpita* pulita.”

“E questo che cosa ti fa pensare?”

“Che è venuta per regolare i suoi conti. Qualcuno lo ammazza, altri li saluta. La cosa è confermata anche da un medico che l’ha incontrata al ricovero per gli anziani e, a prima vista, ha valutato che dovrebbe essere molto malata. Avrebbe anche voluto farle i raggi, ma lei è scomparsa. Da qui in poi cominciano le cattive notizie. Dobbiamo setacciare tutti i reparti oncologici della Grecia settentrionale per vedere se si è fatta visitare o se, addirittura, è in terapia da qualche parte.”

“E perché solo gli oncologici?”

“Cominciamo dagli oncologici perché l’ipotesi più probabile è che soffra di cancro al polmone.”

Segue una breve pausa, quindi mi fa: “Perché non ne parli direttamente con i tuoi assistenti? Tanto io andrò a chiederlo a loro. Non andiamo a Salonicco via Londra. Con la comunicazione diretta abbreviamo la procedura.”

Non gli basta il boccone, lo vuole anche masticato, come diceva la mia povera mamma. D’altro canto, però, penso che mi intenderò più rapidamente con i miei assistenti perché, in caso di bisogno, posso anche mandarli a quel paese senza troppi giri di parole, invece di dover dipendere dai ritmi di Ghikas senza neppure avere la possibilità di punzecchiarlo o di oppormi con decisione.

“Devi cominciare con i reparti oncologici,” dico a Vlasòpoulos che risponde per primo. “Di fatto questo limita la ricerca a Salonicco. Non mi pare che esistano altri

reparti oncologici in altri ospedali regionali del sistema sanitario, e mi pare improbabile che sia scesa fino ad Atene.”

Mi promette di mettersi subito alla ricerca, e io prego perché la Hambou si sia effettivamente fatta vedere da un medico. Altrimenti rischiamo di rimanere nel dubbio – anche se non so quanto tutto ciò possa avere una rilevanza per le nostre indagini.

Decido che per oggi basta e scendo alla reception, dove si è raccolta tutta la compagnia dei gitanti per la cena dei saluti. Come al solito stanno litigando, perché una metà vuole andare sul Bosforo a mangiare il *siktir pilav*, l'altra metà, invece, non vuole allontanarsi da Pera con la motivazione che il giorno dopo l'aereo parte molto presto e non vogliono far tardi.

Gli unici che non partecipano alla discussione generale sono Adriana, la Mouràtoglou e Despotòpoulos.

“Che succede, mio generale?” gli chiedo.

“Mancanza di un piano strategico, mio caro. Prevedo purtroppo che non mangeremo granché bene perché ci è impossibile muoverci con coordinazione.”

“Perché non si incarica lei stesso di riportare l'ordine? Lei se ne intende, di piani strategici.”

“Caro commissario, io sono in congedo. Ho perso ogni autorità, ormai, e non riesco più a impormi neanche alla cagnolina di mia moglie. Quando la porto in giro a fare i suoi bisogni, è lei che decide da che parte andare.”

“Sa che le dico? Perché non ci affidiamo alla signora Mouràtoglou? In fondo è l'unica che conosce bene i dintorni.”

“Idea eccellente,” fa Despotòpoulos e balza in piedi. “Silenzio, prego. Affidiamo il comando alla signora Mouràtoglou. È l'unica che conosce bene la zona delle operazioni.”

“E da quando in qua abbiamo nominato la signora Mouràtoglou sergente maggiore?” brontola Stefanakos a voce abbastanza alta da diventare udibile.

La Mouràtoglou fa finta di niente per non gettare olio sul fuoco, e passa subito alla fase operativa. “Propongo di andare a mangiare al Passage Hristaki, che è una galleria da queste parti e anche il punto di ritrovo storico dei bevitori della Città. Certo, ora è diventato un po' turistico, ma si mangia ancora bene. E poi è abbastanza vicino e quindi possiamo andarci a piedi.”

Tutti concordano: una metà perché non voleva andare troppo lontano e l'altra metà perché vuole finirla con le discussioni e mettere qualcosa sotto i denti.

A dieci metri dall'albergo, Adriana mi prende sottobraccio e mi fa allontanare dal gruppo. “Mi ha chiamato Caterina. È tutto pronto,” mi informa contenta. “Il matrimonio ci sarà tra due domeniche, quindi ce la facciamo comodamente. Ha anche individuato tre abiti da sposa che le piacciono, ma aspetta che ritorni per scegliere insieme quale prendere.”

“Ha fatto bene a non precipitare le cose,” rispondo serio. “In questi frangenti è meglio sentire anche un'altra opinione.”

Mi batte leggermente sul braccio. “Andrà tutto bene,” mi dice per tranquillizzarmi, evidentemente soddisfatta della mia risposta.

Attraversiamo Pera fino alla metà ed entriamo nel Passage Hristaki. Le taverne si estendono lungo entrambi i lati della galleria, mentre uno stuolo di camerieri si fa avanti per accoglierci con tanto di inchino per indurci a scegliere il loro locale.

“Ah, Stelaras! Quando vedi gli inchini e i salamelecchi che ci fanno questi turcaccioni mi chiedo com’è che ci hanno tenuto sotto il loro giogo per quattrocento anni,” esclama retoricamente Stefanakos rivolto al figlio e poi soggiunge, con vera perplessità: “Ma siamo stati così coglioni?”

Ieri c'è stata la cena di commiato e oggi ci siamo svegliati all'alba per gli abbracci di rito. Avevo proposto di augurare agli altri il buon viaggio ieri sera, prima di andare a letto, ma Adriana è custode rigorosa del protocollo, e segue tutto il cerimoniale con una precisione da fare invidia alla vecchia regina Federica.

“Ma che dici? Lasceresti che i nostri compagni di viaggio se ne vadano senza neanche dire loro un ‘Arrivederci’? D'accordo, non discuto: di tanto in tanto ci avranno anche dato sui nervi, ma abbiamo passato dieci giorni con loro: non puoi dimenticartelo.”

“A parte la Mouràtoglou, di cui sei diventata amica intima, gli altri è molto probabile che non li vedremo mai più in vita nostra. Perché, quindi, dovremmo alzarci a quest'ora barbara solo per salutarli?”

“Ma di che ora barbara vai cianciando? Se partono alle dieci.”

“Mettici anche le tre ore di anticipo con cui vorranno essere in aeroporto per non perdere il giretto al duty-free shop...”

Mi inchioda con quello sguardo fulminante che usa solo in casi estremi, quando vuole colpirmi sul lato professionale. “Eh, già: tu, solo per un omicidio sei disposto a svegliarti all'alba.”

L'unica cosa positiva dello svegliarsi presto è la ciambella mattutina. È ancora calda e croccante. Non so: forse sono stato sempre così, o forse lo sono diventato negli ultimi anni, ma ultimamente mi rendo conto che le cose me le godo di più da solo che in compagnia. Sicché, quando il generalissimo in congedo viene a sedersi, non invitato, al mio tavolo, mi guasta completamente il buonumore.

“Giunta è l'ora degli addii, mio caro,” dichiara con quel suo charme fuori moda. “E voglio dirti che ho tratto particolare piacere dall'aver fatto la tua conoscenza.”

“Lo stesso vale per me, mio generale.”

“La tua compagnia è stata per me una nota felice in un ambiente in cui dominavano, ahimè, le donne. Tu mi dirai, per contro: e dove mai non dominano le donne? Si salvano solo alcune professioni, come ad esempio le nostre, in cui ancora resistiamo. Ma anche qui è solo questione di tempo,” soggiunge con una sfumatura di fatalismo.

“E questo la infastidisce?”

“La donna e l'uomo sono i due estremi opposti, caro commissario. La donna mantiene l'ordine all'interno della casa con disciplina ferrea, ma non appena si trova

al di fuori delle mura domestiche si trasforma in un modello di disorganizzazione, confusione e mancanza di coordinazione. La nostra esperienza turistica bisettimanale conferma appieno le mie riflessioni. Al contrario, l'uomo fuori di casa è perfettamente organizzato, ma dentro è incapace anche di farsi un caffè e spesso non sa neanche dove si trovino le sue mutande.” Quindi sospira scuotendo la testa. “Gli opposti prima si attirano eroticamente, e poi continueranno a darsi reciprocamente sui nervi per il resto della vita, mio caro.”

Sento fortemente il bisogno di dissentire da lui, non solo per ragioni di principio, ma specialmente perché, nonostante i nostri scontri, non credo affatto che io e Adriana viviamo per darci reciprocamente sui nervi. Certo, entrambi ci prendiamo di tanto in tanto le nostre piccole vendette, ma la vendetta ha una sua dose di piacere, mentre il nervosismo è una condizione sterile e frustrante.

“La mia esperienza, tuttavia, è lievemente diversa, mio generale,” gli dico con tutta la calma che riesco a trovare.

“Lo credo. E la ragione è nel lavoro che svolge.”

“Che cosa c'entra il lavoro?”

“Quante ore passi ogni giorno in servizio, mio caro?”

“Dipende. Quando seguo qualche inchiesta posso anche tornare a casa a mezzanotte o, addirittura, passare la notte in ufficio. E in ogni caso, anche nelle giornate normali non torno mai a casa prima delle sei, sette di sera.”

“Lo vedi? Capitava la stessa cosa anche a me, fin quando sono stato in servizio. La sera facevo tardi, spesso restavo assente per giorni in missione o per le esercitazioni. Alla situazione in cui ci si dà reciprocamente sui nervi sono giunto solo adesso.” Si lascia andare a un nuovo sospiro, e quindi scuote la testa. “La pensione è una sorta di disoccupazione premiata, mio caro. È una retribuzione molto superiore al sussidio di disoccupazione – in particolare nel mio caso. D'altro canto, però, devi affrontare la stessa delusione, lo stesso nervosismo e, in parte, anche le stesse umiliazioni che affronta un disoccupato.”

Vedo gli altri del gruppo che si alzano e si dirigono verso la reception. Mi alzo anch'io, approfittando dell'occasione per porre termine alla conversazione.

Despotòpoulos mi tende la mano. “Molto piacere davvero di averti conosciuto, mio caro. La tua compagnia mi mancherà,” torna a ripetermi. Poi sfilta un biglietto dal portafogli e me lo allunga. “Tieni il mio biglietto da visita. C'è sopra il numero di cellulare e il fisso. Se dovessi avere qualche problema con i turchi chiamami, e cercherò di darti qualche dritta. Ti assicuro che pochi li conoscono come li conosco io. E a parte questo, quando sei ad Atene, ti offro volentieri il caffè.”

Mi limito a un “Grazie” senza particolare entusiasmo, commenti o ulteriore conversazione, ma con un sorriso indefinito lo accompagno alla reception. Mentre entriamo, si sente la moglie di Despotòpoulos che spiega quanto sarà contenta di rivedere Sousouna, la sua cagnolina. “Tutti questi giorni passati alla residenza per animali... non ne potrà più, povera dolcezza!”

Despotòpoulos mi lancia uno sguardo obliquo e scuote la testa marciando verso il

suo destino già segnato: “Che ti dicevo?” mi sussurra.

Stefanakos è il primo ad avvicinarmi: “Le auguro che tutto si risolva, commissario. Comunque, per essere un commissario, lei è una persona a posto,” aggiunge e si aspetta anche che apprezzi il suo complimento. Io, invece, mi limito a una muta stretta di mano.

Gli fa seguito il figlio che mi butta là un indifferente “Ciao!” e abbandona nella mia una mano molle, aspettandosi che sia io a fare tutta la fatica di stringergliela. Per fortuna arriva subito la Mouràtoglou che mi abbraccia.

“Lasci che la baci,” mi fa e mi schiocca un bacio sulla guancia. “Vi invidio,” aggiunge. “Sarei rimasta anch’io qualche giorno in più con voi. Ma, per come si sono messe le cose...”

“Sono gli incerti del mestiere.”

Adriana la abbraccia per la seconda volta, e si stringono l’una all’altra. “Le dirò di telefonarti,” le sussurra Adriana.

“La chiamo anch’io, non è un problema.”

“No, no... lascia stare. Me ne occupo io.”

Da quel che capisco Adriana ha incaricato la Mouràtoglou di qualcosa che riguarda Caterina e l’ha fatto, come suo solito, senza dirmi nulla. Sto per intervenire, ma mi fermano le due piaghe del cittadino greco: l’Istituto previdenza e l’Ufficio imposte, ovverosia Petròpoulos e la moglie. Petròpoulos mi saluta a distanza, mentre la Petropoulou mi manda bacetti. Il generalissimo lascia che la moglie salga sul pullman con la Stefanakou e poi si siede da solo, a tre sedili di distanza. Nel frattempo anche la Mouràtoglou è salita sul pullman, Adriana si è avvicinata al finestrino, quindi le parla a cenni, e così il mio intervento è rimandato fino a nuovo ordine.

Decido di ritornare alla mia colazione, per godermi un altro caffè con la ciambella e il formaggio. Ma prima che mi rimetta a tavola mi squilla il cellulare. Sul display compare il numero di Murat e me la prendo con me stesso perché ho dimenticato di informarlo delle mie indagini al ricovero e all’ospedale di Balukli.

“*I was going to call you,*” gli faccio, cercando di cavarmela con il luogo comune del “stavo proprio per chiamarti”. E prima di lasciargli spazio per eventuali lamentele comincio a bombardarlo con le informazioni che ho raccolto: sui due anziani, sulla morte della cognata, la *tyròpita* e il dottor Remzi. “Il dottor Remzi è quasi sicuro che Maria Hambou sia molto malata.” Segue un silenzio che dura qualche secondo. “*Are you there?*” chiedo perché temo che sia caduta la linea.

“*Yes,*” mi risponde. “Non so quanto sia malata la Hambou. Di certo prima di lei muore altra gente.”

Colgo al volo il sottinteso, ma ciononostante chiedo: “Cosa intendi dire?”

“Penso che abbiamo una nuova vittima. E, per di più, stavolta è un turco.”

“Pensi’? Vuoi dire che non sei sicuro?” gli chiedo con una segreta speranza.

“Mi hanno avvertito solo in questo momento. Ma la descrizione che me ne ha fatto la pattuglia non mi è piaciuta affatto.”

“Perché?”

“L’hanno trovato morto sopra il cesso. Aveva vomitato sul pavimento. Puzza a tal punto che anche un poliziotto non ha resistito e ha vomitato a sua volta.”

“Per questo ti hanno informato?”

“Sì. Ho dato ordine che mi si informi per ogni caso in cui esista anche il minimo dubbio di avvelenamento.”

“Ma perché avrebbe dovuto ammazzare un turco? Finora ha ucciso il fratello e la cugina. Entrambi parenti di primo grado. Non credo avesse parenti turchi.”

“Hai ragione, ma c’è qualcosa che non mi piace. *There is something I don’t like.*”
Esita un attimo e quindi mi propone: “Vuoi venire a dare un’occhiata anche tu?”

“Vengo.”

“Bene, allora passo a prenderti con l’autopattuglia.”

Resto a mangiare la mia seconda ciambellina senza particolari preoccupazioni. Che c’entra la Hambou con i turchi? Finora non abbiamo trovato nessun elemento da cui dedurre che abbia lavorato in case turche. La vittima potrebbe essere stata avvelenata dal cibo, oppure essere stata uccisa da qualcun altro. Il rischio, in questo genere di situazione, è di addebitare alla Hambou anche quello che non ha commesso, in base alla logica secondo cui “visto che abbiamo trovato il prete, seppelliamone un bel po’”. In ogni caso, sono contento che Murat mi abbia telefonato prima di andare a vedere la vittima: questo può significare che ormai ha abbastanza fiducia in me e che la nostra relazione sta avvicinandosi passo passo alla collaborazione. Ma potrebbe anche significare qualcos’altro: gli eventi hanno preso una piega che lo preoccupa molto. Anche questa seconda possibilità mi va bene, perché se sei preoccupato cerchi sempre qualcuno che ti appoggi. L’unico dato negativo sarà l’espressione di Adriana quando scoprirà che ho intenzione di piantarla in asso sin dal primo giorno in cui siamo rimasti soli.

Entra nel ristorante proprio mentre sto finendo la ciambella e passo al caffè. “Ah, sei qui? E io che ti cercavo in camera.”

“Mi ha appena telefonato il poliziotto turco. Probabilmente c’è un’altra vittima e devo andare,” le dico, stando abbastanza sulle mie, mentre allo stesso tempo cerco di anticiparla: “Mi scuserai se sono costretto a lasciarti da sola proprio il primo giorno in cui restiamo soli. Cercherò di tornare al più presto.”

Con mia grande sorpresa, mi risponde senza fare una piega: “Non ti preoccupare per niente. Ho preso accordi con la signora Kourtidou che mi passi a prendere.”

Peccato che non sia più qui il generale: dovrebbe rimangiarsi tutte le chiacchiere sulle donne che sono mal organizzate fuori di casa, dico tra me. Adriana è una fanatica sostenitrice del detto: “I ragazzi con la testa a posto cucinano prima di avere fame.” Il che, oggi, produce un ottimo risultato, ma può essere particolarmente fastidioso quando ti rendi conto che l’altro è sempre un passo avanti a te.

“Peccato. Mi perderò un’altra bella visita guidata,” commento con aria dispiaciuta.

“Macché. Probabilmente andremo a far spese.”

“Come mai tutta questa fretta? Mica partiamo domani.”

“Non vado per me, ma per Caterina. È l’occasione per acquistare un po’ di roba qui, che è molto più a buon mercato. Atene è diventata cara come il fuoco.”

“E le cose che hai dato alla Mouràtoglou, non sono acquisti?”

“Qualche asciugamani per il bagno,” mi risponde, senza sorprendersi del fatto che l’ho scoperto.

“Hai dato alla Mouràtoglou degli asciugamani da portare ad Atene?”

“Ma sai di cosa stiamo parlando? Mica sono asciugamani qualsiasi! Sono asciugamani di Bursa. Sia la Mouràtoglou sia la Kourtidou mi hanno confermato che sono i migliori, e non hanno torto. Li accarezzi e ti sembra velluto.”

“Bene. Ma era necessario accollarli alla Mouràtoglou?”

“Ma se è stata proprio lei a offrirsi di portarli. Un’occasione per conoscere anche Caterina, mi ha detto, e mi ha convinto.”

“Spero che non ci porteremo via di qui anche l’abito da sposa,” le dico un po’ per scherzo, un po’ seriamente.

Mi guarda come se avessi detto qualcosa di assurdo e si fa il segno della croce: “Ma dove hai la testa? Hai dimenticato che lo comprerò insieme a Caterina quando saremo di ritorno ad Atene?”

Questa conferma mi dà un po’ di sollievo e termino con calma il mio caffè prima di avviarmi verso la reception in attesa dell’autopattuglia con Murat.

L'autopattuglia attraversa una zona che ormai mi è ben nota. È il viale che porta a Kurtulus e alla chiesa di Àghios Dimitrios, lì dove avevo incontrato la Iliadi. Alle otto e mezzo del mattino la maggior parte del traffico va nella direzione opposta, ovvero verso Taksim. Dalla nostra parte la circolazione è inferiore a quella che abbiamo ad Atene.

A essere sincero vado sul luogo del delitto per dovere di servizio, e non perché pensi effettivamente che possa uscire qualche elemento a carico di Maria Hambou. Se la vittima fosse un romèo, allora non avrei avuto nessun dubbio che sia stata lei a ucciderlo, ma, con una vittima turca, l'omicidio – sempre ammesso che di omicidio si tratti – sembra andare in tutt'altra direzione. La cosa più probabile è che l'uomo, un anziano vedovo che viveva solo, si sia buscato un avvelenamento alimentare, oppure sia stato ammazzato da qualcuno che conosce e che voleva prendergli la casa, il negozio o i soldi.

Arriviamo all'altezza della curva di Kurtulus, ma la oltrepassiamo ed entriamo in un altro quartiere, socialmente ed economicamente molto superiore. Le palazzine sono più recenti di quelle di Taksim, ma meglio costruite, e i negozi hanno vetrine più eleganti e vendono prodotti più costosi.

"Where are we?" chiedo a Murat.

"This is Osmanbey," mi risponde e si sente in obbligo di descrivermi un po' il luogo. "È un quartiere più nuovo rispetto a Pera o a Taksim. Un tempo era anche considerato di lusso, adesso è leggermente decaduto. Noi andiamo in un'altra zona, che è stata costruita nello stesso periodo, ma è ancora più altolocata."

"Come si chiama?"

"Nişantaşı."

"Di conseguenza, la vittima – se di vittima si tratta – doveva essere ricco."

"Aveva un grande negozio di abbigliamento maschile e femminile a Pera. Poi ne aveva aperto un altro ad Ankara e un terzo a Izmir. Ora li gestiscono i suoi figli. Ogni volta che un figlio terminava gli studi, lui gli apriva un negozio, ma sempre in un'altra città."

"Perché?"

Solleva le spalle come se dicesse qualcosa di scontato: "Per evitare che abitando e lavorando tutti nella stessa città finissero per litigare. I figli con il padre, le mogli con il suocero e tra di loro... È l'unica ragione logica: sparpagli la famiglia in tre città

diverse e stai tranquillo.”

Dopo duecento metri il viale si biforca e l'autopattuglia svolta a destra. Poco oltre, ancora una svolta a destra. Il salto di tenore si vede a occhio nudo. Mi trovo ora in una zona che deve essere abitata da ricchi borghesi. Murat parcheggia davanti a una palazzina con un ampio ingresso, hall e specchi. Sulla stessa linea è parcheggiata un'altra autopattuglia, un furgone della scientifica e un'autoambulanza. Un poliziotto è di guardia davanti al portone. Gli altri stazionano intorno alle macchine, dato che non c'è neanche un curioso da tenere a distanza.

L'equipaggio dell'autopattuglia balza in strada non appena vede Murat. Io rimango discretamente di fianco allo sportello del conducente e aspetto che finisca di intendersi con loro e che mi informi. Un poliziotto gli indica il terzo piano. Murat mi fa cenno da lontano di seguirlo. Saliamo per le scale perché la palazzina non ha l'ascensore.

“È al terzo,” mi conferma Murat. “Ho chiesto di non spostarlo per dargli prima un'occhiata.”

Sin dal primo piano la puzza ci arriva violenta alle narici. Al secondo, la porta di uno dei tre appartamenti si apre con violenza e una donna sui cinquant'anni, vestita e truccata di tutto punto, comincia a prendersela con Murat, mentre lui cerca di mantenere la calma e la buona educazione. La sua bocca cola miele, i suoi occhi sprizzano veleno.

“Che cosa ti ha detto?” gli chiedo mentre continuiamo a salire.

“Mi ha chiesto quando pensiamo di portare via il cadavere, perché gli hanno aperto le finestre del lucernario e i condomini non riescono più restare in casa per la puzza.” Quindi, dopo una breve pausa, aggiunge: “L'hanno scoperto dalla puzza.”

Quando arrivo al terzo piano, mi tappo il naso con il fazzoletto, nel tentativo di limitare l'odore penetrante di decomposizione che mi brucia le narici. La porta si apre appena Murat bussa e sulla soglia compare un tipo con un grembiule verde che ci allunga due mascherine da chirurgo. Non appena metto piede nell'appartamento penso che oltre alla mascherina da chirurgo mi servirebbe urgentemente anche un po' di acqua di colonia. Da un'occhiata veloce constato che tutte le finestre dell'appartamento sono spalancate, ma il puzzo è talmente forte che mi bruciano gli occhi e mi viene da vomitare.

Il tipo del servizio di medicina legale con il grembiule verde ci conduce in bagno. Un uomo anziano, tra i settanta e gli ottanta anni, è seduto sul water con i pantaloni calati. Il suo corpo è piegato sul fianco e la testa gli poggia sul muro. La sua camicia a quadretti è coperta di vomito secco che forma anche una specie di pozza sul pavimento. Ha gli occhi sbarrati che guardano verso il corridoio, mentre l'unica cosa che gli resta di vitale è un'espressione di dolore infinito. Questo è un uomo che ha sofferto molto prima di morire, dico tra me, ed esco dal bagno perché non ce la faccio proprio a resistere all'odore. Decido di dare un'occhiata al resto dell'appartamento, più per convincermi che sto lavorando e non ciurlando nel manico.

L'appartamento sembra a prima vista abbastanza ampio e si divide in due zone

collegate da un corridoio: da una parte un enorme soggiorno e di fianco una sala da pranzo perfettamente arredata. Dietro, tre camere da letto. Una è la camera della vittima. La seconda è vuota, ma vi si trova un letto matrimoniale e sembrerebbe una specie di camera degli ospiti. La terza funge probabilmente da ripostiglio, perché è piena di vecchi mobili, abiti ancora nel cellofan della lavanderia, schedari con documenti e altre cosucce.

Mi colpisce la differenza tra il salotto e la sala da pranzo. Il salotto è arredato in stile assolutamente moderno – poltrone metalliche, tavolini di cristallo e un divano che potrebbe stare benissimo anche nell'ufficio di un direttore di banca. Le piante hanno cominciato a piegarsi perché, evidentemente, da qualche giorno nessuno si è preoccupato di annaffiarle.

Al contrario, la sala da pranzo risale agli anni cinquanta, con tavolo e sedie in noce, e le gambe a zampa di leone. Al muro è addossato un buffet a tre ante, cugino primo del buffet che aveva in sala anche la mia madrina, zitella, che era figlia di un grande avvocato. In salotto, i vetri brillano per il sole che entra dalle finestre. In sala da pranzo luccicano i mobili tirati a lucido. Per il resto, passare da questa stanza al soggiorno sembra un po' come passare dall'Oriente all'Occidente. L'unica cosa che riesco a immaginare è che la vittima abbia tenuto la sala da pranzo dei genitori per ricordo.

Mi allontano dalle stanze e vado in cucina. Mi ha preceduto la scientifica che cerca negli armadi e nei cassetti. Un trentacinquenne di altezza media, corpo snello e baffo folto, indaga nel frigorifero. Mi avvicino e do un'occhiata. Nel cassetto delle verdure sono in fila pomodori, peperoni, cetriolini e arance. Altri due sacchetti di frutta – mele e pere – sono sul ripiano sopra il cassetto, insieme allo yogurt. Nello scomparto ancora superiore vedo un fagottino semiaperto di alluminio che contiene mezza *tyròpita*. La mia speranza che il tale fosse rimasto vittima di un'intossicazione alimentare si dissolve nel nulla. L'uomo della scientifica vede la mia espressione e alza le spalle, imbarazzato.

Murat arriva in cucina e guarda anche lui nel frigorifero. “Non c'è bisogno di aspettare i risultati dell'autopsia,” mi fa. “*I don't think we have to wait for the post-mortem.*”

“Come si chiamava?” chiedo per curiosità soltanto, perché non ho intenzione di aprire un fascicolo.

“Kemal...” e qualcosa che finisce in “oglu” ma che non afferro.

“Qualcuno ha visto entrare la vecchia?”

“No.”

“La palazzina ha un portiere?”

“Sì, ma è spesso via perché fa commissioni per gli inquilini.”

Non è escluso che la Hambou gli abbia fatto la posta fuori e abbia aspettato che il portinaio se ne andasse per intrufolarsi nel palazzo. “Viveva da solo?”

“Sì. C'era un'atzerà che si occupava di lui, ma anche lei era in ferie per andare a trovare i suoi.”

“E chi le ha aperto, allora?”

Murat fa spallucce. “Immagino che sia stato lui stesso.”

Non trovo una risposta migliore, ma mantengo i miei dubbi. Per quanto sia cieca la fortuna, anche la cecità ha i suoi limiti. Come faceva la Hambou a sapere dove abitava questo Kemal-qualcosa? E come ha fatto a trovarne la casa dopo tanti anni? Non ha suonato un altro campanello? Non ha chiesto a nessuno? Non l’ha vista nessuno? E la domanda principale: perché uccidere un turco? E se fosse un suo parente? Non posso escluderlo al cento per cento, ma mi pare abbastanza stiracchiata come ipotesi. Tutto ciò aumenta la mia sensazione che stiamo inseguendo un fantasma, che non sappiamo dove vive e non sappiamo né dove né quando si manifesterà.

“Avete informato i familiari?” chiedo a Murat.

“Non ancora. Abbiamo preferito finire prima di informarli per evitare i pianti, le urla e tutto il resto.”

Avremmo fatto così anche noi. In fondo è sempre meglio far visita ai parenti a casa loro o, quantomeno, invitarli in centrale. Tanto, in ogni caso, dovranno andare all’obitorio per il riconoscimento ufficiale.

“Avete saputo qualcosa su di lui come persona? Aveva amici? Nemici?”

“Dai primi riscontri della polizia locale è emersa una persona tranquilla, che aveva buoni rapporti con tutti, benvenuto dai grandi e amato dai piccini. Lo chiamavano ‘nonno’ perché giocava con loro e distribuiva cioccolata e caramelle. Tutti i condomini concordano su questo.”

Proprio mentre mi interrogo su cosa è saltato in testa alla Hambou di ammazzare un ometto inoffensivo, squilla il cellulare di Murat. Lui ascolta, senza parlare, mentre mi guarda e scuote la testa.

“Sappiamo come gli ha fatto avere la *tyròpita*. Non è venuta qui a dargliela, ma al negozio.”

“E Kemal se l’è poi portata a casa per assicurarsi la cena almeno per un paio di giorni.”

“Proprio così.”

Sarà anche così, ma la domanda rimane: perché ammazzare il turco? Certo è che doveva conoscerlo bene per andarlo a trovare in negozio.

“Fammi un favore, ma tu personalmente. Chiedi con discrezione ai condomini se Kemal aveva a che fare con dei romèi.”

Mi legge immediatamente nel pensiero: “Ti chiedi come mai la vittima sia turca.”

“Appunto. Io intanto esco. Non lo reggo più questo puzzo.”

Scendo le scale a due a due per allontanarmi il più rapidamente possibile dalla fonte di contagio, mentre Murat comincia a suonare i campanelli.

Da basso un paio di poliziotti sono usciti dall’autopattuglia e fumano chiacchierando a bassa voce. Mi salutano con un cenno del capo. Uno dei due mi apre la porta dell’auto per farmi sedere, ma io gli faccio intendere che preferisco camminare.

Percorro il marciapiede. I negozi sono più eleganti di quelli di Pera. Conto due negozi di telefonia mobile, due negozi di abbigliamento (uno femminile e uno maschile), un rivenditore di televisori, macchine fotografiche e computer. I negozi di telefonia mobile e di elettronica sono identici a quelli greci. Quelli di moda ricordano via Ermou negli anni settanta, prima che aprissero i mercati nazionali e le rubassero la clientela. Maggiore interesse riservano i passanti. Sono tutti vestiti in modo elegante, le donne di tanto in tanto completano l'abito alla moda con qualche cagnolino, come da noi la consorte dello stratega in congedo; rari i veli e, in generale, la zona non ha niente a che fare con il viale che attraversiamo risalendo dal ponte Atatürk verso Taksim, e di cui ora non ricordo il nome.

Vedo Murat uscire dalla palazzina e ritorno verso la macchina. Dalla sua espressione capisco che non ha ottenuto nulla di particolare e, infatti, me lo conferma: "Nessuno sa se Erdemoglu aveva a che fare con dei romeni. Riceveva visite molto raramente. Le famiglie dei suoi figli stavano con lui quando venivano a Istanbul."

Ritengo inutile commentare, perché in effetti non mi aspettavo nulla di diverso. L'idea che la vittima avesse parenti romeni e che questi romeni fossero parenti della Hambou e quindi ci fosse un movente per l'omicidio era davvero talmente peregrina che poteva reggere solo come ultima spiaggia.

Rientriamo nell'autopattuglia. "Andiamo al negozio," mi fa Murat. "Chissà che i dipendenti non ci possano dare qualche informazione utile."

"Come la metti con i familiari?" gli chiedo.

"Ho affidato l'incarico a un mio assistente che in queste cose se la cava bene. Ha una faccia che sembra sempre che stia per piangere. È l'ideale per le condoglianze ai parenti delle vittime."

Lasciamo dietro di noi i quartieri bene e torniamo nei territori che, geograficamente e sociologicamente, mi sono più familiari. Mi aspetto che Murat svolti a destra in piazza Taksim, lui invece la attraversa tutta con comodo ed entra in una via di Pera.

“Ma scusa, non siamo in un’isola pedonale?” gli chiedo perplesso.

Murat scoppia a ridere. “Certo, è un’isola pedonale, ma non per le autopattuglie e le auto della polizia in genere.”

“E neanche per il tram.”

Continua a ridere, quasi felice. “Ogni volta che mio padre viene in ferie a Istanbul prende sempre il tram e si siede davanti, di fianco al conducente.”

“È di Istanbul?”

“No, naturalmente,” risponde sorpreso. Non vorrei averlo offeso, ma ecco che spiega le ragioni della sua sorpresa: “Le persone che sono nate e cresciute a Istanbul non emigrano facilmente. La mia famiglia è originaria del villaggio di Sivas, a Oriente, e ha affrontato una doppia emigrazione. Mio nonno aveva cinque figli e non ce la faceva al paese. Quindi, portò la famiglia a Istanbul. Allora, nei paesi si diceva che le pietre e la terra di Istanbul erano d’oro e mio nonno ci aveva creduto. Mio padre, che era ancora un bambino, era felice di salire sul tram a fianco del conducente. Prima mio nonno e poi mio padre capirono in fretta che le strade di Istanbul sono asfaltate o sterrate come quelle di tutte le altre città. Sicché mio padre finì come operaio in Germania. Ora è in pensione e abita a Bochum, ma ogni volta che viene a trovarci non perde l’occasione per salire sul tram.”

Parcheeggia davanti alla chiesa cattolica. “Eccoci.”

Il negozio di Kemal Erdemoglu è grande, su due piani, ma un’occhiata alla vetrina mi basta per capire che è di tutt’altro tipo rispetto ai negozi di classe del quartiere in cui Erdemoglu abita. Ogni vetrina è divisa in tre: ai lati la moda femminile, al centro quella maschile.

Murat mi precede e io lo seguo. La commessa accanto alla porta mi identifica immediatamente come turista e mi si avvicina con uno “*Yes, please?*” Murat le dice qualcosa con un tono secco e minaccioso, da vero sbirro, e la commessa si fa indietro con uno sguardo pieno di rispetto e paura. Questo mi fa capire che probabilmente mi ha presentato come un poliziotto, quindi mi pare naturale stargli appiccicato. L’unico impiegato maschio fissa con del nastro adesivo un annuncio scritto a mano all’ingresso del negozio e poi chiude dall’interno. Immagino che sia il classico:

“Chiuso per lutto”.

Murat preferisce il piano di sopra, probabilmente per stare più tranquillo, e comincia a interrogare le donne, in parte perché sono più sincere e in parte perché resistono meno alla pressione. Da come si muovono, però, immagino che tutte abbiano qualcosa da dire e le vedo anche interrompersi a vicenda, per correggersi o fare delle aggiunte.

Dopo dieci minuti giungo alla conclusione che non ha senso star lì a seguire le espressioni e i gesti dei testimoni e mi concentro, per così dire, sulla mercanzia. Mi passa per la testa l'idea che potrei comprare qualcosa per Caterina, ma mi rendo conto, con mia grande sorpresa, che non conosco i suoi gusti. Ogni volta che dovevamo comprarle qualcosa, ci pensava sempre Adriana che riteneva superfluo chiedere anche la mia opinione. Quindi decido di lasciar perdere perché rischio di scegliere qualcosa che poi finirà in fondo all'armadio. Murat ha finito di interrogare tutto il personale e mi supera con un “*Let's go*”. Scendo dietro di lui e aspettiamo insieme che l'impiegato apra la porta per farci uscire.

“La vecchia è venuta un pomeriggio, cinque giorni fa. La descrizione coincide con quella che ti ha dato il medico di Baluklì: molto debilitata, trascinava un po' i piedi e tossiva spesso. Ha chiesto se c'era il signor Kemal, ma siccome il signor Kemal era uscito, ha detto che l'avrebbe aspettato. Tra le mani aveva un sacchetto di plastica.”

“La *tyròpita*.”

“Evidentemente.”

“Hanno fatto caso se il sacchetto aveva qualche indirizzo o qualche nominativo di negozio?”

Mi guarda imbarazzato per un istante. “Non ci ho pensato. Vado a chiedere.”

Torna indietro e bussa sul vetro del negozio. Dice qualcosa all'impiegata che gli apre. Lei volta la testa e parla verso l'interno. Passano un paio di minuti, quindi Murat ritorna verso l'autopattuglia.

“Hanno notato soltanto che c'era scritto ‘supermarket’ in turco.”

“La cosa non ci aiuta molto. I supermarket sono dappertutto.”

“Non da noi. Nei quartieri poveri la gente fa ancora la spesa dal...” Cerca la parola in inglese, non la trova e quindi mette al suo posto quella turca: *bakkal*.

Che, guarda caso, è quasi identica a quella greca: *bakalis*. E vuol dire “negozio di alimentari”. Ci mettiamo a ridere tutti e due.

“Fanno la spesa al *bakkal* perché lì si vende ancora a credito. Quindi, se porta la *tyròpita* in un sacchetto di plastica del supermarket vuol dire che non abita in un quartiere povero.”

“A meno che non abbia trovato il sacchetto per caso.”

“Questo non è escluso, anche se di solito le donne conservano i sacchetti della spesa.”

“Insomma, alla fine ha parlato con Kemal, o ha consegnato la *tyròpita* e se ne è andata?”

“L'ha incontrato. Quando Erdemoglu ha visto che lo aspettava, all'inizio non l'ha

riconosciuta. Poi, però, lei gli ha parlato di un tale Lefteris e allora Erdemoglu si è ricordato – anche se non è chiaro se si è ricordato di Lefteris o della Hambou. È più probabile che si sia ricordato del primo.”

“È rimasta a lungo?”

“Solo cinque minuti. Hanno fatto due chiacchiere, lei gli ha consegnato la *tyròpita* e se ne è andata.”

“D’accordo, ma quando il giorno dopo il titolare non si è presentato in negozio, perché i dipendenti non hanno pensato di telefonargli a casa?”

“Aveva detto loro che sarebbe andato a trovare il figlio ad Ankara, e quindi non si sono preoccupati.”

Mi spremo le meningi cercando di ricordare se durante le indagini mi sono imbattuto in qualche Lefteris: a una prima rassegna mnemonica, direi di no. A ogni buon conto, comunque, chiedo anche a Murat se per caso se ne ricorda lui.

“*Do you remember the name Lefteris from somewhere?*”

Scuote la testa. “*No. I hear this name for the first time.*”

“Dobbiamo scoprire chi è questo Lefteris e c’è solo una speranza.”

“Quale?”

“Tornare a Balukli. Quei due vecchietti potrebbero saperne qualcosa o averne sentito parlare. Conoscono praticamente quasi tutti i romèi.”

Murat non commenta, ma mette in moto l’autopattuglia e fa partire la sirena. Svolta a destra in una stradina in discesa, che a malapena permette il passaggio, mentre abbassa il finestrino e si mette a urlare contro mezzi e pedoni che non si scostano per tempo. I mezzi parcheggiano sul marciapiede, mentre i pedoni si sparpagliano traumatizzati. La strada si sgombra e io noto con tristezza che a Costantinopoli la polizia è sugli scudi, mentre da noi ad Atene è nei cassonetti dell’immondizia. Poco dopo intravedo il Corno d’Oro e capisco che siamo usciti nuovamente nei miei territori, cosa che mi viene confermata dal fatto che ci muoviamo verso il ponte Atatürk.

“Ma, ascolta un po’: possibile che dovunque uno debba andare a Istanbul deve per forza passare da questo ponte?”

Scoppia a ridere. “Quasi. Ora prenderemo la litoranea del Corno d’Oro fino a incontrare la tangenziale. La strada è un po’ più lunga, ma passiamo dai boulevard ed evitiamo stradine e ingorghi.”

Ha ragione, perché il traffico sulla litoranea è abbastanza scorrevole. Con la sirena a tutto volume e i lampeggiatori accesi la percorriamo in tempo zero. Cade una pioggia leggera leggera, che fa sì che la Città affondi in una nebbiolina melmosa.

Posteggiamo davanti al ricovero e troviamo la porta chiusa. Murat mi lascia l’iniziativa, e ciò mi fa sentire meglio perché ho l’impressione che ormai abbiamo trovato un modo per coesistere senza guardarci storto l’un l’altro. Suono e mi apre un tipo moro, diverso dal portinaio che avevo incontrato la volta precedente.

“Prego?” mi fa, in greco, ma con accento straniero.

“Vorrei vedere Kerèmoglou e Sefertzidis. Sono già stato qui due giorni fa.”

“Ora no tempo di visita,” replica in un greco approssimativo. “Torna dopo mezzogiorno.”

“Sono un commissario di polizia e vengo da Atene e voglio far loro alcune domande.”

“Dopo mezzogiorno,” mi ripete e sta per chiudermi la porta in faccia, ma riesco a metterci il piede per tenerla aperta.

“Chiama il responsabile,” gli dico mentre mi chiedo se conosce la parola “responsabile”.

“Dopo mezzogiorno ho detto. Sei sordo?”

All'improvviso vedo Murat che si slancia in avanti e comincia a dirgli qualcosa in turco. Mentre gli parla con un tono molto secco vedo la paura diffondersi sul viso del portinaio finché non emette la frase che ho sentito già infinite volte da quando ho messo piede per la prima volta a Costantinopoli. “*Bir daka*”: grazie al mio innato talento per le lingue, indovino che sta per il nostro “Un attimino”.

“Cosa gli hai detto?” chiedo a Murat quando il portinaio scompare.

“Gli ho detto che me lo porto con l'autopattuglia in centrale e comincio a indagare. Deve calcolare che mi ci vorranno un paio di giorni prima di capire se è a posto. E se non è a posto, si prepari al peggio.”

Quello che ritorna non è il portinaio, ma il segretario che avevo già incontrato la volta precedente.

“Buongiorno, signor commissario,” mi fa, e poi saluta in turco Murat. Gli chiedo se posso parlare con Kerèmoglou e Sefertzidis e mi risponde che stanno giocando a *tavli* e saranno di sicuro nel salone. “Venite. Vi accompagno.”

“Ah, ma non è possibile! È la seconda volta di seguito che fai doppio quattro,” sento la voce esasperata di Kerèmoglou, ancor prima di entrare nella sala di ricreazione. Lo trovo in piedi che gesticola come un matto: “Non gioco più! Accidenti a me se gioco un'altra volta con te. Ma non è possibile! Sei un baro e un *dalaveratzis*.”

“Tutti i giorni è la stessa storia,” mi sussurra nell'orecchio il segretario.

Kerèmoglou si alza per andarsene, mentre Sefertzidis se la ride sotto i baffi che non ha, con tutti i trentadue denti che gli mancano.

“Te la fai sotto dalla paura di perdere e cerchi di filartela via all'inglese!” gli fa.

“Posso interrompervi per un istante?” gli chiedo.

“Per me va benissimo,” risponde Kerèmoglou. “Darà fastidio a lui che, per una volta nella vita, vince.” E torna a prendere il suo posto a sedere.

“Bentornato, *komiseri*,” mi saluta Sefertzidis senza dare importanza alle punzecchiature dell'amico. “E quando avremo finito non andartene: resta a vedere la lezione di *tavli* che gli darò.”

Non mi faccio intrappolare dal loro giochetto e preferisco andar subito al sodo. “Non è che avete sentito parlare Maria o Sapfò, sua cognata, di un tale Lefteris?”

I due si guardano. “Tu hai sentito mai parlare di un tale Lefteris?” chiede Kerèmoglou a Sefertzidis.

“Lo conosci anche tu.”

“Chi è?” domando mentre sento l’impazienza montarmi dentro.

“Leftèr Küzukantoniandis,” risponde con molto contegno Sefertzidis. “Il più grande calciatore della comunità. Rubava il pallone a un giocatore, lo portava fino in area di rigore e poi faceva gol. Se gli arrivava il pallone tra i piedi non lo rivedevi più.”

“Impossibile vedere queste qualità in un altro giocatore,” soggiunge Kerèmoglu. “Ti faceva impazzire. Era di Prinkipo e giocava nel Fenerbahçe. Ricordo che allora il Beşiktaş aveva un grande giocatore, si chiamava Sebket. Ma quando vedeva Lefteris che faceva i suoi passaggi scoppiava d’invidia perché lui che era turco non era capace, mentre ci riusciva il romèo.”

Murat non capisce che cosa dicono i due vecchietti, ma quando sente parlare di Leftèr, Sebket e squadre di calcio mi guarda perplesso. Gli restituisco uno sguardo non meno attonito e ritorno ai vecchi.

“Ascoltate, io parlo di un altro Lefteris. Non il calciatore, ma un Lefteris che potrebbero aver conosciuto Maria Hambou o sua cognata Sapfò.”

Tornano a guardarsi e fanno spallucce. “Mai sentito nominare nessun Lefteris, né da Sapfò né da Maria.”

Non ho nient’altro da dire, e quindi faccio cenno a Murat di andarcene. “Dove vai, *komiser bey?* Non guardi la lezione che gli sto per dare?” sento alle mie spalle la voce di Sefertzidis, ma la ignoro e mi dirigo verso l’uscita, tallonato da Murat. Evidentemente, senza volerlo, stiamo già seguendo uno schema di comportamento: quando è lui a condurre l’interrogatorio, allora mi precede anche all’uscita. Quando invece sono io, è lui a seguirmi.

“*What was this with Lefter, Fenerbahçe and Beşiktaş?*” mi chiede.

“Io gli ho chiesto del Lefteris che aveva citato la Hambou e loro mi hanno tirato fuori il calciatore,” gli spiego e lui scoppia a ridere.

“Ai suoi tempi era un mito. Lo so da mio padre.”

Sarà anche stato un mito, ma a me proprio non me ne importa nulla. La mia preoccupazione è come riuscire a sapere qualcosa su questo Lefteris. Finché Maria ammazzava i suoi parenti, il movente era chiaro. Ma ora, con l’omicidio del turco la questione si complica e dovremo trovare a ogni costo Lefteris, perché potrebbe aiutarci a capire la ragione per cui la Hambou ha ucciso anche Kemal. D’altro canto non è neanche escluso che Lefteris sia morto nel frattempo o non si trovi più qui, ma sia in Grecia.

“E ora cosa facciamo?” mi chiede Murat che, evidentemente, segue i miei stessi pensieri.

“Dobbiamo trovare questo Lefteris.”

“Ti sembra semplice?”

“No, ma abbiamo una speranza. Possiamo far mettere la foto di Maria Hambou sui giornali, sia qui sia in Grecia. È l’unico modo per raccogliere maggiori informazioni. E forse, in questo modo, scopriremo anche dove abita.”

Mi lancia uno sguardo obliquo.

“Sei convinto che sia la soluzione giusta?”

“Perché? Ne conosci una migliore?” gli rispondo infastidito, dato che mi pare di cogliere un po' di supponenza nella sua domanda.

“Se mettiamo sui giornali la foto di una romèa, e per di più del mar Nero, e diciamo che finora ha ucciso due persone a Istanbul, una delle quali è un turco, da domani tutti i romèi diventeranno un bersaglio. Li insulteranno, li attaccheranno e non ci sarà nessuno a proteggerli. Persino noi troveremo comprensibile la collera popolare e faremo finta di niente.”

Non mi aspettavo questo ragionamento e, senza volerlo, mi lascio sfuggire una battuta un po' volgare: “E a te com'è che importa tanto che ai romèi non accada nulla di male?”

Non mi risponde subito, ma accosta l'autopattuglia al marciapiede e si ferma. “*I am a child of the Turkish minority in Germany,*” mi spiega. “Sono cresciuto nella minoranza turca in Germania. Ogni volta che un turco ammazzava, rubava o menava qualcuno, ci andava di mezzo la comunità, perché ci ritenevano tutti uguali. Entravo la mattina in centrale e la prima cosa che sentivo era: ‘Hai visto cos’hanno combinato stavolta i tuoi?’” Fa una pausa e quindi prosegue: “I turchi di Turchia questa cosa non la capiscono. Pensano ancora di vivere ai vecchi tempi, quando le minoranze erano un peso, e dimenticano che ora, con il tempo, abbiamo anche noi le nostre minoranze. In Germania, in Austria, in Inghilterra... e condividiamo lo stesso destino delle altre minoranze.”

Cerco di buttarla sullo scherzo: “Mi sembra che esageri, però d'accordo: lasciamo perdere per adesso.”

Io ho parlato per calmarlo, invece lui si infervora ancora di più: “Dici così perché anche tu appartieni alla maggioranza e non puoi capire che cosa significa essere una minoranza,” riprende irritato. “Non puoi capire il senso di insicurezza, la paura che uno porta dentro di sé, l'odio che può scoppiare da un momento all'altro, al minimo pretesto. Nessuna maggioranza ha mai capito le minoranze. Per questo io capisco i romèi meglio di te.”

Quest'ultima frase me la getta in faccia come uno schiaffo e mi fa uscire dai gangheri: “Non parlarmi così. Io so molto bene in che condizioni sono arrivati in Grecia i romèi di Costantinopoli.” Nel pieno della collera dimentico di dire “Istanbul” e mi rifugio nella greca-ortodossa Costantinopoli. “Prima nel '22, con lo scambio delle popolazioni, poi nel '55 dopo i fatti di settembre, e infine nel '64, con la storia di Cipro. Non ho bisogno di lezioni da te.”

Vede che sono fuori di me e capisce che è meglio darci un taglio. Riparte lentamente e passa nella corsia di mezzo. “Scusami, sono stato aggressivo,” mi fa, dopo poco.

“Non importa. Ti capisco.”

“Mi farai l'onore di venire a cena da me con tua moglie?”

L'invito arriva come un fulmine a ciel sereno, e mi mette in imbarazzo. Però

riesco a reagire in fretta: “L’onore è mio. Verremo molto volentieri.”

Ora che la calma è ristabilita tra noi, ritorno all’indagine per collaborare a mia volta alla rappacificazione. “Come la mettiamo con l’indagine?” gli chiedo. “Cosa facciamo adesso?”

“Mi metterò in contatto con la famiglia di Erdemoglu. Forse loro sanno qualcosa di questo Lefteris. Tu, intanto, cerca di scoprire qualcosa dai romèi.”

“D’accordo.”

Quando arriviamo in albergo, mi dà il suo biglietto da visita. “L’indirizzo è scritto sul biglietto. Abito a Laleli. Il taxi lo troverà facilmente. Vi aspettiamo domani sera.”

Prima di scendere gli do la mano da stringere, anche se non so che cosa simboleggia esattamente questo gesto: pace o semplice tregua?

Da ogni albero il suo frutto. Donne con cappotti lunghi che arrivano al calcagno e veli che coprono le sopracciglia, turiste con gli shorts e l'espressione da idiota felice, eserciti di uomini, alcuni con la cravatta, altri con il giaccone, altri ancora con la barba e la cuffia di lana... Commessi e negozianti che ti corrono incontro e ti afferrano per la manica. E merci sciorinate dappertutto: su scaffali, in pile, alte e basse, dentro e fuori i negozi, sparpagliate nelle vetrine, stipate sul marciapiede oppure appese ai muri come panoplie o come quarti di bue.

Siamo a Kapalı Çarşı, il mercato coperto più grande della Città, e mi trovo in uno stato di totale eccitazione. I negozi sono affollatissimi e contengono tutto quello a cui uno può pensare; tre gioiellerie una dopo l'altra e al loro fianco un negozio di ceramica e di piatti da muro coperti di scritte in arabo. Subito dopo, un altro vende magliette di cotone *makò*, camicioni e gellabe, sufficienti a vestire tutte le forze della NATO in Bosnia e in Kosovo, mentre il successivo è una cristalleria, con bicchieri di acqua, tè e vino e caraffe di ogni tipo, ma anche collier e collane.

Ci ha portato qui la Kourtidou perché Adriana voleva fare acquisti per Caterina: vestaglie, camicie, pantofole e calzettoni di lana, che indossa spesso sia in casa sia fuori con i jeans. Quando le ho fatto notare che tutta questa roba la trovi anche ad Atene, ha avuto una reazione fulminea – tipo squadre antisommossa o antiterrorismo.

“A questi prezzi, Kostas? Da quanto tempo non fai spese? Senza contare poi che abbiamo anche l'occasione di comprare una giacca di pelle per Fanis. Non è giusto presentarci a mani vuote. Certo, se la troviamo a un prezzo ragionevole,” soggiunge con il tono di chi è costretto a sottolineare l'evidenza.

A me, invece, il prezzo ragionevole fa pensare perché, com'è noto, la ragione è soggettiva e quello che a Adriana può sembrare logico a me può sembrare folle.

“Ma vendono anche icone?” si chiede Adriana sostando davanti a un muro pieno di Madonne col Bambino e di Gesù.

“Le fa impressione?” le chiede la Kourtidou.

“Certo: non mi aspettavo che in un paese musulmano vendessero anche immagini cristiane. Non hanno paura?”

“Paura di che?”

Adriana la guarda con intenzione: “Che ne so?”

La Kourtidou scoppia a ridere. “È andata a Prìnkipo, signora Charitou?”

“Certo. Il terzo giorno della nostra gita.”

“E siete saliti alla chiesa di San Giorgio Koudounàs?”

“Purtroppo no,” risponde con rammarico Adriana. “Metà della compagnia si è impuntata quando ha sentito che saremmo dovuti salire su a piedi. Per cui ci siamo limitati al giro piccolo dell’isola.”

“Se foste andati al monastero avreste visto di sicuro qualche musulmano pregare in chiesa. Anch’io la prima volta che li ho visti sono rimasta molto stupita e ho chiesto al *papàs* se era accettabile che dei musulmani entrassero in una chiesa cristiana per pregare. ‘Figlia mia,’ mi ha risposto, ‘cercano il modo di guarire dalla povertà.’ Poi ha continuato: ‘La fede è un po’ come un ospedale. Come corri da un ospedale a un altro per trovare la salute, così corri di tempio in tempio e preghi di venire liberato dalla povertà. Così anche questi bottegai. Per guadagnare cinquanta centesimi in più, venderebbero anche Madonne e Budda.’”

Siamo arrivati a un incrocio. Davanti a noi si aprono tre isolati. “Andiamo a sinistra,” fa Kourtidou. “Da quella parte ci sono gli abiti migliori e le stoffe di qualità.”

Un venditore che ci ha sentito parlare in greco accoglie Adriana con un “*Kyria, kyria, kalimera!*” e fa un tentativo di attirarla con il suo greco approssimativo, finché la Kourtidou lo manda a quel paese in turco e il venditore si ritrae.

“Non mostri mai interesse per quel che vuole comprare, signora Charitou,” le consiglia la Kourtidou. “Dica che è di passaggio ed è entrata per caso a dare un’occhiata. E guardi come se stesse perdendo tempo con gli stracci che le presentano. Allora saranno loro a cominciare con gli sconti per farle cambiare idea, e lei potrà cominciare a trattare dal punto in cui loro sono già scesi.”

L’isolato è stretto e in salita. Invece della solita immagine di Atene, con le macchine parcheggiate su entrambi i lati della strada, che lasciano a malapena una striscia libera per i pedoni, qui sui marciapiedi ci sono parcheggiate stoffe, scarpe, narghilè, ma per i pedoni lo spazio non è certo di più e dobbiamo fare le acrobazie per passare. Le due signore guidano il drappello, si fermano nei negozi, guardano i vestiti uno a uno, contrattano e poi lasciano i titolari con un palmo di naso e proseguono oltre. Quanto a me, ho la sensazione di essere alla deriva, e non so cosa mi aspetta, un po’ perché mi sono perso in mezzo al mare di folla, un po’ perché le due signore non mi degnano di uno sguardo. Cerco di convincere me stesso che lo faccio per Caterina, che anch’io volevo tanto questo matrimonio in chiesa e che non devo fare il pusillanime, ma la sensazione di inutilità e di perdita di tempo rimane.

La mia presenza diventa più percepibile e quindi quasi indispensabile quando si passa all’acquisto del giaccone di pelle per Fanis. “I capi in pelle di qualità non sono da questo lato. Dobbiamo uscire e rientrare da un’altra porta,” fa la Kourtidou e cambia direzione.

A dire il vero non capisco che differenza ci sia tra una porta e l’altra, perché mi sembra che facciamo un giro in tondo per rientrare poi dallo stesso ingresso. I negozi mi sembrano sempre gli stessi, come anche le stradine con il selciato sempre bagnato.

Alla fine, l'accoglienza che riceviamo mi convince che, effettivamente, abbiamo cambiato ingresso. Due passi prima dello slargo che ci riporta nel mercato coperto, ci si getta contro all'improvviso, dalle stradine, uno stormo di bambini che ci circonda e ci spinge non in direzione dello slargo, ma verso degli scalini di pietra alla sua sinistra.

"Come mister! Nice leather jacket! Vieni, signore! Belle giacche di pelle!"

Il terzo deve parlare in tedesco perché afferro le parole: *"Herr"* e *"Komm."* Il tempo di capirci qualcosa, e ci hanno già spinto verso gli stretti scalini mentre continuano a ripetere *leather, leather*, come se ci dessero il coraggio per arrivare a una fonte con l'acqua.

"Accidenti a voi!" urla la Kourtidou fuori di sé e si mette a berciare in turco, ma ormai è fatta, perché nel frattempo siamo arrivati in un cortile interno con negozi che vendono capi di pelle di tutti i tipi. Ci guardiamo intorno e gli scugnizzi si sono dissolti nel nulla.

"Ma che fine hanno fatto?" chiede Adriana.

"Vanno a pescare altri clienti," spiega la Kourtidou. "Loro hanno il compito di portarci fin qui. Da qui in poi tocca ai bottegai. È affar loro attirarci nel negozio."

In effetti, tutti i bottegai sono usciti sulla porta per darci il buongiorno. La Kourtidou e Adriana passano davanti a tutte le vetrine, nessuna esclusa, gettano un'occhiata veloce e passano alla seguente, indifferenti agli inchini dei negozianti che quasi arrivano al pavimento col naso.

Sto nel mezzo del cortile e cerco di controllare il fastidio e la noia di tutto questo, perché la rassegna dei beni di consumo, i capi di pelle e le spese in generale, mi lasciano indifferente, come del resto il cortile in cui ci troviamo che, di sicuro, non può essere inserito tra i luoghi artisticamente notevoli.

Adriana e la Kourtidou decidono, alla fine, a quale negozio concedere la loro attenzione ed entrano a dare un'occhiata, stavolta un po' più da vicino. Io continuo a restarmene inchiodato in mezzo al cortile, e anzi sto progettando di piantarle in asso per andare a farmi una passeggiata, anche se ho paura di perdermi in queste straducce che mi sembrano tutte uguali. In ogni caso, la possibile passeggiata sfuma perché Adriana mi fa cenno di avvicinarmi al negozio.

Mi accoglie con una giacchetta in mano che mi porge: "Dài, indossala."

"Ma non ho intenzione di comprare niente di pelle," ribatto innervosito.

"Non è per te. È per Fanis, ma avete la stessa taglia." La indosso e contemporaneamente mi rendo conto del mio errore nel non aver battuto in ritirata per tempo.

"Fanis è più robusto. Gli ci vuole una taglia in più," dice Adriana alla Kourtidou, mentre mi toglie la giacca e me ne fa indossare un'altra.

Penso di essere arrivato alla categoria del disoccupato con pensione molto più in fretta di Despotòpoulos, dato che le due signore mi usano come una specie di manichino da vetrina, e quindi l'umiliazione arriva ancora prima dell'assegno mensile della pensione. È il primo giorno da quando siamo nella Città che preferirei

trovarmi ad Atene, dove almeno Adriana fa compere per conto suo e mi lascia in pace.

Mentre sono assorto in questi pensieri, il mio cervello si sblocca all'improvviso e capisco di avere una vaga speranza di trovare delle informazioni su questo Lefteris. Non dai due vecchietti di Balukli, ma dalla Lazaridou – la cugina di Maria Hambou. Se la Hambou ha parlato con qualcuno sarà proprio con lei, la Lazaridou, perché erano in buoni rapporti e con lei si confidava volentieri. Il nervoso e l'umiliazione scompaiono all'improvviso e ora sto sui carboni ardenti, ma Adriana e la Kourtidou sono su una lunghezza d'onda completamente diversa, e si curano assai poco della mia condizione psicologica.

“Quanto viene?” chiede Adriana.

La Kourtidou traduce la domanda al negoziante. Alla sua risposta lancia un lungo “Seeeee!” e dice a Adriana “Andiamocene!” Segue quindi un'uscita molto teatrale che costringe tutti ad accodarsi.

Il negoziante ci corre dietro, chiede qualcosa alla Kourtidou, lei gli risponde, quindi lui solleva le braccia al cielo, come se avesse sentito qualcosa di folle, e se ne torna nel negozio.

“Quanto ti ha chiesto?” le chiede Adriana.

“Duecento euro,” risponde la Kourtidou.

“Ma non sono molti,” replica Adriana la cui perplessità aumenta. “Ad Atene un capo come quello non lo trovi a meno di trecento, e non è neanche di questa qualità.”

“Lasci stare Atene. Qui siamo a Costantinopoli. Gli ho detto che lo prenderemo solo se ce lo lascia a cento.”

Adriana la guarda senza raccapezzarsi. “Sa, mi piaceva e non vorrei perderlo,” dice alla Kourtidou leggermente infastidita.

“Non si preoccupi che non lo perde. Adesso andiamo, e vedrà che sarà lui a correrci dietro.”

Non appena arriviamo agli scalini di pietra mi volto e vedo il negoziante che ci corre dietro come una scheggia. Dice qualcosa alla Kourtidou, con l'aria di scusarsi. Lei gli risponde con uno “*Yok yok!*” categorico e mette nuovamente in scena la partenza. Il negoziante la recupera un'altra volta per dirle ancora qualcosa di definitivo, accompagnato da un gesto che significa: “Fin qui e poi al diavolo!”

“Ce lo lascia a centocinquanta, ma non si mostri soddisfatta,” dichiara la Kourtidou.

“E perché non dovremmo mostrarci soddisfatte? Pensa di riuscire a strappargli un prezzo migliore?” le chiedo.

“No, ma non sarebbe giusto. Capirebbe che l'abbiamo preso in giro e sarebbe come offenderlo.”

Hai capito, dico dentro di me. Tutto quel che leggiamo negli ultimi anni sui giornali riguardo al management, alla strategia del tempo, ai target group, questa gente l'ha buttato alla spazzatura e ha preferito la vecchia, sperimentata ricetta “Fammi male anche se piango”.

“È stata mia madre a insegnarmi l’arte della trattativa,” mi spiega la Kourtidou, quando finalmente usciamo dal negozio con la giacca per Fanis nel sacchetto di plastica. “Ogni volta che venivamo a far spese rilanciava la metà del prezzo rispetto a quello che chiedeva il commerciante. Lui cominciava a lagnarsi: ‘Ma che dice! Impossibile! Non ne tiro fuori neanche le spese vive!’ ‘Come vuoi,’ replicava lei. ‘Mica te lo voglio prendere con la forza!’ E se ne andava. Alla fine si accordavano da qualche parte a metà. ‘Ma mamma, ci copriamo di ridicolo,’ le dicevo io. ‘Ci copriremmo di ridicolo se lo prendessimo al prezzo che dice lui. Non ci faremo prendere per *tasraloù*.’ Quest’ultima parola, *tasraloù*, significa ‘cafona’. Alla fine, è una cosa che ho imparato anch’io. Solo che bisogna stare molto attenti a non fargli credere che li si prende per idioti, perché altrimenti si offendono. E ora vi faccio vedere il *bedesten*, che è il vecchio mercato.”

Io però ormai ho in testa l’idea della Lazaridou, e del vecchio mercato non me ne importa niente. “È lontano da qui il Fanari?” chiedo alla Kourtidou.

“Perché?”

“Perché devo fare alcune domande a una cugina della Hambou.”

“Domani,” taglia corto Adriana. “Può aspettare, mica ti corrono dietro. Ora andiamo a vedere il vecchio mercato e poi abbiamo invitato a pranzo la signora Kourtidou.”

“Ma non c’è bisogno, se il signor commissario ha da fare, rimandiamo a un altro giorno,” interviene la Kourtidou cercando di trovare un accordo.

“Ma che dice! Avevamo già deciso tutto. E poi la sua compagnia è così piacevole,” conclude Adriana.

Io non posso dire che la compagnia della Kourtidou non sia piacevole anche per me, quindi me ne sto zitto.

Ieri sera, dopo che siamo a malapena riusciti a sbrigarci con le compere, ho chiamato Murat per raccontargli la mia idea sulla Lazaridou. Si è trovato immediatamente d'accordo, e si è anche offerto di mandarmi un'autopattuglia per condurmi a casa sua.

"*Dont'worry*. Prenderò un taxi," gli ho detto, anche perché agivo sotto l'influsso della nostra recente rappacificazione e non volevo diventare un peso.

"*You don't know Fener*," mi ha risposto ridendo. "È pieno di stradine che sembrano tutte uguali. Finirai per perderti."

A dire la verità, l'idea di un'autopattuglia non mi va poi neanche tanto male, perché sono ancora appesantito dalla cena di ieri con la Kourtidou che ci ha portati in un elegantissimo ristorante di pesce a Mega Rema, di nome Efthalia. Un po' il cibo, un po' il rakì che, come ho sperimentato, con il pesce si accompagna benissimo, mi sono lasciato andare a stravizi sotto lo sguardo disapprovante di Adriana che spilluzzica da tutti i piatti, ma mangia come un passerotto.

"A tavola avete abitudini costantinopolitane, signora Charitou," le ha detto a un certo punto, con ammirazione, la Kourtidou.

"Perché?"

"Perché, invece di mangiare, spizzicate qua e là. Proprio come facciamo noi della Città. Quando abbiamo un ospite a cena, presentiamo una quindicina di piatti e poi continuiamo ad assaggiare per ore. Alla fine della cena, però, la maggior parte dei piatti è ancora mezza piena."

"Le dirò: a me piace così," le ha risposto Adriana, cercando di non mostrare la sua soddisfazione per il complimento. "Mi viene da mio padre, Dio l'abbia in gloria; si arrabbiava sempre se mia madre gli riempiva troppo il piatto."

Nel frattempo aveva dimenticato che suo padre si arrabbiava sempre con sua madre anche se lei gli diceva buongiorno.

"Sa come si valuta il buon *bekrìs*, il buon bevitore, in Città, signor commissario? Da quante ore riesce a tenere 'in vita' una bottiglia di rakì, un *mezé* formato da una fetta di melone, un cetriolo tagliato in quattro e una fetta di formaggio bianco. Quanto più lentamente svuota la bottiglia, tanto più è bravo come *bekrìs*."

A me tutti questi spilluzzicamenti e i quindici piatti che rimangono semipieni non mi dicono niente. Voglio un bel piatto che mi sazi e mi dia soddisfazione, come faceva mia madre che mi metteva davanti fagioli, patate *iahni* o riso con gli spinaci e

si faceva il segno della croce perché il figlio si alzava da tavola ben sazio senza più fame, diversamente da quanto accadeva a lei durante l'occupazione.

Alla fine, quando abbiamo chiesto il conto, la Kourtidou ci ha rivelato che aveva già pagato, cosa che ha causato la nostra vibrata protesta.

“Ma non è giusto! Siamo stati noi a invitarla,” si è messa quasi a gridare Adriana. “Ha tramato alle nostre spalle, signora Kourtidou.”

“Ma insomma... Ero io che dovevo invitarvi a cena a casa mia, ma Theodosis è da nostro figlio a Francoforte e non mi andava proprio di preparare una cena senza di lui.”

Guardo dal finestrino dell'autopattuglia la foschia che copre la Città. Passiamo di fianco a un ristorante di pesce a tre piani e quindi lasciamo la litoranea del Corno d'Oro per svoltare a sinistra. Murat ha diritto a una *standing ovation* costantinopolitana per aver suggerito l'autopattuglia: non ce l'avrei mai fatta. Ci immergiamo in certe stradine, tutte fiancheggiate dalle stesse belle case in rovina. La Città somiglia, a volte, a un palazzo restaurato, che di fuori ti colpisce e dentro è ancora in macerie. Il collega alla guida attraversa due strade della larghezza di un sentiero, quindi sbuca su una terza che assomiglia a una carrettiera, passa davanti a una moschea e si ferma poco oltre.

“*Çimen sokak*,” mi fa, e mi indica la targa col nome della via.

Il numero 5, la casa di Efterpi Lazaridou è due porte più giù. È una casa a due piani, dipinta di un vivace color pistacchio, con vasi alle finestre del primo piano. La Lazaridou è molto sorpresa di vedermi, ma non dimentica la sua cortesia costantinopolitana.

“Benvenuto, signor commissario.”

“Posso disturbarla un attimo?”

“Ma certo,” e aggiunge, con una certa amarezza: “Alla mia età, e specialmente qui dove vivo, ogni disturbo è anche un po' compagnia.”

Mi accoglie in una casa con un ingresso in pietra e due porte – una sulla sinistra e un'altra, più piccola, che dà sulla destra. Apre la porta di sinistra e mi fa accomodare in un salottino all'antica, che deve avere ereditato dalla nonna. Sotto una finestra, c'è un *minder*, un divano “all'ottomana” con su una fodera spessa e ricamata. Al centro, un tavolino tondo di legno, e intorno a esso quattro seggiole di legno nero con il sedile di paglia. Dietro due poltrone con la seduta di stoffa ricamata e lo schienale di legno.

“Posso offrirle un caffè?”

“Molto volentieri.”

Mi siedo sul divanetto, in attesa del caffè, e dalla finestra osservo l'autopattuglia che riparte lentamente e svolta a destra. La strada è ormai giunta a una fase finale di degrado. La casa a due piani di fronte è più grande della casa della Lazaridou, con quattro finestre su ogni piano e il balcone, come quasi tutte le vecchie case di legno, ma hai come la sensazione che, se qualcuno si mettesse a camminare al piano di sopra, il pavimento crollerebbe come per un terremoto del settimo grado Richter.

Eppure sembra abitata, perché al balcone è appesa della biancheria ad asciugare. In basso, sulla soglia, una donna grassa monda fagiolini mentre tre ragazzini si inzaccherano nelle pozzanghere.

“Una volta era così tutto il Fanari.” La voce della Lazaridou richiama la mia attenzione e mi volto. “Come la casa di fronte, che apparteneva ai Michailidis. Ora ne sono rimasti giusto gli avanzi. Un po’ noi che abbiamo lasciato tutto e ce ne siamo andati, un po’ i turchi che volevano ‘turchizzare’ il Fanari e ci facevano vedere i sorci verdi, ed ecco qua come siamo ridotti.”

Mi ha portato il caffè in un piccolo vassoio d’argento, e di fianco un piattino con una composta di frutta al cucchiaino e un bicchiere d’acqua. All’improvviso, ricordo che quando ero andato con i miei genitori a chiedere la mano di Adriana sua madre ci aveva servito il caffè e il fico candito al cucchiaino, proprio come adesso. Resto con il dubbio su come classificare il dolce che mi serve la Lazaridou: è un elemento della tradizione che ancora si conserva o è un segno della muffa che sembra coprire tutti i costantinopolitani?

La Lazaridou siede di fronte a me, appoggia il gomito sul tavolo e aspetta. Bevo prima un sorso di caffè e poi inizio a chiedere.

“Si ricorda, per caso, se Maria le ha mai parlato di un tale Lefteris?”

“Lefteris? No. È la prima volta che lo sento.” Ci pensa su un altro po’, semmai le venisse in mente qualcosa. “Ai miei tempi c’era a Trebisonda un tale Elefthèrios Sandaltzidis, ma l’hanno ammazzato i *tsètedis* perché lavorava per i greci. Non conosco nessun altro Lefteris.” Solo ora le viene in mente la domanda ovvia da pormi: “Che cosa c’entra con Maria questo Lefteris?”

“L’altrieri Maria ha ucciso un turco.”

“Un turco!” Si fa il segno della croce.

“Sì. E di nuovo con la *tyròpita*, come suo fratello e la Adàmoglou. Prima di dargli la *tyròpita* gli ha parlato di un certo Lefteris. Stiamo cercando di capire chi era questo Lefteris e che relazione aveva con Maria.”

Sembra che non capisca e che si sia smarrita... “Turco... Lefteris...” mormora. D’un tratto mi fa, come se fosse colta da un’illuminazione improvvisa: “Non sarà impazzita, signor commissario?”

“Non posso dirglielo con certezza, però nessuno di quelli che l’hanno vista ha notato segni di pazzia. Neanche lei, vero?”

Non commenta, perché all’improvviso si è ricordata di un’altra cosa. “Sapfò?” mi chiede agitata. “Ha saputo se è andata anche da Sapfò?”

“Sì, c’è andata, ma è morta già da un anno, al ricovero di Balukli.” La vedo che si fa la croce, rinfrancata. “Comunque, non voleva ucciderla. Le ha portato una *tyròpita* pulita. L’hanno mangiata due vecchietti e se la sono proprio gustata. Ha anche lasciato dei fiori sulla sua tomba.”

Scuote la testa con un certo fatalismo. “Alla fine ha capito che Sapfò voleva solo il suo bene,” sussurra e giunge alla semplice conclusione: “Quindi, non è pazza.”

Cade il silenzio e penso di andarmene, anche perché non vedo come la Lazaridou

possa aiutarmi. Qui finiscono le tracce, fino al prossimo omicidio, dico dentro di me. A meno di un colpo di fortuna, e che non ci sia un prossimo omicidio. Mangio la composta, perché non pensi che non l'ho gradita, e sto per alzarmi quando la Lazaridou mi ferma con una domanda: "Ma questo turco che ha ucciso, come si chiamava?"

Mi tolgo di tasca il foglietto su cui avevo scritto il suo nome per non dimenticarlo: "Kemal Erdemoglu."

"Dove abitava?"

"In un quartiere di fronte a Tatavla, ma più in basso, il cui nome comincia con 'n'."

"Nişantaşı."

"Esatto."

Ci pensa su un attimo. "Non ricordo che Maria abbia mai lavorato in una casa turca. Per quanto mi sforzi, non riesco proprio a ricordare. Che lavoro faceva questo Erdemoglu?"

"Aveva un negozio di abbigliamento a Pera."

"A Pera dove?" mi chiede mostrando che in qualche modo la cosa la sta incuriosendo.

"Di fronte alla chiesa cattolica."

"Sant'Antonio?"

"Sì."

Se si fosse trovata davanti a un'icona, come minimo si sarebbe fatta il segno della croce. "Quindi questo Lefteris..." mormora.

"Lo conosce? Sa dove posso trovarlo?"

"Se n'è andato, signor commissario. È passato a miglior vita molto tempo fa."

"Quando?"

Vedo che si prepara a raccontarmi una lunga storia. "Nel settembre del '55, Maria lavorava dai Meletòpoulos. Lefteris Meletòpoulos aveva un negozio di stoffe per donne di fronte a Sant'Antonio. Quella notte gli distrussero il negozio e gli rubarono tutta la merce. La mattina dopo Meletòpoulos trovò solo rovine. Questo Erdemoglu aveva il negozio di fianco, che vendeva abbigliamento da donna. Meletòpoulos era in buoni rapporti con lui: 'Buongiorno *komsu*', 'Buonasera *komsu*', che vorrebbe dire 'vicino'. Di tanto in tanto magari bevevano anche un tè insieme. Del resto era una regola: se hai un vicino turco cerca di restare in buoni rapporti con lui. Meletòpoulos non sapeva cosa fare. Riaprire il negozio o no? Erdemoglu venne a proporgli di comprarlo. Non gli offriva neanche la metà del prezzo che valeva, ma Meletòpoulos aveva ricevuto una brutta batosta e accettò. 'Meglio aprire un negozietto a Tatavla o a Feriköy per non dar troppo nell'occhio,' disse alla moglie. Dopo qualche mese, quando aveva appena aperto un nuovo negozio a Feriköy ecco che arriva il *komiser*, che conosceva Lefteris sin da Pera. 'Lefter *efendi*,' gli fa il *komiser*, 'voglio farti vedere una cosa, ma non dire che l'hai saputo da me perché mi rovini,' e gli mostra certe fotografie. Erano foto di quella notte fatale di settembre e si vedeva Erdemoglu che

spaccava il negozio di Meletòpoulos. Hai capito? Prima glielo ha distrutto, e poi glielo ha ricomprato. Meletòpoulos non osò andare da Erdemoglu. Cosa avrebbe potuto dirgli? Non era in grado di dimostrare nulla. Il *komiser* le foto non gliele aveva lasciate. Lo disse solo alla moglie. Poi, due giorni dopo, gli venne un colpo e gli rimase paralizzata tutta la parte destra del corpo. Sua moglie chiuse il negozio perché non poteva stargli dietro. Vendettero tutto quello che avevano e tirarono avanti in qualche modo. Quanto a Maria, cosa vuole: dovettero mandarla via e non poterono darle neanche il preavviso. ‘Ma cosa volevi che prendessi,’ mi raccontava. ‘Non avevano neanche da mangiare. Avrei fatto un peccato dopo tanti anni che avevo mangiato il loro pane.’ E questa è la storia di Lefteris, signor commissario.”

Cade nuovamente il silenzio. La Lazaridou ha finito e ora è stanca. Ormai so perché Maria ha ucciso Erdemoglu e non ho più nulla da chiederle.

“Ha riaperto i vecchi libri contabili,” mormora tra sé la Lazaridou. “Ha riaperto i vecchi libri contabili, e che Dio ci aiuti.”

Ha detto proprio la cosa giusta: “Che Dio ci aiuti!” Perché, se la Hambou si mette anche ad ammazzare i turchi, al prossimo omicidio potremmo anche non essere tanto fortunati.

“Signora Lazaridou, secondo lei la Hambou conosceva altri turchi?” le chiedo in un tentativo disperato di ottenere qualche altra informazione.

“Forse sì, ma come faccio a ricordarmene, signor commissario? In tutti questi anni mi ha raccontato tante cose: non posso ricordarle tutte, sono vecchia...”

Ha ragione, ma io non ho intenzione di arrendermi tanto in fretta. “Ascolti, cerchi di ricordare quel che può... qualsiasi cosa le venga in mente, la scriva su un foglietto di carta e mi telefoni. Sto all’Hotel Eresin, stanza 302, e questo è il numero dell’albergo.”

Le trascrivo tutto sul mio biglietto da visita e glielo lascio sul tavolo. Non che abbia molte speranze, ma non mi viene in mente niente di meglio da fare. Mi alzo per andarmene, mentre la Lazaridou mi accompagna alla porta.

L’autopattuglia è scomparsa. Comincio a preoccuparmi – non vorrei che il poliziotto alla guida avesse capito male, cioè che doveva lasciarmi dalla Lazaridou e poi andarsene. Sto per telefonare a Murat, quando vedo la macchina svoltare e immettersi nella mia strada. Il collega mi fa un cenno con il dito intendendo dire che non poteva fermarsi e quindi ha dovuto girare in tondo.

Siamo di nuovo sulla litoranea, quando mi squilla il cellulare, ed è Ghikas. La sua domanda è classica: “Novità?”

Io gli faccio una breve relazione e lui replica – neanche si fosse messo d’accordo con la Lazaridou: “Ha aperto i vecchi libri contabili e avremo cattivi sviluppi. Quanto pensi che possa durare questa storia?”

Mi sale il sangue alla testa all’improvviso, come mi capita sempre con lui: “Non so quanto potrà durare,” urlo fuori di me. “So solo che io non potrò rimanere qui fino all’apocalisse. Entro una settimana devo essere di ritorno. Si sposa mia figlia e non posso spedirla in chiesa accompagnata dalla *security*, né rimandare il matrimonio per

dare la caccia alla Hambou.”

Segue un momento di silenzio, quindi sento la sua voce, preoccupata: “Hai ragione, Kostas. È un brutto affare, lo capisco. Ma tu ormai sei riuscito a intenderti con la polizia turca, sai come sono andate le cose finora e potrai tenere tutto meglio sotto controllo. Il *momentum* è dalla tua parte. Se mandassi un altro al tuo posto, temo che combinerebbe qualche casino.” Quindi soggiunge, come per ributtarmi tutto addosso, al suo solito: “Ma anche tu sei sfigato, Kostas. Tutte le storie più storte capitano a te. Si vede che ce l’hai nel sangue.”

Quando torno ad Atene, dico tra me attraversando per l’ennesima volta il ponte Atatürk, devo ricordarmi di guardare nel vocabolario che cos’è questo *momentum* che mi ha rifilato lì per lì.

Sono le otto e mezzo di sera e ci stiamo dirigendo a casa di Murat, a Laleli. Alla reception ho pregato la mia addetta particolare di chiamarmi un taxi con un conducente che conosca almeno un po' l'inglese. È riuscita a trovarmi uno che, qualunque domanda tu gli faccia, risponde sempre "*Yes, no problem...*", che mi ricorda il nostro "Non preoccuparti, andrà tutto bene", espressione che, quando la sento, mi fa subito pensare al peggio... Sicché, ora temo che ci porterà in chissà quale posto esotico e dovrò sperare di rintracciare Murat al cellulare.

Adriana è seduta al mio fianco, impettita, silenziosa, con lo sguardo fisso oltre il parabrezza. Quando le ho detto dell'invio di Murat la cosa le è andata per traverso come non mai: "Ma cosa c'entro io, Kostas? Io non parlo né turco né inglese, loro non parlano in greco, come faremo a intenderci? Voi ve la conterete tra di voi, mentre io me ne starò in un angolo a contemplare il lampadario."

Ero pronto a darle ragione e a onorare l'invito da solo, quando la presenza della Kourtidou ci ha impedito di compiere uno sgarbo grossolano.

"Perdonate se mi intrometto, ma non è giusto, signora Charitou. I turchi sono molto ospitali e si offenderanno se non andrà. Hanno invitato la coppia e, se va solo il marito, è come se la moglie non avesse accettato."

Il ragionamento ha convinto Adriana che ha deciso di accompagnarmi, anche se a malincuore. Non le do torto, perché l'idea di passare una sera a parlare in inglese con una coppia di sconosciuti non mi eccita particolarmente.

Il taxi scende lungo la strada che da Taksim porta al Bosforo, svolta a destra e quindi continua parallelamente alla costa asiatica. Comincio a orientarmi in qualche modo quando vedo in lontananza il ponte di Galata e la moschea che si innalza al suo sbocco. Il taxi attraversa il ponte e continua per la litoranea che conduce all'aeroporto. Passiamo di nuovo di fianco ai ristoranti di pesce, al parco sul mare, e giungo alla conclusione che Murat deve abitare da qualche parte vicino a Makrohorì.

Si è fatta notte, le navi sono illuminate e hai come l'impressione che siano le luci a viaggiare sul mare, mentre la costa di fronte, che è anch'essa illuminata, rimane immobile. Lo spettacolo non dura a lungo, perché poco dopo il tassista svolta a destra e comincia a salire.

"E ora dove siamo?" mi chiede Adriana.

"Non ne ho idea. Pensavo che stessimo andando verso Makrohorì, ma mi sbagliavo."

In ogni caso il taxi attraversa grandi viali ed evita le stradine, cosa che mi rassicura sul fatto che procediamo nella direzione giusta e non dovremo star troppo a cercare.

“Laleli,” annuncia il tassista mentre fa il suo ingresso in un ampio viale.

A prima vista, la zona è più moderna di Pera e dei quartieri dopo Taksim. Le palazzine più antiche sembrano risalire agli anni cinquanta, ma la maggior parte è decisamente più recente. Il taxi svolta a destra e si ferma davanti al numero 12. Guardo il numero sull’indirizzo che mi ha dato Murat e trovo conferma del fatto che il tassista ci ha portato a destinazione.

Si tratta di un palazzo di sei piani con due grandi finestre a ogni piano. Cerco tra i campanelli “Murat Sağlam”. Lo trovo. Sotto il nome c’è il numero 4 e a fianco la parola “kat”. Premo il campanello e la porta si apre subito.

Murat ci accoglie in camicia e cardigan di lana. Mi pento di essermi messo il vestito e la cravatta, ma poi penso che siamo in un paese straniero, quindi un po’ di ufficialità probabilmente alza le nostre quotazioni.

“My wife,” dico a Murat presentandogli Adriana. Murat risponde con un “Welcome,” cui Adriana replica con un “Molto piacere” in greco, e qui si esauriscono l’accoglienza e le presentazioni. Murat ci fa strada verso l’interno e io mi chiedo quando si farà vedere sua moglie. La mia curiosità viene soddisfatta non appena entriamo in soggiorno.

Ci aspetta una bella donna sui trentacinque anni, bruna, magra, di altezza media, dagli occhi neri e leggermente a mandorla. Quando sorride, come nel momento in cui ci accoglie, sulle sue guance si formano delle piccole fossette. L’unica cosa che male si accosta a tutto questo è il foulard che le copre la testa. Certo è di seta, di buon gusto e annodato con cura intorno ai capelli, ma è pur sempre un velo.

“Ti prego di non dare la mano a mia moglie,” mi sussurra Murat. “La sua religione le impedisce di stringertela.”

“Good evening, I’m Nermin,” si presenta. Stringe la mano a Adriana mentre scambia con me un inchino appena accennato e mi dice, in turco “Hoş geldiniz”. Sin dalle prime parole capisco che il suo inglese surclassa quello di suo marito e il mio, cosa che mi viene confermata non appena entriamo nelle formalità della conversazione: “Vi piace Istanbul?” “Dove siete stati?” “Avete visitato le isole Prinkipo?” “E i musei come vi sono parsi?”

L’imbarazzo di Adriana è evidente. Si è rifugiata in un sorriso stereotipato e rigido come il corsetto che indossi se hai problemi alla schiena. Mi rendo conto che il peso della conversazione sarà tutto su di me, ma solo per quel che riguarda la rappresentanza ellenica, perché per il resto nella conversazione domina Nermin, mentre io mi limito a tradurre qualche briciola a Adriana e lei si limita ad annuire.

Dopo pochi minuti ho già appreso che ha un master in computer graphic in Germania e ora è direttrice del reparto informatica di una grande azienda, che qui non è pagata tanto quanto lo sarebbe in Germania, ma le possibilità di carriera sono migliori e più rapide. Dice tutto questo proprio all’inizio della nostra conoscenza, e

con grande agio, mentre io guardo di sottocchi Murat. Deve conoscere a memoria la storia della moglie, ma ecco che la sta ad ascoltare con piacere e malcelato orgoglio. Questo si deve, credo, alle sue origini tedesche, perché lo sbirro greco – come il turco, immagino – sarebbe molto più orgoglioso delle doti culinarie della moglie che non dei suoi studi.

Nermin si alza dopo una mezz'oretta e ci invita a passare in sala da pranzo. Mi colpisce il fatto che, nella Città, le case abbiano ancora una sala da pranzo distinta dal salotto, mentre da noi questa soluzione è stata abolita ormai da anni. L'altra cosa che mi colpisce è l'arredamento moderno dell'appartamento – alluminio, plexiglass, lampadari hi-tech – cosa che potrà accordarsi con i gusti di una specialista in informatica, ma mi pare sia molto meno nelle corde di uno sbirro che, per di più, ha la moglie che porta il velo.

La tavola è per sei, ma è stata apparecchiata per quattro. Il primo piatto è, per gli usi costantinopolitani, una sorpresa: salmone con gli asparagi. Sul tavolo, vino bianco e birra.

“*What would you like to drink?*” mi chiede Murat: “*Wine or beer?*”

Io opto per il vino, mentre Adriana preferisce la birra, come Murat. Nermin beve una birra analcolica.

“Mia moglie non beve alcolici. Glielo vieta la sua religione,” mi spiega Murat.

“Non importa. Fa bene alla salute.” Noto che per la seconda volta Murat parla della religione della moglie in terza persona, come se non fosse anche la sua.

“La colpisce il velo che indosso, ma cerca di non farlo vedere, *am I right?*” mi chiede ridendo Nermin. “O, piuttosto si chiederà com'è che una donna che ha studiato computer graphic in Germania, parla tedesco e inglese e lavora in una grande industria porta il velo?”

Mi ha messo in imbarazzo e adesso non so proprio che cosa rispondere e ci penso mentre traduco a Adriana che mi guarda perplessa, per non mettere in una situazione difficile anche lei. La salvezza viene da Murat.

“Capisci ora perché, l'altro giorno, ti ho parlato di minoranze? Il velo di mia moglie è stata la causa della nostra partenza dalla Germania. Un pomeriggio si è presentata a casa con il capo velato e ha dichiarato che, da quel momento in poi, avrebbe portato il velo. Non credevo ai miei occhi e non sapevo che cosa dire. Nermin non è mai stata religiosa. Cosa le era saltato in mente di punto in bianco? Ho cercato di parlarne, ho cercato di farle cambiare opinione, ma è stata irremovibile: ‘La testa è mia, ed è mia anche la decisione se coprirla o lasciarla scoperta,’ mi fa. ‘Non devo render conto a nessuno.’ Capisci che cosa significava tutto questo per me? Un poliziotto tedesco la cui moglie porta il velo? Sai, in Germania danno la responsabilità del velo al padre o al marito: è lui che opprime la donna e che la obbliga a indossarlo. Come avrei potuto persuaderli che Nermin l'aveva deciso da sola e che io non potevo imporle di toglierlo, anzi, al contrario, dovevo rispettare il suo diritto di andare in giro come più le piaceva? Abbiamo sempre vissuto così: nel rispetto reciproco dei diritti dell'altro. Siamo una coppia turca con principi tedeschi.

Una sera mentre andavamo al cinema ci siamo imbattuti in un collega tedesco. Il giorno dopo in centrale hanno cominciato tutti a guardarmi storto. Uno mi chiede, ironicamente, se avevo intenzione di lasciarmi crescere la barba. Ho capito che o cambiavo lavoro o dovevo andarmene dalla Germania. Ne ho parlato con Nermin e abbiamo scelto la seconda opzione.”

C’è un’atmosfera di imbarazzo, che però riguarda solo noi, cioè me e Adriana, a cui ho tradotto la storia a grandi linee. Nermin ci segue e sembra divertirsi.

“Non c’è nessun problema a parlarne liberamente con gli amici,” ci spiega. “Del resto, è stata una greca a farmi decidere di mettere il velo.”

“Una greca?” chiede sorpresa Adriana.

“Sì. Un momento che servo in tavola e vi racconto.”

Fa cenno a Murat di accompagnarla, e ci lasciano per un istante da soli. “Ti dà fastidio che porti il velo?” chiedo a Adriana.

“E perché dovrebbe? Tua madre, al paese, andava forse in giro senza fazzoletto in testa? La mia, di certo no.”

La coppia rientra con due vassoi. In uno c’è un rollè arrosto e nell’altro patate e qualcosa che assomiglia a cavolo rosso. Nermin ci serve.

“Nel mio primo posto di lavoro avevo una collega greca,” ci dice dopo averci riempito i piatti ed essersi seduta. “Era figlia di un *Gastarbeiter*,¹ ed era nata in Germania. Una volta, durante la pausa pranzo, mi ha raccontato una storia. Sua nonna era una rifugiata politica e aveva vissuto molti anni in Russia, a Mosca. Un giorno arriva a casa sua una vicina russa, sconvolta e in lacrime. ‘Non me ne parlare, ci è successa una cosa terribile. Mio figlio Sergej è andato a farsi battezzare. Sai che significa questo? Che non potrà studiare, non riuscirà a trovare un buon lavoro, vivrà come un paria in Unione Sovietica. E sai cos’è il peggio? Mica l’ha fatto perché è credente, ma per opporsi al sistema.’ Dopo aver ascoltato questa storia, la sera stessa, finito il lavoro, sono andata a comprare un velo e l’ho indossato. Da allora non l’ho più tolto. Non chiedetemi se l’ho messo per fede o per dissidenza, perché non saprei rispondervi. Del resto, ormai, non ha più nessuna importanza.”

“Se avessi raccontato la storia di Sergej ai tedeschi, si sarebbero complimentati con il ragazzo per il suo coraggio,” commenta Murat. “Invece, io e Nermin, che aveva indossato il velo, eravamo guardati con sospetto.”

Cade il silenzio e ci dedichiamo tutti al cibo. È buono, ma non è il cibo costantinopolitano che ci siamo abituati a mangiare in questi giorni. Evidentemente, lo stesso ragionamento lo fa Adriana che chiede a Nermin, tramite me: “La carne è ottima, signora Nermin, ma non assomiglia affatto a quello che abbiamo mangiato finora qui.”

Nermin scoppia a ridere: “Non gli assomiglia, perché non è cibo turco, *Mrs Haritos*. È un piatto tedesco: rollè di vitello con patate al forno e crauti. A Murat la cucina tedesca piace molto. Vede, lui è nato e cresciuto in Germania. Io ci sono andata quando avevo sette anni.” Segue una breve pausa, quindi aggiunge, con un po’ di amarezza: “Ho imparato dai tedeschi anche la loro cucina. Ma i tedeschi non

hanno imparato nulla da me.”

“È quel che ti dicevo: le minoranze sono sempre sospette ed è sempre colpa loro. Sia qui, sia in Germania,” mi fa Murat. “Ed è per questo che capisco i romèi meglio di te. Perché ci sono passato anch’io.”

Succede anche qui quel che succede in Grecia: le storie drammatiche scaldano l’atmosfera. La lingua di Adriana si scioglie, con mio grande dispiacere, perché ora sono obbligato a farle da traduttore. Chiede a Nermin se hanno figli e, alla risposta negativa, comincia a raccontarle di Caterina, di Fanis e del matrimonio contestato.

Penso che il vantaggio maggiore che potrò ottenere dal mio viaggio nella Città è che, se rimarrò ancora un paio di settimane, finirò per parlare l’inglese di Oxford.

Poco prima della fine della serata riesco a informare Murat della mia visita alla Lazaridou. Mi ascolta e poi scuote la testa. “Almeno sappiamo perché l’ha ucciso, anche se non possiamo farci nulla,” conclude.

Quando ci alziamo per congedarci, Murat insiste per accompagnarci in albergo. Ha un’auto tedesca, una Opel Corsa. Logico e prevedibile.

¹ “Lavoratore ospite”. (N.d.T.)

Il modo più sicuro per farmi andare storta la giornata è che sia il telefono a svegliarmi e che io sia costretto a rispondere con la cispà ancora negli occhi. Anche nel caso in cui fosse una telefonata di buone notizie, l'irritazione continuerebbe per tutta la giornata. Vlasòpoulos e Dermitzakis, i miei assistenti ad Atene, l'hanno capito, e tutte le volte che mi vedono irrompere in ufficio pronto ad attaccar briga mi chiedono: "L'ha svegliata il telefono, signor commissario?"

La telefonata mattutina è arrivata alle otto, mentre mi stavo radendo, ed era Ghikas. "Ho telefonato per dirti che ho fatto in modo che ti vengano rimborsati i biglietti di ritorno, per te e per tua moglie. E anche l'albergo fin quando rimarrete a Costantinopoli."

Tace e aspetta la mia reazione. Sappiamo entrambi che il suo improvviso attivismo è dovuto alla mia arrabbiatura di ieri e ha l'obiettivo di calmarmi, per guadagnare tempo e farlo stare tranquillo. Nondimeno, però, ha la pretesa che io lo ringrazi per l'iniziativa, dato che ha trasformato la nostra gita per metà in un viaggio di lavoro e quindi mi ha in parte alleggerito dalle spese.

"È già qualcosa," gli dico a denti stretti, per fargli capire, a mia volta, che apprezzo il gesto, ma che non si aspetti un monumento.

"Quand'è il matrimonio di Caterina?"

"Tra due domeniche. Non ha ricevuto l'invito?"

"L'avrà Koula." Segue una pausa e quindi ritorna alle questioni di servizio. "Naturalmente, c'è anche un'altra possibilità."

"E sarebbe?"

"Che tu venga ad Atene per il matrimonio di tua figlia e poi ritorni a Costantinopoli per le indagini."

So che questa è una minaccia velata ma perentoria: anche se non ti va, caro mio, torni sabato ad Atene e riparti lunedì per la Città. "Parole al vento," come diceva la mia zitella madrina di battesimo, perché se la questione non si dovesse risolvere entro i prossimi giorni la mia presenza qui diventerebbe comunque inutile. Per quanto tempo potrò ancora dare la caccia alla Hambou? Prima o poi Murat sarà costretto a continuare da solo e, quando l'avrà arrestata, se l'arresterà, sarà il consolato a occuparsi di tutto il resto. Quindi, la nota positiva è che la polizia si accolla le spese di viaggio mie e della mia consorte senza che ci sia un elemento negativo in cambio.

“Vediamo come evolve la situazione e ne riparlamo tra qualche giorno,” replico e chiudo la telefonata lasciando la questione in sospeso.

Scendo per la colazione, incerto tra il buon umore, dovuto all’offerta di Ghikas, e l’arrabbiatura, dovuta alla telefonata mattutina. Continuo a rimanere fedele alla ciambella con il formaggio *kaseri* accompagnato dal solito caffè greco *mètrio*, cioè con poco zucchero, ma dal giorno in cui il resto del nostro gruppo se n’è andato, la colazione mi sembra un poco strana. Ci sediamo di fronte io e Adriana, mangiamo perlopiù in silenzio, mentre alle orecchie ci giunge una macedonia di lingue in cui distinguiamo turco, francese, tedesco e un po’ di russo.

La informo della telefonata di Ghikas e della sua offerta di accollarsi le nostre spese. “Sicché, ora sei ospite della polizia greca,” le dico ridendo.

“Sei solo tu a stupirti,” è la sua risposta secca.

“Io? E perché?”

“Perché non hai fiducia in te stesso, Kostas. Appena alzi la voce Ghikas fa subito marcia indietro, perché sa bene che non se la può cavare senza di te. Tu, però, non sfrutti questo vantaggio e sai perché? Perché ti manca la sicurezza nei tuoi mezzi.”

Sono lì lì per arrabbiarmi: è riuscita a farmi passare il buon umore, lasciandomi soltanto l’irritazione. So bene che Ghikas ha bisogno di me, ma allo stesso modo anch’io dipendo da lui perché se il diavolo dovesse metterci lo zampino e mi spedissero in qualche altro ufficio non è affatto detto che il mio nuovo capo mi lascerebbe fare di testa mia come Ghikas. D’accordo, magari fa anche il suo interesse, ma chi mi dice che il nuovo capo saprebbe riconoscere altrettanto bene il suo interesse? Per questo, con Ghikas, alla fine, troviamo sempre un accordo: perché sappiamo che, nonostante il malumore, il bisogno che ha l’uno dell’altro è un senso unico ma a doppia carreggiata.

“Scusate, siete greci?”

Chi ci fa questa domanda è una donna grassottella, sui cinquant’anni, che indossa i jeans, una maglietta rossa, scarpe da ginnastica argentate e una vetrina di gioielli sulle dieci dita.

“Sì,” risponde Adriana.

“Siete qui da molto tempo?”

“Quasi due settimane.”

“Scusatemi se vi disturbo, ma avete scoperto, per caso, qualche buon negozio di articoli di pelle?” Vede che la domanda ci sorprende e quindi ci fornisce le spiegazioni indispensabili: “Noi siamo arrivati ieri in pullman da Salonicco e una visita alle pelletterie è, ovviamente, già prevista nel programma... ma capite, le guide guadagnano una percentuale dai negozianti, e non abbiamo idea di dove ci porteranno... per cui ho pensato che forse voi...”

“Cosa vuole che le dica,” risponde Adriana restando sulle sue, “noi abbiamo preso qualcosa per nostro genero, ma ci ha portato lì una nostra conoscente, e quindi non ho idea di dove si trovi il negozio.”

“Ma forse, questa vostra conoscente...”

“Purtroppo è già partita per Atene. È rientrata prima di noi,” taglia corto Adriana che sa bene come proteggere le sue fonti.

“Capisco. Grazie comunque...” La signora ritorna al tuo tavolo con la delusione dipinta sul viso e informa il resto della compagnia del fallimento della missione. “Io, comunque, cercherò da sola. Non accetto di farmi fregare da quell’imbrogliatore!” dichiara una voce femminile.

“Ma scusa: questa gente viene a Costantinopoli per fare acquisti in pelletteria?” chiedo a Adriana.

“E allora? Non è certo strano quanto venirci per dare la caccia a un assassino.”

“*Mr Haritos, a visitor is waiting for you in the lobby.*” Mi alzo mentre il mio pensiero va diretto a Murat e mi preparo a qualche cattiva notizia.

“Posso ricordarti che tra poco verrà la signora Kourtidou a portarci in gita sul Bosforo con il battello?”

La ignoro e vado nella hall dell’albergo. Cerco Murat ma mi imbatto nella Lazaridou. È seduta sul bordo esterno della poltrona di fronte alla reception, calze nere, gambe e piedi uniti dalle ginocchia fino alle scarpe.

“Signora Lazaridou, come mai da queste parti?” le chiedo sorpreso.

Si appoggia ai braccioli della poltrona e si alza con fatica. “Mi sono ricordata di una cosa, ma non volevo parlargliene per telefono. Sa, non sono ancora riuscita ad abituarci, e quando parlo per molto tempo finisco per confondermi,” soggiunge quasi per scusarsi.

“Venga, sediamoci qui e parliamo con calma.”

La conduco alla caffetteria, che è subito dopo la reception. Immagino che, per essere venuta fin qui, avrà qualcosa di davvero importante da dirmi, e mi ritorna il buon umore.

“Posso offrirle qualcosa?”

“No, no, non si disturbi. Ho bevuto il tè prima di uscire.” Non insisto, e le lascio il tempo di mettere in ordine i suoi pensieri. “Sa, dall’altro giorno, quando mi ha chiesto di farmi tornare in mente quante più cose potevo, mi sono arrovellata per cercare di ricordare una storia che mi aveva raccontato Maria sul *Varlık*.”

“Cosa sarebbe il... ah già... la tassa sulle proprietà...”

“Sì, la tassa che aveva imposto Inonu alle minoranze nel ’42.” La spiegazione non mi dice molto, per cui attendo il seguito. “Maria, in quel periodo lavorava dai Dàgdelen. Dàgdelen non poté pagare la tassa di proprietà e gli fecero *hadgidgi*.”

“Scusi, signora Lazaridou, ma cosa significa *hadgidgi*?” Anche questo *hadgidgi* ora. È la prima volta da quando abbiamo messo piede a Costantinopoli che sento il bisogno di un buon vocabolario greco-turco. Chissà, magari ne compro uno prima di andarmene.

“Come dite voi?” La Lazaridou cerca di spiegarsi. “Sì, insomma, se non hai di che pagare e ti prendono quel che hai...”

“Pignoramento?”

“Bravo, pignoramento. Quando non avevi di che pagare, prima ti confiscavano le

cose e poi le mettevano all'asta, direttamente a casa tua. Allora venivano i turchi e compravano tutto per un tozzo di pane proprio davanti ai tuoi occhi. Dàgdelen non aveva di che pagare il fisco e quindi misero tutto all'asta. E questo ha a che fare con i turchi che vivevano nella casa di fianco – però di cosa si tratti non lo ricordo.”

“Ricorda, per caso, dove abitavano?”

“A Cihangir... ma dove? Ricordo che Maria diceva... ‘Vado a Cihangir...’” Fa un onesto tentativo di ricordare, ma invano. “La vecchiaia, signor commissario. Ti vuota la testa e dopo è da buttare.”

“Ma no, ma no, signora Lazaridou, non si stanchi. Incaricherò la polizia turca di informarsi, e vedrà che lo scopriremo.” Ovviamente, le probabilità che si scopra qualcosa sono quasi pari a zero, dopo tanti anni, ma del resto in questa faccenda ci stiamo muovendo sin dall'inizio a tentoni e con scarsissime probabilità di successo.

Mi alzo per farle capire che abbiamo finito e non voglio stancarla oltre. La Lazaridou, però, continua a rimanere seduta a pensare e poi mi dice: “Aspetti un istante, perché qualcosa mi viene in mente. Ricordo che la Pasqua del '51 – o era il '52? – abbiamo festeggiato con Maria nella chiesa di Aghia Triada, e poi siamo andati a Pera, però siamo passati da Siraselvi, per scendere poi da Deferdar a Tophane, e al primo vicolo dopo l'ospedale tedesco Maria mi fa: ‘Ecco qui abitavano i Dàgdelen.’ Era il primo vicolo a sinistra, me lo ricordo come se l'avessi davanti agli occhi in questo momento.” Tira il fiato e continua a pensare: “Quel che mi sfugge è che relazione c'era con la famiglia di turchi che abitava di fianco. Maria me l'aveva detto, signor commissario, però non me lo ricordo più,” mi confessa con l'aria di chi teme di prendere un brutto voto.

“Non importa. Mi ha già aiutato moltissimo.”

Non importa per modo di dire, perché la cosa più probabile è che i turchi abbiano comprato tutti gli averi di quel Dàgdelen per un pezzo di pane e ora Maria stia preparando per loro una *tyròpita* come quella che ha servito a Erdemoglu. Almeno, ora che sappiamo dove abitavano, abbiamo qualche speranza di individuarli. Ovviamente, la storia risale a moltissimo tempo fa, al '42, ma chi apre i vecchi registri non deve far altro che sfogliarne le pagine.

Vado alla reception, e chiedo che ci chiamino un taxi, per riaccompagnare la Lazaridou al Fanari, e farlo addebitare sul mio conto.

“Non si scomodi, signor commissario,” protesta. “Vado con l'*otobùs*. Non sa quanti *otobussi* ci sono tra Taksim e Fanari!”

La ragazza della reception esce dalla sua postazione, la prende per un braccio e dicendole qualcosa che finisce con “*Hanum efendi*”, la fa uscire dall'albergo per infilarla nel taxi.

Chiamo subito Murat e gli riferisco il tutto. “*This is great!*” esclama. “*Wonderful job!* Ottimo lavoro. Vedrai, troveremo il bandolo della matassa.”

“Speriamo di trovare il bandolo e non altri morti.”

“Questo non posso garantirtelo. Ti chiamo più tardi se ho delle novità.”

“D'accordo. E saluta tua moglie.”

Contraccambia e riattacca con un grazie. La Lazaridou è andata e la ragazza è tornata al suo posto. Le lancio un “*Thank you*” mentre ritorno al ristorante.

La Kourtidou e Adriana mi aspettano per la nostra gita. Di fianco a noi la compagnia di turisti di Salonicco non riesce a trovare un accordo sul programma delle visite. L’immagine mi ricorda gli scontri tra Stefanakos, Despotòpoulos e la Mouràtoglou.

Sediamo sul ponte con il bel tempo e un venticello che profuma di mare e di nafta. Le due signore mi hanno messo in mezzo e mi chiacchierano addosso. Sarei felice di metterle fianco a fianco per andarmi a sedere un po' più in là e concentrarmi sui miei pensieri, ma le due sono della vecchia scuola, e l'uomo lo mettono sempre in mezzo.

La mia mente corre ai vicini dei Dàgdelen. Non so se vivono ancora o se sono morti, non so dove stiano ora, né se Maria li abbia già trovati. Murat non mi ha telefonato. Se non ci sarà un altro omicidio, la cosa più ragionevole da fare è tornare ad Atene nei prossimi giorni. Se, invece, Maria ci prepara nuovi sviluppi, allora mi sa che Ghikas aveva visto giusto: tornerò ad Atene per il matrimonio di Caterina e il giorno successivo sarò già di ritorno nella capitale dell'impero.

Cerco di scacciare i pensieri negativi e di godermi la piccola crociera sul Bosforo. Il battello fa la spola tra le due sponde, quella europea e quella asiatica, scivolando tra chiatte, battelli delle gite organizzate ma anche grandi navi mercantili e petroliere. A ogni imbarcadero c'è una costruzione di legno, una specie di sala d'aspetto che ricorda una casetta di legno in mezzo al mare. Si deve trattare di costruzioni vecchissime, ma le hanno restaurate e ridipinte a colori vivaci, dei quali il più frequente – la grande passione degli imbianchini turchi – è il color pistacchio.

“Una volta non c'erano i ponti sul Bosforo, e tutto il traffico tra la Città e la sponda asiatica si svolgeva via mare,” ci spiega la Kourtidou. “Per chi voleva andare a Modi, a Scutari o a Kuzguncuk non c'era che il battello. I battelli del Bosforo erano più piccoli, nerissimi, con ciminiere altissime. Con la costruzione dei ponti, la circolazione è diventata più semplice, non dico di no, ma con i battelli era più romantica,” soggiunge la Kourtidou ridendo. “A parte poi che c'erano le ‘compagnie del battello’. Erano gruppi di amici, tutti uomini, che ogni giorno si davano appuntamento sullo stesso battello. Ora però, niente più battelli, niente più compagnie.”

La nave si avvicina alla costa orientale, in prossimità di un castello – più piccolo di quello bizantino che lo fronteggia. Guardando oltre riesco a intravedere l'apertura del Bosforo verso il Ponto Eusino, il mar Nero.

Quando mi squilla il cellulare sono ormai così sicuro che si tratti di Murat che non guardo neanche il display per vedere il numero, e premo il pulsante dicendo: “Yes.”

“È lei, signor commissario?” sento una voce maschile dall'altra parte che mi parla

in greco.

Rispondo con un “Sì” che non so se esprime sollievo o delusione.

“Sono Markos Vasiliadis. La chiamo da Atene. La disturbo?”

Mi allontanano da Adriana e dalla Kourtidou per parlare con più agio. “No, non mi disturba, signor Vasiliadis.”

“Ho chiamato per sapere se ci sono novità.”

“Sì, ce ne sono, ma non sono piacevoli.” Gli faccio un quadro a grandi linee di quanto è successo dal nostro ultimo incontro.

“E non l’avete ancora trovata?”

“No, purtroppo non siamo riusciti a individuarla. Per ora cerchiamo questa famiglia turca e speriamo di trovarla prima che accada il peggio.”

Mi ringrazia tra due sospiri e chiude, mentre io torno alle mie compagne di viaggio.

“Abbiamo un invito per domani sera,” mi annuncia Adriana. “La signora Kourtidou ci invita a cena a casa sua.”

“Ma non si disturbi, signora!” replico io per buona educazione.

“Nessun disturbo. Theodosis, mio marito, è tornato ieri dalla Germania, e saremo felici di mangiare tutti insieme. E così vi conoscerà. Ci saranno anche dei nostri amici.”

“Ci dia l’indirizzo, allora,” dice Adriana.

“Non ce n’è bisogno. Passa a prendervi Theodosis di ritorno dal lavoro. Verso le otto va bene?”

“Benissimo!” assicura Adriana.

Il battello ha preso la rotta del ritorno. Procedo lentamente, lungo la costa, tra barche di pescatori che lavorano a coppie. Poco oltre, si accosta al grande castello del litorale europeo.

La telefonata di Murat arriva, finalmente, quando ormai siamo vicini a Mega Rema, e riesco a individuare dal battello il ristorante di pesce Efthalia dove abbiamo mangiato qualche giorno prima.

“*What news?*” gli chiedo senza neanche cercare di nascondere la mia ansia.

“*No news, good news,*” mi risponde ridendo.

“Che significa? Che non li avete ancora trovati?”

“Li abbiamo trovati. È una famiglia che di cognome fa Tayfur. Non abitano più a Cihangir, ma lontano dal centro, in un quartiere di nome Esentepe.”

“E...?”

“Non mi pare sia successo nulla. Abbiamo chiesto alla stazione di polizia della zona, ma non gli è stato riferito nulla. Di conseguenza, dobbiamo ipotizzare che non ci sia andata o non li abbia ancora trovati. In ogni caso, ho avvertito i colleghi di tenere sotto controllo discretamente la palazzina dove abitano, e se vedono una vecchia che corrisponde alla descrizione della Hambou di arrestarla immediatamente.”

“Ma con la famiglia, hai parlato?”

“No. Aspettavo di andarci con te. È vero che mi hai già raccontato quel che ti ha detto la romèa, per cui sono informato degli antefatti, ma preferirei comunque che fossi presente anche tu perché conosci meglio la vicenda e sapresti notare qualcosa che a me potrebbe sfuggire. Ora dove ti trovi?”

“In gita sul Bosforo.” Guardo la tabella dell’imbarcadero. “Siamo in un posto che si chiama Arnavutköy, e stiamo tornando alla base.”

“Bene, ti vengo a prendere con un’autopattuglia. Chi arriva prima aspetta.”

Torno a sedermi al mio posto, sollevato. E finalmente, ora che siamo di ritorno, riesco a godermi il paesaggio e il venticello.

Rifaccio il tragitto del Bosforo, ma stavolta via terra: dalla parte occidentale, e con l'autopattuglia. Passiamo dallo scalo merci, dal punto in cui salpano i catamarani, quindi davanti al palazzo di Dolmabahçe e arriviamo davanti a un palazzo più piccolo che ora è diventato un albergo di lusso, frequentato in particolare dagli imprenditori, che sono i sultani del Mondo Nuovo.

“Se ci fosse un altro omicidio, insisterei per far circolare la fotografia della Hambou sui giornali – anche se è un rischio per i romèi, come dici.”

Murat si volta a guardarmi. “Questa donna è un fantasma. I fantasmi non si riconoscono dalle fotografie.”

Sterza tutto a sinistra ed entra in un ampio boulevard in salita. Su entrambi i lati della strada si innalzano palazzi, alcuni appena costruiti, altri che non nascondono la loro età. Il traffico è più intenso, ma il boulevard è ampio e agevole, sicché non devo mettermi a imprecare.

“Ai tempi di mio padre, qui era tutta campagna,” mi spiega Murat. “Io ho conosciuto la zona così com'è ora, ma mio padre, invece, la conosceva da prima. Quando torna a Istanbul, vuole sempre che lo porti qui. Parcheggio al lato della strada, lui esce, si guarda intorno ed esclama tra sé: ‘Allah, Allah, qua c'erano solo campi, e guarda ora che cambiamento!’ L'avrò portato qui almeno dieci volte, ma non riesce ancora a capacitarsene.”

Mentre saliamo, le palazzine crescono in altezza e larghezza. In cima, l'autopattuglia svolta a sinistra, in un altro largo boulevard.

“Questa è la circonvallazione,” mi spiega Murat. “Continuando per di qua, rientri a Şişli, che è nella parte vecchia di Istanbul.”

Noi, in ogni caso, non proseguiamo per la parte vecchia. Svoltiamo a destra in una strada più stretta che mi ricorda qualcosa di Neo Psichikò e qualcosa di Chalandri. Murat ora procede lentamente e guarda i numeri civici finché si ferma davanti a quello giusto. Trova il nome “Tayfur” e suona il campanello. Alla domanda che gli proviene dal citofono, risponde secco “*Poliş*” e la porta si apre all'istante.

“È al quinto piano,” mi dice Murat.

Ci apre una signora che, quanto all'età, si colloca nella zona “grigia” che sta tra i cinquanta e i sessanta. Si presenta con un abbigliamento semplice ma curato, viso pulito, unghie non laccate e uno sguardo che ispira rispetto ed esclude ogni comportamento “sbirresco”.

Murat si adegua immediatamente alle circostanze e spiega con gentilezza la ragione per cui ci troviamo lì. All'inizio, il nome Maria Hambou sembra non dirle nulla, ma all'improvviso si ricorda qualcosa, e con un "Ah!" ci invita a entrare. Con Murat ci scambiamo uno sguardo e lui annuisce soddisfatto, perché a quanto pare Maria è passata di qua ma non ha lasciato un'impressione negativa.

La signora ci fa accomodare in un soggiorno che si divide in due: una parte moderna e una antica. Quella moderna è un insieme di divano e due poltrone di pelle, mentre quella antica è, di nuovo, un insieme di divano e di due poltrone, ma di legno intagliato nero.

Ci sediamo nella parte moderna: Murat e io nelle poltrone, e lei sul divano. Murat comincia a farle le domande in turco, e la signora gli risponde in turco – sicché io mi preparo a interpretare nuovamente il ruolo della pianta d'appartamento che Murat, di tanto in tanto, inaffia con qualche spiegazione. Per fortuna, però, la signora è di livello veramente superiore, quindi finisce per sentirsi a disagio nel vedermi seduto in poltrona a far finta di guardarmi intorno.

"*I'm Selma Tayfur, and I'm professor of English Literature at the University of Istanbul,*" si rivolge a me con un inglese impeccabile che mi sorprende, lasciandomi ai limiti dell'afasia. Quindi continua a stupirmi, stavolta con una domanda: "Come sta Samos?" Vede che non so che pesci prendere per risponderle, perché saranno almeno vent'anni che non mi occupo più della salute di Samos e quindi soggiunge: "Nel settembre scorso sono andata a Samos per un congresso. Che isola incantevole! Mi ha entusiasmata e pensiamo di tornarci con mio marito anche quest'anno, in ferie."

Poi, chiede qualcosa in turco a Murat, lui le risponde ed ecco che Selma, rivolgendosi di nuovo a me dice: "Il signor Sağlam mi informa che si tratta di una visita ufficiale. Quindi, è preferibile parlare in inglese, in modo che capisca anche lei." Fa seguire una pausa, come per mettere ordine ai suoi pensieri, e comincia: "Un pomeriggio, dieci giorni or sono, se ricordo bene, hanno suonato alla porta. Ho aperto io e mi sono trovata davanti una donna molto anziana e piuttosto debilitata. Mi ha chiesto se *madame* Emine abitava qui. Emine è il nome di mia madre. Le ho detto di sì e allora mi ha chiesto se poteva vederla. 'Dica a *madame* Emine che sono Maria di Zoì e di Minàs,' ha soggiunto. Questi nomi non mi dicevano nulla, tuttavia sono andata a informare mia madre. Allora lei si è ricordata che Maria era il nome della ragazza che lavorava dai suoi vicini quando la nostra famiglia viveva ancora a Cihangir." Si ferma all'improvviso e sembra esitare: "È una storia lunga," riprende. "Sarà meglio che porti qui mia madre, in modo che ve la racconti lei stessa. Io la conosco solo a grandi linee."

"Non vogliamo stancare sua madre. È sufficiente quel che ci dirà lei," interviene Murat che da un lato immagina che la madre di Selma Tayfur sia molto in là con gli anni e dall'altro ha deciso di giocarsela da poliziotto e gentiluomo.

Selma scoppia a ridere: "Mia madre è in un'età in cui si diverte solo con le vecchie storie, signor Sağlam. Ogni occasione è buona perché ci racconti qualche episodio

che nessuno di noi ricorda o che addirittura ha mai vissuto. Per lei raccontare vecchie storie non è una fatica, ma una gioia.”

“Finora tutto bene,” mi fa Murat soddisfatto.

“Sì, immagino che ascolteremo qualcosa di piacevole.”

“Perché?”

“Perché non mi pare ci siano omicidi in giro, e avere a che fare con Maria, quando non c'è un omicidio, è sempre piacevole.”

La conversazione si interrompe perché una signora intorno agli ottant'anni fa il suo ingresso nel soggiorno, accompagnata da Selma Tayfur. Cammina con il bastone e ha i capelli candidi legati in uno chignon. Avanza con qualche difficoltà, ma è bella dritta e vestita di tutto punto, come se fosse rientrata in quel momento da una passeggiata.

“Mia madre, Emine Kaplan,” la presenta la figlia.

Emine si siede sul divano e appoggia il bastone al suo fianco. Un attimo dopo si presenta una cameriera con un vassoio su cui è poggiata una teiera e delle tazze. Paziente poiché, fino a quando il tè non viene servito con tutti i crismi, Emine non prende la parola. Da quel momento la conversazione si sviluppa su due livelli: nell'originale turco e nella traduzione di Selma.

“Quando Selma *hanum* le ha detto il nome ‘Maria’ si è subito ricordata di quale Maria si trattava?” chiede Murat a Emine.

“Me ne sono ricordata quando ho sentito i nomi di Zoì e di Minàs. Erano i nostri vicini di casa quando abitavamo in Güneşli sokak, a Cihangir. Maria era la loro domestica. Era giovane allora, ma avrà avuto dieci anni più di me. Tutti le volevano bene: i suoi padroni, ma anche mia madre. Già a quel tempo preparava delle *pita* buonissime. Mia madre, che cucinava spesso delle torte salate, ogni tanto la punzecchiava: ‘Maria, stavolta la mia *pita* sarà migliore della tua.’ Maria rideva: ‘Ma certo, la sua è sempre più saporita, Melek *hanum*,’ le rispondeva, ma lo diceva per gentilezza. Perché la *pita* di Maria riusciva sempre migliore.”

“E perché è andata via di lì? Lo sa?”

“Perché la famiglia è andata in rovina con il *Varlık Vergisi*, la tassa sui capitali... Non ricordo come si chiamassero... Dàg... qualcosa del genere, se non mi sbaglio. Noi li conoscevamo come *messiè* Minàs e *madàm* Zoì. Allora si usava così. I turchi si chiamavano tra di loro *hanum* e *bey* o *effendi*, ma quelli delle minoranze li chiamavano *madame* e *monsieur*. Il *Varlık* era una tassa pazzesca, impossibile da pagare. Allora il fisco ha pignorato la casa, e Zoì e Minàs aspettavano il momento in cui avrebbero messo tutto all'asta.” Ci pensa su un attimo e poi dice: “Non ricordo se era la fine del '42 o l'inizio del '43, ma doveva essere il '43, perché sono cominciate allora le vendite all'incanto; almeno così mi ha raccontato mia madre.”

Tace, poggia le spalle al divano e si sostiene la fronte con il palmo della mano, come se stesse per raccontare una disgrazia avvenuta giusto ieri. Sua figlia la guarda, preoccupata, ma Emine la tranquillizza, riprendendo a raccontare.

“L'ufficiale giudiziario li informò dell'asta un giorno prima. Quella mattina

madàm Zoì non faceva altro che piangere e disperarsi. ‘Che prendano anche me, che mi vendano, e speriamo di cavarcela!’ gridava. *Messiè* Minàs era rimasto a casa, ma gli era impossibile fare coraggio alla moglie. Si aggirava per le stanze come un fantasma. A un certo punto mia madre ha fatto irruzione nella casa e si è messa a raccogliere i due grandi tappeti che avevano – uno in salotto e uno in sala da pranzo. *Madàm* Zoì la vede ed esclama: ‘Sì, Melek *hanum*, prendili, prendili tu i tappeti. Meglio tu, che la gente!’ Mia madre lascia i tappeti, le si avvicina e comincia a scuoterla per cercare di farla tornare in sé. ‘Zoì, questi due tappeti sono fatti a mano a Sparta e valgono una piccola fortuna. Te li nascondo io. E nasconderò anche i tuoi gioielli. Almeno avrete qualcosa per ricominciare, altrimenti vi prenderanno tutto.’” Emine si volta verso la figlia. “Tuo nonno era uscito di casa sin dal primo mattino, perché non ce la faceva,” le racconta. “Non voglio vedere,’ aveva detto e se ne era andato.” Poi si rivolge a Murat e a me: “Allora era così: l’uomo aveva anche il diritto di darsela a gambe. La donna no.” Trae un profondo respiro e continua: “Quando arrivò l’ufficiale giudiziario con quelli che avrebbero preso parte all’asta, la mamma portò Zoì e Minàs nel nostro appartamento perché non vedessero. Se ricordo bene, rimase in casa solo Maria. Io mi ero rincantucciata in un angolo e seguivo tutto, spaventata, senza riuscire a capire molto. *Madàm* Zoì singhiozzava e *messiè* Minàs teneva lo sguardo fisso sul pavimento. Quanto a mia madre, andava avanti e indietro mormorando ‘Vergogna!’ e ‘Peccato!’.”

La sento che continua a ripetere le parole “*aylıp-günah, aylıp-günah*” ma non capisco quale delle due corrisponda a “vergogna” e quale a “peccato”, non importa, però, perché è l’unione delle due che conta.

“Quando, alcune ore dopo, l’ufficiale giudiziario con i compratori se ne fu andato, *madàm* Zoì e *messiè* Minàs rientrarono nel loro appartamento per vedere che cosa era rimasto,” continua Emine. “Era rimasto il tavolo di legno, quattro seggiole, il letto e i muri nudi. Zoì, allora si voltò verso il marito e disse: ‘Non ci hanno preso la roba, abbiamo fatto semplicemente *göç*, vero Minàs? Abbiamo traslocato.’ Quindi piombò a terra svenuta.” Ora si volta a parlare con la figlia: “Tua nonna era una donna previdente e aveva portato con sé dell’acqua di colonia per cercare di farla rinvenire. Quindi, mandò anche me a chiamare il medico romèo che abitava poco più giù. Il medico arrivò e praticò a *madàm* Zoì un’iniezione per farla dormire.”

Si ferma un istante per prendere il bastone. È come se si fosse stancata e avesse bisogno di un appoggio. Quindi parla a Murat e a me. “In tutto questo, Maria non disse una sola parola. Si rintanò in cucina a preparare il caffè, per mia madre, per *messiè* Minàs e per il medico che era rimasto a conversare. Quindi si mise a fare una *tyròpita* per mangiare qualcosa.”

Ora ha finito e sospira. Murat mi guarda e scuote la testa. Come se volesse ricordarmi quel che aveva detto quando ci siamo accapigliati: quanto è atroce appartenere a una minoranza.

“*It was a terrible time,*” commenta Selma. “È stato un periodo tremendo. E quando c’è di mezzo una grande guerra, nessuno si cura delle guerre piccole che divampano

in quello stesso istante.”

“Posso chiederle anch’io una cosa?” domando a Emine tramite la figlia. “Quando Maria è venuta a trovarla, le ha portato qualcosa o è venuta a mani vuote?”

“Ci ha portato una *tyròpita* ‘per l’anima di tua madre, che era una brava persona’, mi ha detto. ‘E anche per mostrarti che so ancora fare delle buone *tyròpita*.’ E le dirò che era anche migliore di quelle che faceva quando era giovane – mani benedette!” Quindi si ferma, prima di aggiungere con qualche esitazione: “Mi ha portato anche un’altra cosa. ‘Questo voglio che rimanga a te,’ mi fa. ‘Me lo porto dietro da tanti anni, ma ora voglio che rimanga a te, come ricordo.’”

“E cos’è?” chiede Murat.

Emine si volta verso la figlia. “Ce l’ho sul comodino, di fianco al letto.”

Selma esce dalla stanza e ritorna mentre Murat parla in turco con Emine. Ha nelle mani una fotografia. Con un grande senso delle convenzioni sociali, la consegna alla madre, la quale, a sua volta, la dà a Murat. Mi alzo e gli vado vicino. La fotografia mostra un vecchio piroscafo dalla ciminiera altissima. È ormeggiato in un porto, e intorno alla poppa è circondato da barche in attesa. Il mare è calmo e, sulla spiaggia, sul fondo, si vedono le case della costa. Dietro la nave si estende una collina coperta di pini. Con qualche difficoltà riesco a leggere il nome del piroscafo: *Neveser*. Deve trattarsi della nave che ha portato la famiglia di Maria dal Ponto alla Città, dal mar Nero a Istanbul, penso. Per tutti questi anni si è portata con sé la fotografia e ora l’ha data a Emine, perché sa che la fine si avvicina. Ma dov’è questo porto del Ponto?

“Possiamo tenerla per farne una copia?” chiede Murat. “Gliela restituiamo al più tardi domani.”

“Ma certo,” risponde Emine senza esitazioni.

Sua figlia, invece, è un po’ più sospettosa. “Perdonate la domanda, ma che cosa sta succedendo a questa Maria di cui siete a caccia?” chiede a Murat.

“È scomparsa e cerchiamo di rintracciarla. È una donna molto anziana e, a quanto sappiamo, anche malata.”

Selma concorda: “Avete ragione. Si capiva a prima vista che era molto sofferente.”

Non abbiamo nient’altro da chiederle e quindi ci alziamo. Salutiamo Emine Kaplan mentre sua figlia ci accompagna alla porta.

“Posso chiederle un’ultima cosa?” domando a Selma, quando arriviamo alla porta d’ingresso. “Come ha fatto Maria a trovarvi dopo tanti anni? Ve l’ha detto?”

“È andata nel nostro vecchio quartiere e ha chiesto in giro. Noi siamo andati via di là per mia madre: soffre di cuore, e qui l’aria è relativamente più pulita. Però la mamma non voleva che vendessimo la casa a Cihangir. ‘La casa dei miei genitori, dove sono nata, non la vendo,’ ci ha detto. Così l’abbiamo affittata, in modo che abbia anche lei un suo reddito e si senta indipendente.”

“*It’s unbelievable,*” mi fa Murat una volta scesi in strada. “Incredibile: ha ragionato esattamente come noi. Anche noi abbiamo saputo dove abita la famiglia Tayfur dagli affittuari.”

“A che cosa ti fa pensare il piroscafo?” gli chiedo.

“La cosa più probabile è che sia la nave che l’ha portata dal mar Nero a Istanbul. È l’unica sua eredità e l’ha lasciata a Emine.”

“Il porto che si vede in fotografia ti dice nulla?”

“No. La foto è molto vecchia e io non conosco la Turchia poi così bene. Ma non è difficile da trovare.”

Entriamo nell’autopattuglia per tornare indietro. Prima di mettere in moto, Murat si volta a guardarmi: “Tornatene ad Atene per il matrimonio di tua figlia,” mi fa. “Qui non hai più nulla da fare. Non è sicuro che troveremo Maria Hambou, viva, ma anche se la trovassimo, dubito fortemente che potrà arrivare viva al processo.”

“Papà, non è per farti pressioni, ma quando avete in programma di tornare? Mancano dieci giorni al matrimonio. È proprio tanto bella la Città da non potervene separare?”

“Non è la bellezza della Città, bambina mia. È che mi sono impegolato in queste indagini. Come dice anche il collega turco, sembra di dare la caccia a un fantasma.”

“Ti capisco. Ma pensi che dovremmo rinviare le nozze?”

“Neanche per idea. Questo fine settimana saremo ad Atene. E poi avremo un'altra settimana intera davanti a noi.”

“D'accordo, ma aspetto la mamma per comprare l'abito da sposa. E sarà difficile trovarlo già perfetto per me. Bisognerà aggiustarlo, e non so se ci basterà il tempo.”

“Perché non lo compri da sola?”

“Hai dimenticato che ho promesso alla mamma che l'avremmo comprato insieme?”

“Non l'ho dimenticato, ma potresti dire alla mamma che hai trovato un'offerta a metà prezzo, era l'ultimo capo, e se non l'avessi preso al volo l'avresti perso e poi l'avresti pagato il doppio.”

Segue una pausa: “Papà, ti sembra giusto che complottiamo alle spalle della mamma?”

“No, non è affatto giusto e me ne vergogno. Ma l'unico modo che ho per battere tua madre è con un mazzo di carte truccate.”

Scoppia a ridere: “D'accordo, mi hai convinta.”

Questa conversazione è avvenuta stamattina, dopo colazione. Poi sono andato con Adriana a prenotare il ritorno. Abbiamo trovato posto sul volo serale del sabato, ma Adriana ha subito rifiutato.

“Di notte non volo. Voglio guardare fuori dal finestrino e vedere le nuvole, non il buio.”

Il problema era che entrambi i voli della domenica erano pieni, quindi avremmo dovuto aspettare lunedì. Quando le ho detto che avremmo perso una giornata lei mi ha guardato storto: “Qui abbiamo perso una settimana intera e ora fai tante storie perché perdi un giorno per causa mia?”

Ma Adriana puoi batterla solo con un mazzo di carte truccate, lo sappiamo già. Quindi ho telefonato a Murat per informarlo della nostra partenza. Lui non aveva niente di nuovo da dirmi, perciò ora siamo seduti nella reception con una scatola di dolci sulle ginocchia di Adriana, in attesa di Theodosia Kourtidis.

Non so se ci ha riconosciuto dall'atteggiamento, dato che nella hall dell'albergo siamo gli unici fermi mentre tutti gli altri vanno e vengono, oppure dal pacchetto dei dolci: in ogni caso è entrato nell'albergo esattamente alle otto, ed è venuto dritto dritto da noi.

“Se non sbaglio siete i signori Charitos,” dice. “Sono Theodosios Kourtidis.”

È un uomo sui sessanta, grasso, in giacca e cravatta. I pochi capelli che gli restano hanno trovato rifugio intorno alle tempie. Dà l'impressione di uno che ha fatto la bella vita. Una bella vita cominciata quando era piccolo e continuata, anche meglio, da grande.

“Abitiamo a Maçka, non è lontano,” ci dice mentre entriamo nella sua BMW. “È sulla collina sopra Dolmabahçe.”

L'appartamento deve essere gigantesco, perché da un ampio ingresso si passa in due stanze consecutive, salotto e sala da pranzo, che corrispondono a un nostro trilocale di settanta metri quadri. Adriana si guarda intorno entusiasta. Certo, ai costantinopolitani non sono mancate le tragedie, ma neanche gli agi, dico tra me. Alla fine aveva ragione la Muràtoglou: quelli che hanno scelto di avere meno tragedie se ne sono andati, quelli che hanno preferito avere più agi sono rimasti.

La Kourtidou ci accoglie con un “Benvenuti!” e un ampio sorriso. Prende in consegna i dolci con il relativo “Ma non dovevate!” e ci accompagna dagli altri ospiti per le presentazioni. Il salotto non ha l'austerità di quello della Tayfur; anche questo è di buon gusto, ma c'è l'argenteria in vetrina e il nastro dorato sulla spalliera intarsiata del divano e delle due poltrone, insieme a una bolla d'oro sui piedi del tavolo.

Ci presenta a una coppia di loro coetanei che siede alle due estremità del divano: “Il signor e la signora Meiràroglou.” Ci scambiamo i soliti convenevoli, quindi la Kourtidou ci guida da un'altra coppia, stavolta di giovani sui trent'anni.

“Da questa parte, ecco i novelli sposi,” ci dice con evidente soddisfazione. “Eleni e Charis Dikmen. Eleni e Charis sono amici di Marika, mia figlia, che sarebbe dovuta venire, ma purtroppo non ha fatto in tempo.” Eleni si alza e mi saluta cordialmente. Il “Molto piacere” di Charis, invece, suona come quello di Murat, se decidesse di parlare in greco.

L'ultima fermata di questo giro di conoscenze è una donna di circa cinquantacinque anni che siede sola su una poltrona *bergère* fumando come una ciminiera. “Non darti pena di presentarmi, Aleka. Faccio da sola,” dice la tizia alla Kourtidou, e quindi si volta verso Adriana e me: “Ioanna Saràtsoglou, insegnante di lettere al collegio femminile Zàppion,” dice, e si accende un'altra sigaretta.

La tavola è apparecchiata con una tovaglia bianca inamidata, servizio di porcellana, tre bicchieri diversi di cristallo, posate d'argento e portatovaglioli d'argento con le cifre che ad Atene vedrei solo se mi invitasse a cena il presidente della repubblica – eventualità abbastanza improbabile. La disposizione a tavola prevede l'alternanza di uomo e donna, quindi a me tocca in sorte di sedermi a fianco dell'insegnante di lettere.

All'improvviso mi ricordo l'elogio dello spilluzzicare che la Kourtidou aveva fatto a Adriana, e noto che, in effetti, in tavola ci sono almeno una quindicina di piatti con vivande calde e fredde. Quel che da noi è un buffet qui è una cena, e la differenza è notevole. Perché al buffet di solito trasformi il tuo piatto in una specie di cumulo, mentre qui spizzichi con ordine di vassoio in vassoio. Gli invitati a turno elogiano la maestria culinaria della Kourtidou, ma la lode più disarmante la riceve da Adriana.

“Sono ormai giorni che siamo a Costantinopoli, e pensavo di avere imparato a conoscere la cucina della Città, Aleka,” le dice, dandole del tu. “Solo ora, però, mi rendo conto di che cosa significa davvero ‘cucina della Città’.”

La Kourtidou la ringrazia molto lusingata, anche se non può rendersi conto davvero del valore di quel complimento, perché non sa quanto avara sia Adriana nell'apprezzare la cucina altrui.

Da quel momento in poi la conversazione prende una strada che mi è impossibile seguire appieno, perché si concentra su parrocchie, chiese, il Patriarcato, l'ospedale, il ricovero per anziani di Baluklì, la Grande scuola nazionale, con sei commensali che sono completamente assorbiti dall'argomento, due che non c'entrano nulla – io e Adriana – che mangiano perché non hanno niente di meglio da fare e la Saràtsoglou che non partecipa alla conversazione.

“Ci siamo rituffati nelle nostre cose dimenticandoci di voi,” dice, a un certo punto, la Saràtsoglou.

“Non importa, vi capisco,” le rispondo, anche se ho cominciato a gonfiarmi doppiamente: per il troppo cibo e per la noia.

“Sa, quando prima mi sono presentata non sono stata precisa. Insegnavo lettere allo Zàppion, ma ora non più. Da quest'anno sono in pensione.”

“E la cosa le dispiace?” le chiedo, dato che se così fosse potrebbe essere una spiegazione del perché fumi con tale smania da non interrompersi neanche a tavola.

“Sì e no. Sì, perché lo Zàppion è stato tutta la mia vita, e ora non so come riempirla. E no, non mi dispiace perché, ultimamente, mi ero stancata di insegnare Palamàs, Venesis e Kavafis a delle piccole siriane che a malapena riescono a mettere insieme cinque frasi in greco.” Segue quindi una pausa che preannuncia la domanda più prevedibile: “Avete figli, signor commissario?”

“Ho una figlia. Ha studiato legge a Salonicco e ora fa il praticantato ad Atene.”

“Ha imparato il greco antico?”

“No; quando Caterina è andata a scuola, il greco antico era già stato eliminato dal programma dell'istruzione superiore.”

“A volte penso che non avrebbe fatto differenza se avessi tenuto i miei corsi in greco antico. Tanto con il greco antico quanto con il greco moderno i ragazzi hanno le stesse difficoltà.” Dopo averci pensato su un attimo, continua: “Ultimamente mi ero convinta di insegnare in un liceo straniero. Tipo il Saint-Benoît, o la Scuola tedesca o, ancora il Notre-Dame de Sion. Le ragazze che vengono da noi imparano il greco, la grammatica, quando è indispensabile parlano anche greco in classe, ma tornate a casa riprendono a parlare la loro lingua: l'arabo. Esattamente come accade

ai ragazzi dei licei stranieri.”

“Non ci sono figli di costantinopolitani nelle nostre scuole?”

“Ci sono, come ci sono dei francesi al Saint-Benoît o tedeschi alla Scuola tedesca. Ma sono una minoranza.”

La cena è finita e torniamo in soggiorno per il caffè. Seguo la Saràtsoglou e mi siedo al suo fianco. In parte perché, all'improvviso, mi è diventata molto simpatica e in parte perché gli altri continuano a chiacchierare delle loro cose e mi sento fuori posto.

“È anche questa una parte della lotta,” mi dice la Saràtsoglou.

Colgo il riferimento, che mi pare evidente: “Lotta di sopravvivenza?”

“È una lotta che si concluderà inevitabilmente con la sconfitta, signor commissario. Per questo facciamo del nostro meglio per prolungarla. Perché, finché la lotta continua, la sconfitta è rimandata.” All'improvviso si accorge di aver monopolizzato la conversazione con le sue problematiche e tenta di cambiare argomento: “Ma l'ho già intristita abbastanza con i miei impicci. Non mi giudichi male. Sono una neopensionata...” Mi ricordo le parole di Despotòpoulos sulla pensione che è una sorta di disoccupazione premiata.

“E voi perché siete venuti qui? Per turismo?” mi chiede.

“All'inizio, almeno, ma poi le cose si sono sviluppate diversamente.”

“Qualche problema?”

“No, semplicemente il viaggio di piacere si è trasformato in un viaggio di lavoro.” Non so come sono arrivato a tanta familiarità con questa Saràtsoglou. Forse dipende dal fatto che si è aperta con me e, così facendo, si è conquistata la mia fiducia. Forse dipende anche dal fatto che non mi sento completamente a mio agio, perché la Città non è Atene, i romeni non sono greci e Murat non è Ghikas. Forse dipende anche dal fatto che fuma come una ciminiera, e la cosa mi ricorda i bei tempi andati che sono passati e non tornano più – tanto più che mia figlia si è sposata con il mio cardiologo.

“Cerchiamo una donna, una certa Maria Hambou,” rivelo alla Saràtsoglou. “È venuta qui da Drama e, a quel che sembra, è anche molto malata. Ma è tornata per regolare i conti prima di morire. Per prima cosa è passata dal fratello, a Drama, che ha avvelenato. Qui ha liquidato una cugina, un turco e ha sistemato i suoi debiti con una famiglia turca.”

“Intende dire che ha ucciso il fratello e poi è venuta qui e ha continuato a uccidere?” mi chiede con uno sguardo che contiene due espressioni in una: sorpresa e terrore.

“Non esattamente. Alcuni li uccide, altri li ricompensa per il bene che hanno fatto.” E le racconto la storia che ho saputo ieri dalla vicina turca di Minàs e Zoì.

Mi ascolta pazientemente fino alla fine. “La vicina le ha fatto un racconto preciso,” commenta. “È proprio così che sono andate le cose. E a Zoì veniva da piangere tutte le volte che spuntava il nome di Melek Kaplan.”

Resto di stucco. “Conosceva i Dàgdelen?” le chiedo stupefatto.

Scoppia a ridere e mi mostra la coppietta dei novelli sposi. “Vede gli sposini?” mi chiede. “Sono cresciuti insieme. I nostri figli crescono insieme come fratelli e finiscono per sposarsi, e lei mi chiede se conoscevo Zoì e Minàs?” Il ragionamento mi lascia senza parole. La Saràtsoglou se ne accorge e mi sorride: “Zoì era mia zia da parte di madre,” mi spiega. “La signora turca, però, non conosceva un particolare. Non erano solo i tappeti e i gioielli. Minàs aveva anche una casa, che fece in tempo a intestare a sua sorella non appena fu promulgato il *Varlık* e prima che la scure si abbattesse anche su di lui. Dopo aver perso tutto si trasferirono in quella casa e Minàs ricominciò, piano piano, a ricostruire tutto da capo. Poi, però, ci furono i fatti del settembre '55, subì un altro brutto colpo e non ebbe più le forze per riprendersi. Vendette tutto e se ne andarono, lui e sua moglie, ma non in Grecia. In Canada. Io queste cose le so perché me le ha raccontate mia madre, che ha continuato la corrispondenza con Zoì finché è vissuta.”

“E la casa che aveva intestato alla sorella?”

“Quella non l’ha venduta, gliel’ha lasciata. Qualche anno fa è morta anche lei. Minàs e Zoì non avevano figli. Immagino che l’eredità spetti ai parenti più prossimi. Chissà, magari tra loro potrei esserci anch’io,” soggiunge ridendo. “Ma che vuole? La casa sarà ormai un rudere, e chissà quanti soldi ci vorrebbero per rimetterla in sesto.”

“Sa dove si trova, la casa?”

“A Psomathìa.”

“Come si dice, in turco, Psomathìa?” le chiedo, perché nel frattempo ho capito che i constantinopolitani e gli stambulioti chiamano gli stessi posti con nomi diversi.

“Samatya.”

“Secondo lei è possibile che Maria fosse a conoscenza dell’esistenza di questa casa?”

“È molto probabile. Erano tempi difficili e la gente parlava di queste cose tra pianti, grida e alti lai.”

E scopro all’improvviso dove potrebbe essersi nascosta Maria. Nella casa abbandonata della sorella di Minàs. Ma la scoperta non mi dà né sollievo né gioia, anzi mi crea un nuovo dilemma. Devo dirlo a Murat, o meglio far finta di nulla?

Se non dico nulla, lunedì salirò sull’aereo con Adriana, arriverò ad Atene in tempo per il matrimonio di mia figlia. Altrimenti dovrò continuare le indagini, e chissà dove andremo a parare.

Il dilemma continua a torturarmi anche nell’auto dei Digmen che ci riportano in albergo. Alla fine, il coglione onesto che è in me ha la meglio e chiamo Murat mentre Adriana è in bagno, perché non mi veda al telefono e mangi la foglia.

Sento l’*“Evet”* assonnato di Murat.

“*Did I wake you?*” gli chiedo.

“Certo che mi hai svegliato. Ma immagino che sia per una cosa importante.”

Gli racconto tutta la storia che mi ha raccontato la Saràtsoglou. “Maria potrebbe benissimo nascondersi a casa della sorella di Minàs Dàgdelen.”

“Domattina alle otto sarò davanti al tuo albergo,” mi fa.

Ho già riposto il telefonino quando Adriana esce dal bagno. Lei si prepara a dormire il sonno del giusto, mentre io affronterò gli incubi del peccatore.

Ho un sasso sullo stomaco, come quello che certi si legano al collo quando vogliono proprio andare a fondo. Per quel che mi riguarda, il mio stomaco ha toccato il fondo dopo il banchetto di ieri sera nella sala da pranzo dei Kourtidis. È seguita una notte di indigestione, con me che mi lagnavo perché stavo male e Adriana che si lagnava perché non la lasciavo dormire.

“Ma che ingordigia!” ha gridato a un certo punto, verso l’alba. “In una tavola costantinopolitana si assaggia qua e là. Non ci si strafoga come a una sagra paesana.”

“E tu che ne sai di come si mangia nella Città? Sei nata a Tatavla, a Prinkipo, a Modi o a Mega Rema, e non me ne ero mai accorto?” Mi stupisco per primo di essermi ricordato tutti questi quartieri e dintorni di Costantinopoli, ma si sa: l’ira è il miglior tonico per la memoria, mentre l’ansia la fa perdere.

Ora sono seduto di fianco a Murat, e sbadiglio a ogni semaforo, mentre lui mi lancia qualche sguardo di sottocchi.

“Ti ho svegliato?” mi chiede.

“No, non mi hai svegliato, perché non ho dormito affatto. Eravamo invitati a cena, ieri, e ho mangiato davvero troppo.”

Scoppia a ridere. “Perché pensi che io insista nel mangiare alla tedesca? Perché il cibo tedesco non ti fa venir voglia di esagerare.”

La macchina si muove lungo il consueto itinerario che conduce all’aeroporto. La circolazione nella Città è semplicissima finché si seguono le grandi arterie. Il difficile arriva quando passi dalle vie larghe a quelle strette. Lì ti impantani e non ne vieni fuori neanche con la bussola.

Murat svolta a destra ed entra in una strada che un campo costellato di alti alberi separa dalla litoranea, qualcosa a metà tra un parco ricreativo e un giardino d’infanzia. Le case dall’altra parte della strada sono tutte variopinte – ogni casa un colore. Questo fatto mi dà la sveglia, in contrapposizione alla monotonia del mare che mi cullava mentre percorrevamo la litoranea. La cosa strana dei quartieri più poveri di Istanbul è che le case sono modeste ma variopinte, contrariamente alle nostre che sono egualmente modeste, ma per di più insignificanti.

Murat svolta ancora a destra e, poco dopo, ci troviamo davanti a un grande ospedale. Lungo il fianco sale una strada con palazzine di cattivo gusto a sinistra e qualche albero a destra che probabilmente appartiene al parco dell’ospedale. Murat non svolta, ma frena e mi guarda.

“Bene, fin qua siamo arrivati. Ora sai come andare avanti?”

“Propongo di andare prima in chiesa. Loro sapranno dov'è la casa dei Dàgdelen e se è ancora in piedi.”

La chiesa è in mezzo a una strada centrale e insieme al sagrato copre un'estensione abbastanza notevole di terreno. Non si entra dall'ingresso principale e facciamo il giro dell'isolato per scoprire un'altra entrata, con un cancello anch'esso chiuso a chiave. Murat suona il campanello. Poco dopo si sente una chiave che cigola in una serratura d'altri tempi e la pesante cancellata si socchiude. Compare un tipo molto scuro, genitore di qualche allieva della Saràtsoglou, e ci guarda con sospetto. Lascio che sia Murat a parlare, perché con me immagino sarà difficile intendersi. Come tutti nella Città anche lui diventa immediatamente più disponibile non appena sente la parola magica “*polis*”. Ma, a parte la condotta, che è significativamente migliorata, ogni altro suo gesto tradisce completa insipienza. Alla fine dice qualcosa a Murat e spalanca il cancello.

“Che succede?” chiedo a Murat che vedo lanciare un'occhiata infuriata al custode.

“Ciurla nel manico,” mi risponde. “È un siriano, non conosce nessuno, ma fa il padrone e in tutto questo tempo non mi ha detto che in chiesa c'è un *papàs* che molto probabilmente ne sa più di lui.”

Il custode ci indirizza in una stanzetta in cui stanno, a malapena, un'enorme scrivania di legno e due seggiole di ferro per i visitatori. Un *papàs* sui quarant'anni, magro e con la barba curata, si alza dalla scrivania per accoglierci.

“*Your turn*,” mi sussurra Murat. “Ora tocca a te.”

Il custode siriano è tuttavia deciso a non lasciare a nessuno il timone. Quindi comincia a parlare fitto fitto al *papàs* senza neanche prendere fiato.

Intervengo con un “Mi ascolti, padre”, perché il siriano sta cominciando a dare anche a me sui nervi – che sono già abbastanza compromessi dalle turbolenze gastriche e dall'insonnia. “Non le prenderemo molto tempo. Abbiamo solo due domande da farle, ma sono urgenti. Ha per caso visto o sentito parlare di una greca che è comparsa ultimamente qui a Psomathià?”

“Mio caro, i romèi hanno abbandonato Psomathià già da dieci anni. C'è ancora qualche famiglia di armeni, ma di romèi non ne è rimasto neanche uno. Io vengo in chiesa più per fare del lavoro d'ufficio che per celebrare.”

“La ringrazio. E ora una seconda domanda. Sa per caso dove si trova la casa di una certa Dàgdelen?”

“Ekaterini Dàgdelen? Ma certo che lo so. Ekaterini, però, è morta dieci anni fa. Io stesso ne ho celebrato i funerali. Ero stato appena ordinato. Venite con me e ve la mostro. Non è distante.”

Si alza, il custode fa per seguirlo, ma il *papàs* lo blocca con un cenno. Usciamo insieme sulla strada, e ci mostra una casa di legno che dà sul marciapiede di fronte. È a tre piani, in rovina, stretta tra due brutte costruzioni di cemento. Il primo piano ha tre finestre, il secondo due e una specie di cubicolo che fa le veci del balcone, mentre il terzo piano ripresenta le tre finestre.

“Vorrei chiederle ancora una cosa, padre. Se venisse qualcuno ad abitare nella casa della Dàgdelen, secondo lei i vicini andrebbero ad avvertire la parrocchia o la polizia?” Vedo che mi guarda perplesso. “So che la mia domanda le sembrerà strana, ma non ci faccia caso, per adesso. Si limiti a rispondermi, per favore.”

“Chi dovrebbe avvertire chi? In questo quartiere ogni giorno arrivano famiglie dall’Oriente, dal Turkmenistan o dall’Azerbaijan. Chi potrebbe far caso a una faccia nuova, quando sono tutte facce nuove?”

Attraversiamo la strada e arriviamo davanti alla casa della Dàgdelen. La porta è chiusa, ma basta una spinta di Murat per farla cedere immediatamente.

La puzza ci investe in piena volto. Ci guardiamo negli occhi e sappiamo quel che ci aspetta: un altro cadavere. Subito dopo l’ingresso, una scala ci porta ai piani superiori. A sinistra c’è una porta chiusa mentre in fondo, accanto alla scala, ne vediamo un’altra, aperta, da cui è visibile la cucina. È lì che ci dirigiamo subito. Brilla di pulizia, come se avessero fatto le faccende ieri pomeriggio. Murat apre un armadietto.

“Hai ragione, abita qui,” mi dice ed estrae una scatola di pasta fillo per le *pita*, quindi una bottiglia di olio e un pezzo di feta, avvolto nella carta del supermercato.

“Nient’altro?” chiedo.

“No.”

“Non abbiamo fatto in tempo. È già andata via.”

“Come fai a saperlo?”

“Manca il paration. L’ha portato con sé.”

“Non avere fretta. Magari lo troviamo da qualche altra parte.”

Può essere, ma ho la sensazione che non troveremo né il paration, né la Hambou.

La camera, un tempo, dev’essere stata un salotto. Ora sono rimasti solo un tavolo e due sedie scalcagnate. Se c’erano altri mobili, e probabilmente ce n’erano, qualcuno ha provveduto ad appropriarsene, in mancanza di eredi.

Al secondo piano c’è solo una camera da letto. Il letto è a due piazze, di ferro. Sul materasso è stesa una coperta che rivela la cura della donna di casa.

“È qui che dormiva,” fa Murat.

Concordo con lui, ma la mia attenzione è concentrata altrove. Sul muro di fianco al letto c’è uno scaffale con due vecchie icone. In una si distinguono a malapena la Madonna con il Bambino, nell’altra dev’esserci qualche santo di identità ignota. Sulle icone sono poggiate quattro fotografie. Una rappresenta una coppia che sorride. Nelle altre vedo due donne e un uomo. Due fotografie sono poggiate sotto l’icona della Madonna – la coppia e una donna –, le altre due – l’uomo e la donna – sotto il santo, mentre davanti alle foto arde un lumino.

“Chi sono questi, ne hai un’idea?” mi chiede Murat.

“No, le facce non mi dicono niente.”

Il cadavere è al piano di sopra. Si tratta di una donna molto avanti con gli anni, ben nutrita e ben vestita. Il fatto che sia ben vestita è più un’ipotesi, perché il vomito le si è seccato sulla camicetta e la copre quasi completamente; stessa situazione di

Kemal Erdemoglu. La donna è sdraiata su un piccolo *minder*, davanti alle finestre del terzo piano, che si affacciano sul sagrato della chiesa. Mi guardo intorno e non vedo da nessuna parte, né resti di *tyròpita* né un piatto. La casa è tirata a lucido.

“Ha pulito la casa,” nota Murat come se stentasse a crederci.

“È quello che ha sempre saputo fare. Andare via dopo aver pulito la casa.”

Murat non si occupa minimamente della vittima, ma tira fuori il cellulare e comincia a telefonare. Non c'è bisogno di chiedergli a chi: saranno la scientifica e il medico legale.

All'improvviso mi prende una sorta di panico. Questo omicidio sconvolge dalle fondamenta i miei progetti e forse non riuscirò ad andarmene, o sarò costretto a fare una scappata ad Atene giusto per il matrimonio. La mia prima preoccupazione è che Caterina ci rimarrà male. La seconda è che Adriana diventerà una belva. E qui non mi salva il mazzo di carte truccate – quello ormai ce l'ha in mano la Hambou.

Forse si deve proprio al panico che mi porta a cercare disperatamente una soluzione, quale che sia, ma il mio cervello comincia a girare nel verso giusto. “Fai venire qui la Lazaridou,” chiedo a Murat, e tiro fuori dalla tasca il blocchetto degli appunti. “Abita in Çimen sokak, al Fanari. Il poliziotto che mi ci ha portato giorni fa conosce la casa.”

Murat mi guarda perplesso, ma non fa commenti. Si riattacca al cellulare, mentre anch'io tiro fuori il mio e chiamo Adriana. “Ho bisogno del cellulare della Kourtidou.”

“A che ti serve?”

“Non è il momento per le domande,” le risponde secco. “Abbiamo un'altra vittima e stiamo giocando contro il tempo. Dammi il telefono della Kourtidou.”

Capisce che non è il caso di insistere e mi dà il numero. Cerco di tenere sotto controllo l'agitazione e di mostrarmi gentile: “Signora Kourtidou, la prego, può darmi il numero di telefono di Ioanna Saràtsoglou?”

“Ho visto che avete fatto conversazione ieri sera,” mi fa con il suo tono leggero. “Ioanna è una persona eccezionale. Marika l'ha avuta come insegnante.”

Vorrei replicare che non cerco moglie, ma lascio perdere e telefono alla Saràtsoglou. “Signora Saràtsoglou, deve farmi un favore. Vorrei che venisse a Psomathìa, a casa di Ekaterini Dàgdelen. Si trova di fronte alla chiesa, è una casa a tre piani, di legno, diroccata. Vuole che mandi un'autopattuglia a prenderla?”

Segue una breve pausa, quindi la Saràtsoglou mi risponde: “Non si disturbi, vengo con la mia macchina.”

“Mi puoi spiegare qual è il tuo piano?” mi chiede Murat.

“Se la Hambou tiene le fotografie insieme alle icone e davanti ci ha acceso un lumino vuol dire che erano persone che conosceva e amava. Sia la Lazaridou, sia un'insegnante che ho conosciuto ieri sera potrebbero riconoscerle.”

“D'accordo, ma adesso andiamocene, altrimenti sarà il mio turno di vomitare.”

Mentre stiamo per lasciare la stanza, il mio sguardo si posa su un modulo stampato in turco che è sopra il tavolo. “Cos'è questo?” chiedo a Murat.

Gli dà un'occhiata veloce, senza toccarlo: "È un modulo per una delega da affidare a un avvocato," mi spiega.

"Quindi la vittima potrebbe essere un avvocato."

"Sì. La Hambou potrebbe averla portata qui dicendole che aveva intenzione di affidarle la vendita della casa. E l'ha avvelenata al terzo piano, perché sapeva che le gambe non l'avrebbero sostenuta per scendere al pianterreno a chiedere aiuto."

Dovrei mandare qui i miei assistenti, Vlasòpoulos e Dermitzakis, a prendere qualche lezione da Murat. Se lo avessi con me non rimarrebbe neanche un caso irrisolto.

"Hai ragione, se n'è andata," mi fa Murat una volta scesi in strada per evitare l'odore. "Non solo non c'è il paration: non c'è neanche la valigia."

In capo a dieci minuti arriva il furgone della scientifica e l'ambulanza con la scorta di un'autopattuglia. Il medico legale arriva per conto suo, con la sua macchina. Murat dà istruzioni e scompare dentro la casa. I poliziotti cercano di allontanare i curiosi che hanno cominciato a raccogliersi. Tra di loro c'è anche il *papàs*, che esce dalla chiesa e mi si avvicina.

"Cos'è successo?"

"Lo saprà domani."

Mi guarda perplesso, ma non insiste e attraversa la strada per tornare in chiesa.

Per prima arriva la Lazaridou. Il poliziotto alla guida dell'autopattuglia è gentile, le apre la portiera e la aiuta a scendere. Appena mi vede mi corre incontro.

"È successa un'altra disgrazia?"

So che lo spettacolo che le mostrerò è brutale, e che per lei sarà anche peggio, a causa dell'età. "Signora Lazaridou, deve mantenere la calma," le dico. "Quello che vedrà non è piacevole. Però posso anticiparle una cosa. Se non mi sbaglio, non si tratta di una persona a lei cara. Prima, però, voglio mostrarle un'altra cosa."

La faccio entrare in casa e l'aiuto a salire le scale, che affronta con qualche difficoltà. Murat ci segue. Quando arriviamo al primo piano, apro la porta della camera da letto e la Lazaridou chiude gli occhi perché si aspetta il peggio. Poi si accorge che non c'è nulla e si calma.

"Riconosce qualcuna delle persone che vede in queste foto?"

Guarda con attenzione. "Uno è Lefteris," dice e intende Lefteris Meletòpoulos. "La donna non la conosco, ma potrebbe essere sua moglie. L'età corrisponde." Poi l'occhio le cade sull'altra donna, nell'altra foto. "Questa è Sappò, la cognata di Maria." A questo punto si fa il segno della croce e mormora: "Sei grande, Signore, e le tue opere mirabili!"

"Ora deve farsi coraggio, signora Lazaridou," le dico mentre la faccio salire al piano di sopra.

Non appena intravede il cadavere sul *minder*, si tappa la bocca con le mani per soffocare un grido. Quindi riesce a sussurrare soltanto: "Ma come hai fatto, Maria, come hai fatto?"

"La conosce?" le chiedo.

Il suo atteggiamento cambia all'improvviso. "E chi non conosceva questa serpe a Costantinopoli, signor commissario? Metà Città la malediceva e pregava che le venisse un cancro, ma alla fine c'è voluta la mano di Maria."

La prendo sottobraccio e la faccio uscire dalla stanza.

"Chi era?"

"Eftichia Aslànoglou, avvocato. Eftichia vuol dire 'felicità', ma lei era felicità solo per se stessa: per tutti gli altri era sventura," soggiunge.

"Che relazioni aveva Maria con lei?"

"Maria, personalmente, nessuna. Ne aveva, però, Lefteris, a quanto ne so. È stata lei che si è fatta avanti per conto del turco quando si è trattato di prendergli il negozio. Le malelingue dicono che la metà dei soldi che il turco ha risparmiato costringendo Lefteris a svendere l'abbia poi data a lei."

"Ci sono prove di questo?"

"Prove?" replica, improvvisamente furibonda. "Prove? Raggirava la metà dei romèi che dovevano andarsene. Piombava loro addosso come un avvoltoio e cominciava a blandirli: 'Oh, come ti capisco', 'Oh, se posso fare qualcosa' e poi vendeva le loro case e i loro negozi ai suoi clienti per un pezzo di pane. Dietro di lei ha lasciato solo pianti e rovine." Tira un attimo il fiato e poi prosegue, meno agitata: "Maria mi aveva raccontato che quando si era venuto a sapere dell'imbroglio, e Lefteris aveva già subito la paralisi, sua moglie era andata nell'ufficio della Aslànoglou per chiederle con che coraggio aveva potuto fare una cosa del genere. Ma lei si era messa a gridare: 'Non basta che vi abbia aiutato, ora mi chiedi anche il resto!' le ha risposto e l'ha buttata fuori. Aveva appena cominciato a esercitare. Pensi con che razza di soldi facili era diventata ricca."

Sto per aiutarla a scendere le scale quando Murat ci ferma. "Posso fare anch'io una domanda?" e si toglie dalla tasca la foto che aveva preso a Emine. "Chiedile se conosce questo posto."

La Lazaridou dà un'occhiata alla fotografia e risponde subito: "È Cerasunta," e a Murat spiega, in turco: "Giresun."

"*Tesekkür ederim, madame,*" le fa Murat e le batte amichevolmente sulla schiena. Quindi aggiunge: "*Sağol!*" Non so cosa significhi, ma immagino che sia un rafforzativo del *tesekkür*, che vuol dire grazie.

"Maria era di Cerasunta?" chiedo alla Lazaridou.

"Sì, però abitavano a Trebisonda. Suo padre, Lambros, lavorava nell'azienda di Konstandinidis. Non so se ne ha mai sentito parlare: era il mercante e banchiere più ricco di Trebisonda. Lambros aveva un ottimo posto e tutti ne avevano grande rispetto. A un certo punto, però, gli è venuta la mattana di liberare il Ponto ed è andato in montagna. La colpa era di Konstandinidis, ovviamente, che gli aveva fatto una testa così con la 'Repubblica del Ponto'. Prima di andare a combattere, mandò la moglie e la figlia presso il fratello, a Cerasunta. E da lì sono poi scappati per arrivare a Costantinopoli."

"Non ricorda, per caso, dove abitavano?"

“Da qualche parte vicino al castello, ma le direi una bugia se cercassi di essere più precisa.”

Ora ha detto proprio tutto e l'aiuto a scendere lentamente le scale. Fuori, l'autopattuglia l'aspetta per portarla a casa. “Grazie, signora Lazaridou. Ci è stata di grande aiuto!” le dico mentre entra in auto.

“Che il Signore misericordioso abbia pietà di Maria, signor commissario. Il Signore la perdoni. Avrò anche ucciso, ma non ha mai fatto ingiustizie, e neanche stavolta,” sono le sue ultime parole.

Nel momento in cui la Lazaridou parte, arriva la Saràtsoglou. Dimentica di salutarmi e mi chiede subito di che si tratta.

“Le voglio mostrare qualcosa che non le piacerà, signora Saràtsoglou, ma che deve vedere.”

È evidentemente preparata, perché non commenta, ma mi accompagna in silenzio fino al secondo piano. Non appena vede le fotografie sull'iconostasi esclama: “La coppia nella fotografia sono Zoì e Minàs. Gli altri non li conosco.” Si volta verso di me e mi fissa perplessa: “La fotografia era di Maria? Dove l'ha trovata, signor commissario?”

“Non lo so. Però l'aveva con sé.”

Le sue reazioni, alla vista della Aslànoglou, sono più composte, ma sulla stessa lunghezza d'onda di quelle della Lazaridou. Solo uscendo dalla stanza sbotta: “Ha fatto bene. Dio mi perdoni, però ha fatto proprio bene!” Si volta verso di me, perché sente il bisogno di spiegare la sua reazione a caldo: “Ho studiato, signor commissario. Sono un'insegnante, per anni ho fatto lezione a tanti ragazzi. Non credo al farsi giustizia da soli. Però credo al giudizio divino.”

“Non c'è bisogno che tu venga con noi a Giresun,” mi fa Murat. “Del resto, quel che potevi fare l'hai fatto.”

Ha ragione, ciononostante, voglio andare. Non perché creda che il mio collega turco mi voglia fregare, come pensa Ghikas, né perché creda che siano i turchi in generale a volermi colpire alle spalle, come era convinto Despotòpoulos. Voglio semplicemente conoscere questa donna che al pianterreno accende un lumino e al piano di sopra uccide.

Invece di trovarmi sul volo per Atene mi trovo su quello per Trebisonda. E prima di allacciare la cintura di sicurezza, a causa delle turbolenze di volo, l'ho già allacciata in albergo, a causa delle turbolenze con Adriana.

“Va bene, ormai hai perso ogni misura,” è sbottata quando le ho detto che sarei andato a Cerasunta. “Di noi non te ne importa un fico, né di tua figlia, né di me, né di Fanis, né dei consuoceri. Pensi soltanto a questa Maria. Se avessi saputo che saremmo finiti addosso a questa Maria, ti avrei proposto di andare in gita sul Rio delle Amazzoni.”

L'ho calmata mantenendo un tono basso, perché so di aver fatto un casino. “Non preoccuparti, davvero. Al più tardi domenica sera sarò di ritorno. Ma forse anche prima.”

“Quando ritorni è un problema tuo. Io ti dico chiaro e tondo che lunedì mattina sono sul volo della Olympic per Atene. Ora, se tornerò da sola o in compagnia, questo dipende da te.”

E, detto questo, tronca ogni ulteriore discussione, compresi gli auguri di buon viaggio per il mio volo a Trebisonda.

Nonostante le turbolenze familiari, sono riuscito ad avvertire Markos Vasiliadis, dopo essermi accordato con Murat. “Maria Hambou avrà bisogno di aiuto,” lo avviso. “Se la arrestiamo ci vorrà qualcuno che le trovi un avvocato, e che si prenda cura di lei in carcere. Se, invece, dovesse morire, ci vorrà qualcuno che si preoccupi del funerale. La Lazaridou non è in grado di occuparsi di tutto questo.”

Ed ecco che Markos Vasiliadis è ora seduto due posti davanti a noi, e guarda dal finestrino. Al mio fianco Murat ha chiuso gli occhi e sembra essersi addormentato. Io non riesco a guardare perché ho il posto interno, ma neanche a dormire, perché, nonostante tutte le mie rassicurazioni a Adriana, sono abbastanza preoccupato di non fare in tempo per il matrimonio di Caterina.

Murat socchiude un occhio e mi sorride: “Non vado proprio d'accordo con gli aeroplani,” mi spiega. “Non mi sento al sicuro per aria, per questo mi rifugio nel sonno.”

Meno male che non abbiamo bagagli e ci avviamo direttamente all'uscita. Con me ho portato solo il necessario per radermi e lavarmi i denti, più che altro per convincere Adriana che il viaggio sarà brevissimo. Lei però mi ha lanciato un'occhiata sprezzante e ha commentato: “Tanto, camicie e mutande uno le trova

anche in Bangladesh, vuoi che non le trovi a Trebisonda?”

All'uscita ci attende un alto ufficiale in divisa che saluta Murat, mi stringe la mano, ma ignora Vasiliadis. Dopo il “Molto piacere” di prammatica si mette a parlare con Murat.

“Abbiamo individuato il pullman,” ci aggiorna, mentre ci dirigiamo verso l'autopattuglia. “La donna ha viaggiato tre giorni fa con un pullman notturno che arrivava direttamente a Giresun. Non è neanche passata da Trabzon. La polizia di Giresun sta cercando di individuarla. Spero di avere notizie prima che arrivate con l'autopattuglia.”

L'alto ufficiale in divisa ci saluta e ci affida al conducente dell'autopattuglia. Usciamo su un viale anonimo e scialbo come tutti i viali che uniscono gli aeroporti alle città. Ma, via via che ci avviciniamo al centro, cominciano a innalzarsi palazzi di otto o dieci piani, con la stessa policromia vivace che avevo notato nella Città, anche se qui non domina il color pistacchio, ma il mattone scuro.

Tutti guardiamo fuori dal finestrino, ognuno per ragioni diverse. Murat con la curiosità della prima volta, dato che non era mai stato da queste parti. Vasiliadis per non pensare a quello che lo aspetta quando incontrerà Maria. E io per dimenticare Adriana e la possibilità di mancare il matrimonio.

“Diciamo che l'abbiamo trovata. Poi cosa facciamo?” chiedo a Murat anche per spezzare il silenzio.

“Meglio non deciderlo adesso. Aspettiamo di trovarla.”

L'autopattuglia svolta a destra ed entra in un viale che costeggia il mare. Il tempo è grigio, le nuvole pesanti. Il mare è nerissimo, ostile e tempestoso.

“Il tempo peggiora,” dico a Murat con tutta la mia semplicità.

Murat scoppia a ridere e traduce al conducente, che ride anche lui. “Sai perché lo chiamano mar Nero?” mi chiede.

“No, perché noi lo chiamiamo Ponto Eusino.”

“Si chiama mar Nero perché è nero.”

“I vecchi lo chiamavano Nero per tenerlo buono e placarlo,” spiega Vasiliadis.

“Può essere, ma oggi ci conviene che sia nero,” replica Murat.

“Perché?”

“Perché non si vede quanto è sporco. Cinque nazioni lo usano come discarica di rifiuti. Gli fa comodo, per cui non si mettono d'accordo per ripulirlo.” Quindi, dopo una pausa, continua, con minor fervore: “Non mi prendere troppo sul serio. Vengo dalla Germania, e quindi sono un disadattato.”

Il traffico sulla litoranea comincia a infittirsi e Murat dice al conducente di attaccare la sirena. Automobili e camion si spostano subito per lasciarci passare. Il conducente dice qualcosa a Murat e lui me lo traduce: “Non tarderemo. In un'ora saremo a destinazione.”

La zona è densamente popolata, più o meno come la costa di Creta. Entriamo e usciamo da paesi e cittadine che si susseguono uno dopo l'altra. Il verde domina ovunque, solo che spesso i cipressi hanno lasciato il posto a palazzi di dieci piani

color mattone, tipico della zona. Il mattone controlla dall'alto il verde.

“L'abbiamo trovata,” mi annuncia tutto contento Murat che sta parlando al cellulare. “Sta in un *mahallè* che si chiama *Zeytinlik*.”

“In greco significa ‘oliveto’,” mi spiega Vasiliadis.

“I condomini hanno avvertito la polizia, per ogni evenienza. È così che l'abbiamo trovata.”

“È così che si fa qui? Appena arriva uno nuovo si chiama la polizia?” chiedo piuttosto stupefatto a Murat. “Da noi, succedeva soltanto ai tempi della dittatura.”

“Anche da noi hanno cominciato con la dittatura di Evren, a quanto dicono. Questa zona è stata particolarmente tartassata a quel tempo, e il terrore domina ancora. Sicché le persone preferiscono stare tranquille.”

Dal mio lato c'è il mare, dall'altra parte si estendono boschi di noccioli. Dopo due chilometri davanti a noi si profila una città di mare edificata all'interno di un golfo. Di fronte al porto c'è un'isoletta, come l'isola Thorodoù davanti a Chanià, a Creta, solo che questa è verdissima. Uno stormo di gabbiani ci vola sopra in cerchio. Le nuvole continuano a essere pesanti e il mare in burrasca.

“Siamo arrivati,” annuncia il conducente a Murat e mostra una collina davanti a noi.

Saliamo su per la collina mentre, in cima, distingo il castello che sovrasta la città. L'autopattuglia si avvicina al castello, ma poi svolta a sudest e continua a salire. È una zona con vecchie case a due e tre piani, e deve essere stata dichiarata monumento nazionale, perché tutti gli edifici sono ben curati e non vedo da nessuna parte il color mattone.

L'autopattuglia si ferma a una curva e il conducente mostra una casa a due piani, poco oltre. Scendiamo dall'auto per proseguire a piedi. Anche il conducente sta per accompagnarci, ma Murat gli fa cenno di aspettarci in auto.

La casa è restaurata e ben tenuta. È evidente che ci aspettavano, perché la porta si apre immediatamente. Sulla soglia compare una donna intorno ai sessant'anni che indossa il velo. Murat le dice due parole e lei spalanca la porta con un “*Hoş geldiniz*” che ripete a ognuno di noi, distintamente.

L'ingresso è quadrato, piastrellato e ampio. Al tavolo siede un uomo con i capelli e i baffi bianchi che deve essere più anziano della donna, o semplicemente più vissuto. Anche l'uomo ci garantisce che siamo i benvenuti, quindi entrambi si mettono a discutere con Murat. Dato che non voglio interrompere la conversazione, chiedo a Vasiliadis di tradurre.

“Maria ha bussato alla loro porta verso l'ora di pranzo di qualche giorno fa,” comincia Vasiliadis. “Quando le hanno aperto ha detto che questa era la casa in cui era nata e ha chiesto di poterla vedere. L'hanno fatta accomodare. Lei è entrata e ha cominciato a guardarsi intorno. ‘Noi non avevamo il tavolo nell'ingresso,’ ha detto loro. ‘E al muro non avevamo lo specchio.’ Questo ha convinto la coppia che effettivamente doveva trattarsi della sua casa.” Vasiliadis si interrompe per ascoltare quel che dice la donna. “Ci porta su a farci vedere.”

La donna ci fa salire per una scala di legno al piano di sopra e ci apre una delle due porte sul corridoio. La stanza ha solo un letto. Per il resto è vuota. Sul letto è sdraiata una donna con i capelli candidi, le labbra carnose e i baffetti. È pelle e ossa, e le guance è come se le si fossero attaccate alle gengive.

Sento la padrona di casa che parla con Vasiliadis e con Murat, ma io non riesco a staccare gli occhi da Maria. Lei guarda fissa il muro davanti a sé. Quando siamo entrati si è voltata e ci ha lanciato un'occhiata indifferente, poi la sua attenzione si è nuovamente rivolta al muro, come se la nostra presenza non la riguardasse.

“Maria è salita al piano di sopra come se stesse scalando una montagna,” Vasiliadis torna a tradurmi le parole della *hanum*. “Ha subito aperto questa stanza e ha detto: ‘Questa era la mia camera. È qui che dormivo.’ Quindi si è stesa sul letto, come se davvero fosse suo, e da allora non si è più rialzata. I signori hanno capito che era molto malata, si sono spaventati e hanno chiamato il dottore. Le ha detto che avrebbe dovuto immediatamente trasferirla in ospedale per farle degli esami, ma Maria ha rifiutato, e i padroni di casa avrebbero considerato un atto di scortesia insistere. Però hanno pensato bene di avvertire la polizia, nel caso le succedesse qualcosa e poi dovessero andarci di mezzo.”

Vasiliadis finisce di tradurre, quindi si avvicina a Maria e le dice, dolcemente: “Maria, sono Markos, Markos Vasiliadis. Ti ricordi di me?”

“Tre giorni di cielo e di mare,” dice Maria, e non è chiaro se sta rispondendo a Vasiliadis o se viaggia per conto suo. “Tre giorni di cielo e di mare.”

“La *hanum* dice che Maria non fa che ripetere questa frase e qualche altra, incomprensibile per loro,” mi spiega Vasiliadis. “Se le parlano, non risponde, ma continua a ripetere le stesse cose.” Fa una breve pausa, quindi soggiunge: “So che cosa sta dicendo: lo diceva anche a noi. È il viaggio da Cerasunta alla Città. Per tre giorni non ha visto altro che il cielo e il mare.”

“Maria, non troppo grosso il pezzo... anche gli altri devono mangiare.”

All'improvviso la tosse sembra che la soffochi, e il suo corpo esausto si mette a tremare. Non tossisce forte, e non perché la tosse non sia intensa, ma perché non ha più forze.

“Maria, giù le mani... lascia la *pita*! Maria, giù le mani... lascia la *pita*!” continua a ripetere non appena riprende un po' di fiato. Quindi ricomincia a tossire.

“Che cosa dice?” mi chiede Murat che è seduto di fianco a me.

“A quanto racconta Vasiliadis, si direbbe che descriva il viaggio da Cerasunta alla Città. Hanno viaggiato per tre giorni e tre notti. Evidentemente sua madre aveva preparato una *tyròpita* perché avessero di che mangiare durante il viaggio.”

Murat ascolta e scuote la testa. “Ora sappiamo perché ha trasformato la *tyròpita* in arma e in dono,” commenta, ed esce dalla camera.

“Maria, non troppo grosso il pezzo! Anche gli altri devono mangiare!”

Vasiliadis si avvicina nuovamente al letto, le prende una mano e fa un altro tentativo: “Maria, sono Markos!”

“Tre giorni di cielo e di mare.”

“Sì, lo so. Hai viaggiato per tre giorni e tre notti da Cerasunta alla Città. Io sono Markos, Markos Vasiliadis. Mi riconosci, Maria?”

Si limita a girare gli occhi, senza muovere la testa e dice: “Mangerei la tua popò, e berrei la tua pipì.”

Vedo che Vasiliadis si copre il viso con le mani e scoppia a piangere: “Diceva così alla mia sorellina quando le cambiava i pannolini,” mi spiega. “Le baciava le mani e le diceva: ‘Mangerei la tua popò e berrei la tua pipì.’”

Cerca di trattenere le lacrime, ma non ci riesce. La padrona di casa guarda Maria e scuote la testa, come tutte le donne che si sentono impotenti davanti alla disgrazia.

“Come può essersi ricordata tutto?” mi chiede Vasiliadis. “Sia i fatti dell’infanzia, sia le cose che diceva a mia sorella quando era una neonata... tutto!”

Gli batto sulle spalle amichevolmente, ma non commento. Non voglio dirgli che potrebbe trattarsi dell’ultimo sprazzo prima della morte. Mio padre verso la fine non ragionava più. Chiedeva dell’acqua a mia madre, e dopo averne bevuto la insultava perché diceva che non gliel’aveva portata. Ma poche ore prima di morire si è ricordato all’improvviso del Vitsi e del Grammos, le montagne su cui aveva combattuto la guerra civile, e ha cominciato a prendersela con i partigiani comunisti e i bulgari, come se fossero lì presenti.

La *hanum* si avvicina a Murat che è al mio fianco e gli dice qualcosa.

“Cosa ti ha detto?” gli chiedo.

“Mi ha detto che, se vogliamo, lei e suo marito possono andare a stare per qualche giorno dalla figlia a Tirebolu, così Maria si sentirebbe proprio a casa sua, dato che non vuole andare in ospedale. Con lei potrebbe restare Vasiliadis a curarla.”

“No, no... meglio portarla in ospedale,” dice Vasiliadis che ha sentito le parole della *hanum*.

Murat lo prende sottobraccio e lo fa uscire dalla stanza. Rimango solo con Maria. Ha gli occhi vuoti fissi sul muro. La guardo e mi chiedo dove ha trovato, questo corpo scheletrito, la forza di uccidere cinque persone, di preparare le *tyròpita*, di girare tutta la città e di essere sempre un passo davanti a noi. È come se avesse calcolato con la massima precisione le sue forze, in modo da farsele bastare fino al punto di arrivare nel suo letto, e lì cedere di schianto.

“Maria, giù le mani, lascia stare la *pita!* Maria, giù le mani, lascia stare la *pita!*”

Murat e Vasiliadis rientrano nella camera. “D’accordo. Rimarrò io a Cerasunta, in albergo,” dice Vasiliadis. “Ma non è necessario che questa gente se ne vada di casa. Si sono già disturbati abbastanza.”

Non commento. Capisco che è stato Murat a fargli cambiare idea. Lancio un ultimo sguardo a Maria, che di nuovo è scossa dalla tosse, ed esco dalla stanza.

“Che cosa hai detto a Vasiliadis?” chiedo a Murat.

“Gli ho chiesto se ci aveva pensato bene al fatto di portare Maria in ospedale, dove dormirebbe e si sveglierebbe piantonata da un poliziotto. E poi, come si comporteranno con lei i medici e le infermiere quando verranno a sapere quello che ha fatto? E, quindi gli ho chiesto se crede che questo sia il modo migliore per una

persona di vivere le sue ultime ore.”

“Eppure, sarebbe questa la cosa giusta da fare,” replico, e mentre lo faccio maledico lo sbirro dentro di me. Ma mi chiedo anche se per caso non l’ho detto apposta, proprio per osservare la sua reazione, dato che Ghikas e Despotòpoulos mi hanno influenzato e li vorrei scacciare lontano da me per scrollarmi di dosso la responsabilità con il solito “L’hai detto tu”.

Murat mi guarda. Forse dentro di sé mi manda a quel paese, ma non lo dimostra. “Ho parlato con il medico,” mi dice tranquillamente. “La sua opinione è che il cancro si è diffuso ovunque, per questo non ha insistito a fare le analisi e la TAC. Ha valutato che l’avrebbero affaticata inutilmente. A parte il fatto che alcuni esami non avrebbero potuto farli qui, ma avrebbero dovuto trasferirla a Trabzon.” Dopo una breve pausa aggiunge, con decisione: “Andiamocene. Ci sono cose che è meglio non vedere. Tra qualche ora, al massimo qualche giorno, sarà Dio stesso a prenderla in custodia. Lasciamo che sia lui a interrogarla.”

“Scusami, non l’ho detto per offenderti,” gli dico. “Semplicemente non volevo che ti trovassi ad avere dei guai a causa mia. Cosa dirai domani al tuo capo?”

“Quel che dirai anche tu al tuo. Che siamo arrivati troppo tardi e l’abbiamo trovata morta. Mi sono accordato con il medico di datare a oggi l’atto di morte. Perché pensi che non abbia permesso al collega dell’autopattuglia di accompagnarci?”

Lasciamo Vasiliadis con Maria, usciamo di casa e torniamo verso l’auto. Cerco di cancellarmi dagli occhi l’immagine di Maria e di sostituirla con quella di Caterina e di Fanis. Ci riesco nell’istante in cui la macchina comincia a scendere verso il porto.

Varchiamo per l'ultima volta il ponte di Atatürk. Dopo averlo oltrepassato, il taxi svolta a sinistra. Mi oriento meglio, ormai, rispetto al turista medio, grazie ai giri turistici forzati cui mi ha costretto Maria Hambou, per cui so che ci stiamo dirigendo verso la litoranea e che passeremo davanti al mercato egiziano. Sono le sette e mezzo del mattino e per la prima volta davanti agli occhi mi si presenta un'altra Costantinopoli, con le bottegucce chiuse, le saracinesche abbassate, le minuscole, strette baracche dagli intonaci scrostati e l'aria trascurata. Sul marciapiede, come a Salonico, venditori di *salepi* e ciambelle croccanti.

A un passo dalla partenza, mi rendo conto che qualcosa della bellezza della Città si trova nel suo palpitare, in quella febbre che aumenta alla mattina e cala poi solo tardi, nella notte, e fa scomparire le brutture della città perché, in quel suo febbrile vibrare, non le noti più. Ora che le strade sono vuote e non ci sono né persone né mezzi a ostacolare lo sguardo, cogli tutta la mediocrità e la miseria della città.

Non appena il taxi svolta verso l'aeroporto, la povertà viene cancellata dai grandi centri commerciali della litoranea, dalle mura bizantine e dal mare. Lancio un'ultima occhiata alle navi che entrano ed escono dal porto, alla sponda asiatica che mi sta di fronte, a una colossale petroliera che le si muove dinnanzi. Lentissima.

Adriana guarda fuori dal parabrezza, mentre con la sinistra si tiene stretta la borsa. È una borsa da viaggio, gonfia da scoppiare, la cui cerniera sta per strapparsi. Avevo visto che la schiacciava con foga in albergo, ma avevo preferito chiudere entrambi gli occhi, per non partire dalla Città in piena lite.

“Ti è andata male, stavolta,” le dico. “Partiamo in orario.”

“Meno male che avevo acceso un cero alla Santa Trinità quando mi hai piantato in asso e te ne sei andato nel Ponto,” replica freddamente.

“Hai fatto bene, ma io, Trinità o no, non avrei perso il volo.”

Si volta e mi lancia un'occhiata fredda. “Sì, ti credo. Ma a ogni buon conto, ho preferito mettermi a urlare, così almeno avevo la coscienza tranquilla di aver fatto il mio dovere.”

Insomma, qualcosa ho guadagnato, dico tra me. Se non altro, sapendo che urla solo per dovere, faccio a meno di prendermela.

Il controllo doganale all'ingresso dell'aeroporto ci prende circa un quarto d'ora, perché chiedono a Adriana di aprire la borsa da viaggio. I poliziotti gliela svuotano completamente, quindi la perquisiscono, ma non trovano nulla. A Adriana servono

poi altri dieci minuti per stipare nuovamente la borsa, e tutto questo con una tensione incredibile, anche perché gli altri passeggeri non fanno altro che spingere da parte le sue cose per far posto alle proprie. Alla fine mi decido a darle una mano, anche se contemporaneamente impreco e me la prendo con tutti in generale.

“Se mi avessi avvertito che volevi comprare mezza Costantinopoli avrei provveduto a farci riservare una saletta a parte per il controllo,” commento, una volta finito.

Mi lancia uno sguardo di fulminante, ma evita di gettare benzina sul fuoco. Arrivati al check-in dell'Olympic, si ferma di botto, stupefatta: “C'è il tuo collega con sua moglie. Sono venuti a salutarci,” sussurra. “Ti dirò che non me l'aspettavo. Che cortesia!”

Confesso che anch'io sono molto sorpreso. Ieri sera, Murat e io ci eravamo salutati scambiandoci i numeri di telefono. Gli avevo anche chiesto di salutare la moglie da parte di Adriana per cui non mi aspettavo di vederli di fianco al check-in per i saluti.

“*We said goodbye yesterday,*” gli faccio stringendogli la mano.

“*Yes, but Nermin wanted to say goodbye too.*”

Nermin abbraccia prima Adriana e poi si avvicina a me. Ricordo l'avvertimento di Murat la sera in cui eravamo stati a cena da loro e quindi non le tendo la mano, limitandomi a un leggero inchino. Nermin ricambia l'inchino, mentre Murat mi dà un pacchetto.

“*What is this?*” gli chiedo.

“È per vostra figlia,” risponde Nermin. “Un regalo di nozze.”

“Si tratta di un tappeto,” mi spiega Murat. “Si può stendere per terra, oppure appendere al muro.”

“Così vostra figlia avrà qualcosa di Istanbul nella sua nuova casa,” soggiunge Nermin. “E anche voi ricorderete che al vostro viaggio a Istanbul seguì un avvenimento felice.”

“Vi ringrazio moltissimo,” replica commossa Adriana. Tornano ad abbracciarsi con Nermin, mentre anche noi uomini ci scambiamo i ringraziamenti.

“Avete venti chili di troppo,” ci avverte l'impiegata dell'Olympic quando arriva il nostro turno al check-in. “Posso abbonarvene cinque, ma non di più. Non potete togliere qualcosa per ridurre il peso?”

Cerco Adriana con lo sguardo, sperando che mi dia qualche idea, ma lei si è rifugiata presso Nermin per scampare alla tempesta e le due si intendono perfettamente a gesti.

“È escluso che tolga quindici chili, a meno che non molli tutto e chiedi il divorzio,” spiego all'impiegata.

“In questo caso dovrete pagare l'eccedenza di peso.”

“Dove devo andare per pagare?”

“Alla biglietteria dell'Olympic.”

“*What is it?*” mi chiede Murat vedendo che mi allontanano dal banco.

"I have to pay for overweight."

Mi ferma e si avvicina all'impiegata. Si china verso di lei e le sussurra qualcosa all'orecchio. L'impiegata guarda prima Murat, e poi mi squadra da capo a piedi. "D'accordo, per voi faremo un'eccezione."

"Cosa le hai detto?" gli chiedo mentre ci allontaniamo dal banco.

Scoppia a ridere. "Qui da noi la polizia è come una carta di credito. Apre tutte le porte. Solo che, a un certo punto, ripaghi tutto con gli interessi." Guarda Adriana e sua moglie che continuano a intendersi a gesti. "Domani sono di nuovo qui," mi dice. "Nermin va in Germania a trovare i suoi." Lascia andare un sospiro e continua: "Ogni volta che parte, vuoi per lavoro, vuoi per andare a trovare i suoi, mi accorgo che mi manca la Germania."

"Perché?" gli chiedo sorpreso.

"Perché in Germania la solitudine è sopportabile. In Turchia, le famiglie sono grandi e vivono tutte insieme. C'è sempre baccano, gente che chiacchiera, bambini che piangono, mamme che strillano, e questo rende la tua solitudine più difficile da sopportare. Mentre in Germania, le persone che vivono da sole sono moltissime, le vedi continuamente intorno a te e questo ti consola, perché ti fa capire che, nella solitudine, non sei solo."

Adriana solleva la borsa da viaggio, io prendo il tappeto sottobraccio, e arriviamo al controllo passaporti, dove ci salutiamo.

"You are always welcome to stay with us. We have a big flat," ci dice Nermin.

"Digli che anche loro sono i benvenuti se vengono da noi ad Atene e che possono venire quando vogliono e stare quanto gli pare," sottolinea con enfasi Adriana quando le traduco l'invito.

I saluti portano nuova commozione e abbracci. Murat mi schiocca persino un bacio sulla guancia. "Questo è da parte di Nermin," mi annuncia ridendo. "Lei non può baciarti in pubblico, per questo ha incaricato me."

Penso che non è male incassare un bacio da una donna così bella, anche se per interposta persona. Ci stringiamo un'ultima volta la mano prima di passare dal controllo dei bagagli.

"Li hai invitati a venirci a trovare, ma hai pensato a dove li farai dormire?" chiedo a Adriana mentre aspettiamo il nostro turno.

"Nella camera di Caterina. Tanto è vuota."

Stavolta la borsa da viaggio passa il controllo senza venire aperta. "Mi puoi spiegare perché all'ingresso ce l'hanno aperta mentre qui l'hanno fatta passare?" mi chiede Adriana.

"Non lo so. Quel che so è che avremmo pagato un occhio della testa di sovrappeso con tutto quello che hai comprato. Per fortuna che c'era Murat e ha sistemato le cose."

"Tutto si sistema se c'è la buona volontà," mi spara una delle sue solite massime che mi tirano fuori dagli stracci.

Al decollo, Adriana si fa il segno della croce e io guardo fuori dal finestrino.

Costantinopoli si estende immensa sotto di noi, e ha come unico limite il mare. Guardo cercando di riconoscere qualcuno dei punti che ho percorso in questi giorni, ma mi sembrano tutti uguali. Quanto più l'aereo si alza, tanto più si allenta il mio rapporto con la Città, mentre penso che tra un'ora e dieci abbraccerò Caterina e Fanis. Mi appoggio allo schienale, mi rilasso e chiudo gli occhi.

Chissà se Maria vive ancora...

Ringraziamenti

Ringrazio l'amica Alki Zei per una storia che mi ha raccontato in tempi non sospetti. Ringrazio l'amico medico Hasmet Pamuk per le preziose informazioni su Cerasunta e il Ponto Eusino. Ringrazio l'amico attore Ieroklis Michailidis per il suo consiglio riguardo all'ultimo capitolo del romanzo. Infine, ringrazio l'amico scrittore Stamatīs E. Dàgdelenis, che mi ha permesso di utilizzare il suo cognome.

Indice

Trama	2
Petros Markaris	3
Occhiello	4
Dello stesso autore	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Dedica	8
Epigrafe	9
Nota del traduttore	10
1	11
2	15
3	21
4	27
5	33
6	38
7	43
8	47
9	51
10	56
11	61
12	68
13	71
14	78
15	83
16	88
17	95
18	100
19	105
--	---

20	110
21	117
22	122
23	128
24	133
25	138
26	141
27	147
28	153
29	160
30	166
Ringraziamenti	170